FELICE MALTESE

IL SACERDOTE

NELL' ETICA - NELL' ESTETICA - NELLA DIDATTICA

(Continuazione del libro ***Cielo****)*



CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Libraio della Real Casa

1911

IL SACERDOTE

NELL' ETICA - NELL' ESTETICA - NELLA DIDATTICA



CAV. DOTT. FELICE MALTESE

SOCIOLOGO - FILOSOFO - MEDICO - LETTERATO

nato in Vittoria (Sicilia) il 1º gennaio 1839
morto l'8 febbraio 1911

Omaggio reverente dei figli
di

FELICE MALTESE

IL SACERDOTE

NELL' ETICA - NELL' ESTETICA - NELLA DIDATTICA

*(Continuazione del libro **Cielo**)*



CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Libraio della Real Casa

1911

Reale Tipografia dell' Editore Cav. NICCOLÒ GIANNOTTA
Premiato Stabilimento a vapore con macchine celeri tedesche
CATANIA - Via Sisto, 58-60-62-62 bis-(*Stabile proprio*) - CATANIA

AI LETTORI

L' Autore aveva appena corretto le prime bozze di questo volume, quando, colpito da grave malore, dopo pochi giorni, passava a miglior vita.

I figli, gelosi del patrimonio scientifico del loro Padre, spinti anche da un alto sentimento di ossequio alla memoria di Lui, vollero che la pubblicazione di questo lavoro fosse ugualmente portata a termine.

Pertanto, è a cura di essi che, il presente volume — il quale termina il ciclo filosofico iniziato coll' opera **Cielo,** *a cui il Defunto aveva dedicato tutta la sua prodigiosa attività — vede la luce.*

L' Autore, come del resto è consuetudine di molti scrittori, durante la correzione delle bozze di stampa, era uso a modificare ed a meglio coordinare i suoi scritti, onde, questi, dopo tale revisione, acquistavano forma più eletta e contenuto più organico.

Quest' ultima paterna cura, si comprende di leggieri, mancò alla presente opera divenuta postuma; ciò non toglie che « **Il Sacerdote nell' etica, nell' estetica, nella didattica** », *del Cav. Dottor Felice Maltese, rimane sempre pregevole documento materiato di dottrina e di verità; combattute, queste, qualche volta; ma indiscutibilmente rilevanti.*

L' Editore.

INDICE

PARTE III.

IL SACERDOTE NEL PROCESSO ESTETICO.

PARTE IV.

IL SACERDOTE NELLA DIDATTICA E NELLA PEDAGOGIA.

APPENDICE

LE MASSIME FINALITÀ DELL'UOMO SULLA TERRA.



PROEMIO

Magna est veritas et praevalebit.

Taluni concepiscono la Chiesa reale come un istituto umano, pensato, deliberato, voluto. Tali altri la celebrano, quale un istituto divino, realizzato da Dio nel tempo. Io invece intendo che il divino, l'immediatamente divino, è la creazione dell'uomo, e l'uomo — Egli è la misura di tutte le cose, di tutte le istituzioni, dello scibile — indi, la Chiesa reale, fu e in perpetuo sarà un *noi,* sotto altre forme; un *noi,* fattosi azioni e storia, senza umana concezione preliminare, senza preavvisato consenso d'uomini, nè studio, nè preparazioni, nè incertezze: un evento ultroneo; un divenire naturale; un'evoluzione necessaria, come l'albero rispetto al seme; come l'effetto in rapporto alla causa.

Non diversamente concepisco e intendo lo Stato e la Famiglia.

Di modo che, tali Potestà essendo tutte e tre un *noi,* fa d'uopo anzitutto intendere compiutamente l'uomo, per poter compiutamente intendere:

1. La ragion d'essere e di esistere di essi tre Poteri.

2. Quale parte di noi si affermi e si traduca sotto la forma di Chiesa, e, quali, gli altri due *io* nostri, che affermansi sotto la divisa di Stato e di Famiglia.

3. E fa d'uopo riconoscere la realtà e la perpetua differenza naturale di questi tre *io,* costituenti la persona singolare, per poter distinguere ed affermare, nella scienza e nella storia, la realtà e la perpetua differenza dei tre Poteri, costituenti la persona sociale.

4. Ed altresì fa d'uopo arrivare a intendere e a definire, di maniera obbiettiva e senza preconcetti, le funzioni, l'opera, le mansioni naturali, spontanee, necessarie, di ciascun costitutivo della persona singolare; il *perchè* storico di ciascun *io* nostro, nei mutui e alterni rapporti e nei servizi speciali e convenienti che, ciascun di essi, presta alla persona singola; in altro dire fa d'uopo intendere in che e come contribuiscano, per cadauno, nell'azienda antropogenica, per riuscire a comprendere, a diffinire *a posteriori* e a mostrare di maniera apodittica, i caratteri, le funzioni, l'opera, i compiti spontanei, naturali, necessarî, la

sfera di azione di ciascun Potere costitutivo della persona sociale; il perchè storico di ciascun di essi *io* pubblici, sì nei mutui e alterni rapporti, sì nei servizi speciali verso la collettività.

5. E poichè essi tre *Poteri* sono postulati naturali e tipi perfettamente antropomorfi, i *perchè* delle discordie, delle lotte e delle insidie millenarie fra essi, — non avendo riscontro in analoghe discordie, insidie e lotte fra i tre *io* di ciascun di noi, (col quale riscontro, verrebbero, quelle, giustificate) — non si dovrà cercarli e ravvisarli nella natura dei Poteri; ma piuttosto in una o più condizioni abnormi e accidentali, sopragiunte, come un processo morboso ormai millenario e fin ora erroneamente diagnosticato e non affatto saputo rimediare.

In una parola, non si potrà mai ben intendere la sociologia, se non preceda la compiuta scienza dell'uomo.



Fra i Poteri, in quistione non è il fine: far di tutto per moltiplicare i beni fra gli umani; per disasprare loro la vita; per fare liberi, onesti, contenti, amorosi i popoli — no, il fine è santissimo ed è a tutti comune. È intorno ai mezzi che sorgono le grandi e le piccole contese e si fa minaccioso e perenne il turbamento. E, i mezzi sono,

tutti i servizi da prestare, per riuscire a quei fini degnissimi; le vie per le quali servire e condurre l'uomo; le parole da dirgli, gli avvertimenti da fargli, le idee da comunicargli, le opere da presentargli, i cibi dell'anima e del cuore da apparecchiargli, le speranze da alimentargli, i freni da impiegare, le promesse da spiegargli, ed in una parola tutta l'opera attuale e formale da compiere fra gli umani, per cattivar loro i beni della vita vegetale, della vita morale e della vita intellettuale.

Cosicchè, se fra le tre *Potestà* (domestica, ecclesiastica, politica) vi ha urti, discrepanze e ostilità, egli è in tutte quelle particolarità, è in tutti quei minuziosi e complicati momenti della vita vissuta, è in essi l'incontro, l'urto, la discordia, la lite.

Onde, se una mente geniale, una mente perfettamente equilibrata fosse venuta a inventariare, a distinguere e ad assegnare separatamente quelle vie, quelle azioni, quelle opere, quei mezzi propri e inalienabili del potere ecclesiastico, e li altri propri e inalienabili del potere laico — così come la natura distinse e separò in ciascun di noi le mansioni vegetative, affettive e intellettive — se tale mente fosse arrivata, ed avesse potuto imporre ed effettuare le assegnazioni e le restituzioni, certamente le contese sarebbero cessate e, se non del tutto, assai si sarebbero attenuate.

Ciascun *potere* spiegherebbe le proprie attività nella sua via; mai o raramente decamperebbe.

Or il proposito del presente lavoro, — come di tutta la precedente opera mia — è appunto questo: stabilire, di maniera perentoria, la scienza del **noi** e far comprendere compiutamente le funzioni e le contribuzioni di ciascun *io* nostro in tutta la economia personale, onde, in congruenza, rendere intuitive, ai dirigenti e agl' insegnanti, talune funzioni proprie della Chiesa — che, pria di essere funzioni di Chiesa, sono funzioni di un *io* nostro, — pei quali essa è umana e militante fra gli uomini; taluni mezzi propri e indispensabili alla di lei vita di relazione, senza il cui pieno possesso e senza il cui libero esercizio, non solo l'è stentato il muovere verso i fini, ma, essendo essa interminabile come la natura, è costretta, anche senza volerlo, a vivere in disagio ed in continuo conflitto con lo Stato; con lo Stato, nelle cui mani stanno inconsciamente quelle funzioni e quei mezzi, e, da esso, impropriamente esercitati.



L' uomo è tre *io;* tre *io* reali e infinitamente fra essi differenti di natura e di funzione: un *io* è quello somatico, per cui l'uomo è essere vegetativo; un *io* è quello biotico, per cui egli è es-

sere affettivo; è altresì *io* psichico, per cui l'uomo è essere intellettivo.

E, tali tre *io,* sono perennemente perfettibili; perfettibili lentamente, per virtù nativa; celermente, per virtù dativa. Ed appunto perchè imperfetti, sempre bisognosi.

Come essere vegetativo, i perpetui bisogni d'uomo sono d'ordine materiale. Come essere affettivo, i suoi perpetui bisogni sono d'ordine morale. E, come essere di ragione, gli interminabili suoi bisogni, sono d'ordine intellettuale.

Che appagano tali bisogni, sono i **Beni;** e perciò i beni, in congruenza, sono una serie, materiali; una serie, morali; e, un'altra serie, intellettuali.

Queste tre serie di *beni* — in termini generalissimi — sono, quelli materiali, il **mangiare** (aria, acqua, luce, pane, casa, vestire, faticare, godere, riposare ecc.); quelli morali: l'**amare** (le cui rese formali ed attuali sono giustizia, fratellanza, perdono, carità, sacrifizi: tutte le virtù, tutte le gentilezze del cuore; gli esempli edificanti, le prove, le ostensioni e gli effetti di tali virtù e di tali gentilezze; insomma, tutto il processo etico, vestito di atti, di forme; divenuto storia, cioè applicato, militante, in azione). E quelli intellettuali: il **sapere** e tutte le innumerevoli rese del sapere.

Or il *sapere* può essere di veri e può essere di non veri (1).

I veri umani, i veri scientifici, io li intendo come il fuor di me obbiettivo divenuto *me* subbiettivo. Però, un subietto perfettamente adeguato e congruente all'obbietto; senza la quale congruenza perfetta, anzichè veri, si diventa non veri, o errori e falsità.

Ed, esser veri, è essersi sapere (2), e godere di tutte le magnificenze e dei tesori che largisce la scienza. Di modo che, ora, la natura esiste di due maniere: come *realtà,* fuori di me; e, come *verità,* entro di me. Da ciò il vitto prezioso, o il bene, atto ad appagare il *noi* intellettivo.



Veri umani ve ne ha particolari, generali, universali. Sono particolari quelli desinenti la esperienza sensata; sono generali quei veri che riguardano tutta una dottrina, o una gran parte della realtà. Sono universali, quelli che, riguardano tutte le dottrine, tutta la realtà, tutta la natura.

Io denomino *primi principî* tanto i veri generali, quanto quelli universali.

---

(1) Come il vitto dell'*io* vegetativo può essere sano o corrotto. Come il vitto dell'*io* affettivo, può essere di virtù o di vizio; così il vitto dell'*io* intellettivo, può essere di veri o di errori.

(2) Anche divenendo errori, si è sapere.

Tali veri, costantemente e fatalmente, dopo costituiti, diventano fondamento logico; con questa differenza considerevole che, se sono primi principii generali, soltanto d'una circoscrizione logica essi si fanno sostrato; ma, se sono veri o primi principii universali, tosto accettati e cerebrati, diventano base di tutto quanto il processo subiettivo, di tutto quanto il processo logico; e laonde, anche senza concorso di volere e senza che ciascuno se ne accorga, si incardinano, in essi principii primi, e in essi informansi, tutte le dottrine somatologiche, biologiche, psicologiche; in tutte le diramazioni dello scibile, o letterario o scientifico, dettano essi e vi imprimono il senso e il senno propri; in una parola, i primi principii universali, *accettati*, sono il protoplasma di tutto il divenire logico.

E qui non si resta; ma siccome ogni qualunque stato logico, per ultronei magisteri, dee fatalmente risolversi in atti e in successive forme ed opere, ne consegue che non c'è atti nè forme nè opere le quali non siano edizioni e pubblicazioni di quei principii e di quel tale indirizzo logico. E tali principii son veri? e gli atti saranno *bene,* (e di qui, i bisogni ben appagati) e le forme verranno *bello*. O sono *non veri?* Ed ora gli atti saranno *non bene,* (e di qui, i bisogni malamente appagati) e, *non bello,* verran le forme.

Si ponga ad epigrafe del libro universale, che l'uomo è realtà ordinata a diventare verità.

Che, divenendo veri, egli diventa beni.

Che, divenuto beni, è bello di azioni e di opere.

Così posti le ragioni e i termini del divenire etico ed estetico, ovvio venne a me l'intendere che pericolosissima, più che verun altra dottrina mai possa esserlo, è la filosofia; appunto perchè essa soltanto è scienza di primi principii universali, e siffattamente su *tutte* le materie dello scibile riflette, e su *tutto* il processo storico influisce. Laddove i primi principii d'ogni altra speciale dottrina, essendo particolari e generali, riguardano quella dottrina o parecchie dottrine affini, e mai tutto lo scibile; di modo che, mentre quelli, per la loro universalità, si fanno fondamento di tutto il sistema logico e di tutto l'organismo storico; questi, benanco si fanno base e reggimento, ma, come dissi, di una circoscritta provincia logica e storica.

Onde, se i primi principii di dottrine (principii particolari e generali) fossero non veri, il non bene e il non bello, in cui fatalmente risolvonsi, sarebbe a danno d'un capitolo di pensiero e di azione; altererebbe una correlativa condizione; intralcerebbe una via, guasterebbe talune regioni di pensiero e di azione. Quindi, per l'umanità etica ed estetica, un pericolo molto minore di quello a

cui espone la filosofia, che è universali e che sull'universalità subiettiva, primo; ed obbiettiva, poscia, o bene o male influisce.



La scuola che propugno differisce da ogni altra, perciò che ella comprende tutto l'uomo e, nella cognizione umana, lo integra; laddove, tutte le altre scuole, lottano supinamente per disintegrarlo: ecco tutto.

Scuole e sistemi della filosofia di tutti i secoli, e i congruenti primi principii universali, sono stati e saranno tre mai sempre; e tre le sotto-scuole.

1. La scuola monista somatologica « *tutto ed unicamente è materia* ».

2. La scuola monista biologica, o vitalista, o dinamica, o pneumatologica: « *tutto ed unicamente è una realtà energica* ».

3. La scuola monista idealista o panpsicologica « *tutto ed unicamente è l'idea che* **diventa** ».

4. La sottoscuola duale bio-somatologica « *tutto, è due realtà: forza e materia* ».

5. La sottoscuola duale bio-psichica « *tutto è due realtà: energia e mente* ».

6. La sottoscuola duale psico-somatologica « *L'uomo è due realtà: anima e corpo* ».

In fondo a tutte le scuole ed ai sistemi di tutti i secoli, non c'è altri primi principii universali al di fuori di questi. E nè vi potrebbe essere, e nè vi sarà unquamai o un più o un meno o un altrimenti, perchè in natura non c'è altro e non più e non meno d'una realtà biotica, d'una realtà somatica e d'una realtà psichica.

Ma, di tutte queste scuole, quelle che più hanno resistito alla critica sono la prima, cioè il monismo somatologico, e quella duale psico-somatologica. Anche quella bio-somatologica (forza e materia) ha considerazione.

Ebbene, siccome i primi principii universali, fatalmente si fanno sostrato di tutto il processo logico e, poco dopo, di tutto il processo storico, per tale irreparabile fatalità, cosa è accaduto? È accaduto questo che logicamente per i monisti somatologici, non vi ha altra scienza ed altri veri che non siano quelli somatologici; non vi ha altro metodo per la ricerca dei veri, che non sia quello positivo, sperimentale, induttivo; che non vi ha altri bisogni che non si riducano a bisogni somatici; che non vi ha altri beni per appagare tutti i bisogni, al di fuori di quelli somatici; che non vi è altro attore, in questo immenso teatro se non personalmente lo stomaco, politicamente la folla, scientificamente le dottrine fisiche.

Or dati, e sottratti a ogni critica, tali presupposti, intelletto, scienze, dottrine, leggi, arti,

politica, tutto, tutto, si è messo a servizio di essi, e così l'uomo è divenuto schiavo di questo tiranno mono–somatologico.

Io sospendo l'esame delle conseguenze logiche e storiche derivate dagli altri primi principii universali; ed ho succintamente ricordate soltanto quelle d' un solo principio, per fornire di documento umano la mia affermazione, quella cioè che il tale o tal altro processo *logico* dominante; il tale o tal altro processo *storico* dominante, sempre hanno a base il tale o tal altro primo principio universale, sia esso verità sia errore.

Or la scuola che io propugno è nuova per ciò che sostiene e difende tutte le differenti e opposte scuole millenarie testè ricordate. Sostiene e dimostra che quelle tre realtà, divisamente accettate e discorse dai filosofi, o naturalisti o trascendentalisti di ogni tempo, sono tutte e tre esistenti, assali, obbiettive, sostanziali; ed ancorchè distinte, differenti e irreducibili di natura, e mai realmente identificabili, e perennemente contrapposte, pure, ciascun di noi è la unione, la coesistenza, il sodalizio e la contribuzione, nell'azienda personale, di tutti e tre questi *me:* del *me* reale biotico, del *me* reale somatico, del *me* reale psichico. Che tutte e tre compilano la storia di singoli e di collettività; e però, ciascuno, la propria: quella morale, quella materiale, quella intellettuale. O in altro dire, quella etica, quella fisica e quella psichica.

Ecco in che differisce la mia da ogni altra scuola.

E si noti, non è differenza sostanziale, ma meramente formale; poichè di nuovo io nulla dico. Io non fo altro che riconoscere tutte e tre e comporre a scuola unica quelle realtà note e discorse in tutti i tempi e da tutte le scuole filosofiche. Tutta la mia colpa è questa; tutto il demerito della scuola da me propugnata è in ciò, di aver giustificato il monismo somatologico, nel gridare la realtà della causa somatica; di aver giustificato il monismo biologico, dimostrando la realtà della causa biotica; e, giustificato il monismo psicologico, dimostrando la realtà della causa psichica; e, al gran fallo di aver conchiuso che ciascun di noi è tutte e tre quelle realtà, si è inflitta la pena del silenzio e dell'oblìo, tanto dall'ateneo dello Stato quanto dall'ateneo della Chiesa.



Il programma dell'universo è uno, semplicissimo e breve: la cosmologia è preamboli di antropologia; questa, è proemio di sociologia.

Ad un sol patto si può essere sicuri ed anco certi di aver compreso la realtà e di averla tradotta in verità o in iscienza di veri, a patto che i primi principii della sociologia siano quelli stessi serviti e sufficienti a esporre e a spiegare l'an-

tropologia ed eziandio a esporre e a spiegare la cosmologia. Se quelli dell'una non fossero bastevoli o atti a spiegare l' altra, siate certi che il primo principio non è veri; e, ostinandovi a sostenerlo e a insegnarlo, voi sosterreste e insegnereste l'errore; voi procedereste fuori di quel programma semplice breve ed unico dell' universo. *Naturae rerum vis atque maiestas in omnibus momentis fide caret si quis modo partes ejus ac non totam complectatur animo.* (1)

Ciò posto io verrò a ricordare i primi principii della scuola da me promossa, mettendo in evidenza come essi formino intuitiva e ultronea base di cosmologia, di antropologia, e di sociologia; non solo, ma ben pure, e simultaneamente, congruentissima base di tutto lo scibile e di conseguenza di tutto l'agibile, cioè di tutto il processo attuale e formale di individui e di persone, di cose e di uomini, per intendere finalmente gli offici e le mansioni naturali, proprî a ciascun potere e ai membri di essi poteri.

---

(1) Plinio *Nat. Hist.* L. VII c. 2.



PARTE I.

I PRIMI PRINCIPII.

§ 1.

L'Individuo.

Conoscere l'Individuo è prepararsi a intendere la Persona. Intendere la Persona è prepararsi a comprendere la Società. Comprendere l'individuo, la persona, la società, è prepararsi ad essere giusti.

L'universo non può essere costituito da monica realtà. L'*uno* è l'infinitamente identico; è l'indifferenza, è l'indeterminato continuo.

È paradosso il dire che, un *uno* universale, possa differenziarsi da sè, determinarsi da sè, risolvere da sè la propria natura identica e continua, in miriadi di atti e in miriadi di forme differenti, svariati, scontinui.

O sia esso energia, o spirito, o materia, un *uno*, potrebbe fare e disfare e formare, e rifor–

mare, e trasformare? Ma che altro avrebbe da fare, da formare, da trasformare, se non il *sè,* il quale essendo unico, identico, continuo, universale. È, ed è totalità a cui nulla si può aggiungere, nulla mutare, nulla sottrarre, per cui diverrebbe un più, o un meno, od un altrimenti di quel che è?

L'*uno* è il *neque adiectum est neque minuitur.* L'uno è l'*idem ubicumque ponatur semper est idem.* E dunque non è assurdo e più propriamente ridicolo l'insegnare che diventi, che evolva, che scelga, che attragga o respinga, che possa rappresentare insieme spazio e tempo; amore e odio; piacere e dolore; verità ed errori?

Se la causa costitutiva del cosmo fosse una, non potremmo denominarla *sostanza,* perchè sostanza è *substare:* e, l'*uno,* a chi potrebbe substare? Forse ai suoi fenomeni e ai suoi accidenti? Ma per mettere fenomeni ed accidenti, occorre che esso anzitutto sia determinato; perchè il fenomeno è un indicativo, un effetto di determinazione e laonde una limitazione dell'universale illimitabile.

Or — siamo onesti — è pensabile, è credibile e dico anche è supponibile un *uno* universale che determini sè, limiti sè, modifichi sè in modo da rendere sensibile mercè i fenomeni e gli addiettivi, le contrapposizioni e le inferenze di sè contro sè?

O l'*uno* è atto; ed è inintelligibile, perchè è atto perenne e identico; e la mente umana, ed anco i sensi, mai potranno percepire intelligere e scientificare un atto continuo e identico: sono d'assoluta impossibilità il distinguere, il sentire, il conoscere, il sapere, nell' identità, cioè mancando i termini, i paragoni, i contrapposti, le antinomie, i ritmi e le alternative.

O esso *uno* è potenza. E come mai può divenire atto? E come mai può diventare forma?

E basta. Parmi che io manchi di rispetto verso le mentalità, dando loro in lettura l' abicì della logica, del buon senso, della ragionevolezza.

Se però l' universo, e tutto quanto di particolare è in esso, è un perpetuo trasformarsi di minimi e di massimi; una perpetua differenziazione, una evoluzione senza fine, ciò significa che le cause reali, originali, costitutrici delle parti e del tutto, sono più d' una e antinomiste, e contrapposte; ed ora si comprende come la mutua contrapposizione serva di determinatore e di differenziale, e come, sensi ed intelletto, possano distinguere.

L' universo è integrato da due realtà: **Cielo** e **Terra.** Cielo nell'idioma arabo *(nuhime)* vuol dire vita o **spirito vitale.** Terra, è *humus* o materia *(Arats)*.

Tali due reali sostanze cosmiche sono *indivisibili*. Questa *individibilità* ha fatto denominare

individuo ogni qualsiasi cosa; perchè *individuo* è appunto *individere.* (1)

Differiscono in ciò che essa realtà–vita, o realtà biotica (Cielo), partecipa della natura psichica (oggi la cosiddetta psicofisica, il subcosciente, l'anima inferiore, il subluminale, l'*od*, il perispirito), e di quella fisica, senza che mai si possa confonderla e molto meno identificarla nè colla realtà fisica, nè con la reale natura psichica.

a) E, in quanto partecipa della natura psichica, lo spirito vitale o psiche-cosmica, o cielo, sente, nella materia; fà i propri stati di coscienza (il cui contenuto — si noti bene — è o piacere o dolore e nient' altro; a la cui base è un credo naturale di riuscire); e ricorda i particolari.

b) E, in quanto partecipa della natura fisica, è il *Bia* del mito: energia, forza, possanza; e perciò è atti; e per essi, (mercè il veicolo somatico) obiettiva i sentiti, i propri stati di coscienza e i ricordi; i quali sono appunto quelli che intagliano, su la materia, miriade di forme congruenti.

---

(1) Quando principia la vita? — Rispondo: quando principia la materia. Sono due realtà antinomiste che si terminano rispettivamente; questa, con la sua perenne passività, perennemente termina la vita, che è attività. E, questa, che è atti perenni, determina la materia vanescente, e la determina alla corporeità cioè alla forma. Senza la vita, mai la materia avrebbe forme; senza questa, mai la vita avrebbe atti: sono due realtà.

Nè si dica che per vita debbansi intendere i moti coscienti. Ma l' inconscio, che è negazione, appunto perchè è negazione, deve accettarsi come una condizione successiva al conscio, sia coscienza rudimentale, ma coscienza. (MALTESE, *Cielo*).

Tale mente universale è quella realtà che aggrega gli elementi somatici vanescenti, cioè la materia in corpi; sceglie, elimina, muove e spinge i composti, i mondi, l'universalità, in cui essa è funzioni: *Spiritus intus alit.... mens agitat molem* (VIRGILIO En.).

E, poichè materia e vita sono indivisibili, ogni atomo, ogni molecola, ogni punto somatico, mai potrà mancare (individuità) del punto biotico. Onde ogni minimo è vivo, appartiene e serve al tutto e, questo tutto è, a sua volta, i minimi e ad essi serve e appartiene.

La realtà somatica o materia è il perpetuamente passivo. Tutti i suoi stati e le sue condizioni successivi, dal più semplice al più complesso; dal minerale al vegetale e all'animale; aggregati, foggie, slanci, forme ecc: tutto è obiettivazioni in essa di sentiti, di stati di coscienza, di memnesi del *bia* o *bios*. Il quale non potrebbe nè sentire, nè ricordare, se ad esso non fosse consociato indivisibilmente lo strumentale, cioè la realtà materiale. Nè potrebbe esporre alla esteriorità tali suoi stati subiettivi, se la materia non fosse il termine passivo, ordinato a subire tutte le impressioni e perciò ad assumere tutte quelle forme, indicative di quei precessi subietti biotici.

È ovvio intendere che qui, nella immensità individuale, ogni qualunque stato obiettivo, o, in altro dire, tutto il processo storico, è psicofisica

o psicologia biologica: è voce dello spirito vitale, voce di cui si sono vestiti i sentiti, i conosciuti e i ricordi. *Ogni atto è conseguente e congruente a un subietto; ogniforma è conseguente e congruente a un atto.*

E come mente e come energia, il cielo o lo spirito vitale — nella terra o materia, e nei corpi — è i prodromi di amore. Amore per ciò che nelle conformazioni, trasformazioni e organazioni della consorte materia, sceglie, attrae, respinge, assimila, addensa, ripara, riforma, conserva; e tutto ciò è amore, perchè è lavoro inteso al progresso, al miglioramento, alle perfezioni. Esso fà l'ordine, le simetrie, l'equilibrio, le armonie, le simpatie, le omeomerie, le associazioni fra simili, i parentadi, le nozze fra gli elementi somatici, le fecondazioni, le moltiplicazioni, la divisione e specializzazione di organi per ogni minima funzione; e tutto ciò è amore ed è magistero del bios (1).

E tutto ciò non potrebbe farlo se non sentisse, se non conoscesse e se non ricordasse. E il contenuto di tali stati subiettivi del bios, ripeto, è o piacere o dolore. Sicchè ogni composizione e ogni forma, sono adduzioni di subietti biotici; e, di piacere, se quelle forme durano; di dolore, se

---

(1) Dico *amore,* in senso generalissimo. L'amore propriamente è privilegio d'uomo, e or ora diremo il perchè di questo privilegio.

avvizziscono o se scompaiono; di altri successivi piaceri, se tali forme evolvono.

Alle radici di questo amore universale di individui, non c' è altro che o piacere o dolore. L' impulso d' ogni qualunque azione e reazione, sono o il piacere o il dolore; come, alle radici del piacere e del dolore, non c' è altro che *sentiti, conosciuti* e *ricordi.*

Cielo, Terra e **Luce.** La Luce nell'azienda cosmica è automatica, è fisica, è esteriore ed è contrapposta al Cielo o alla realtà biotica, quantunque fenomenica.

Contrapposta, perchè opera di luce è di ridisciogliere i corpi o i composti allo originario *tohu bohu;* laddove — come si è detto — opera di vita è al contrario, di comporre l'incomposto.

In questa azione dissolvente universale, la Luce fisica mai prevarrà sull'opera unitaria e aggregativa della vita, perchè quella è intermittente, è soggetta a periodicità, ha più o meno urenti ed estuanti atti termici, è esteriore è fenomenica, ed invece la vita è intima nella materia, è realtà perennemente attuale, non ha *vesper,* nè alternative di *vesper et mane*, è noumenica.

Ciò non di meno, da ogni qualsiasi composto ben arriva la Luce a sottrarre più o men copiosa somma di componenti; i quali versansi nell'ambiente, facendo attorno ai corpi un proprio atmosfera; e, nell'immensità, l'oceano inesauribile di

materia più o meno eterea, più o meno elementare, più o meno vanescente, della quale, e minerali, e vegetali e animali, servonsi inconsciamente, primo per sentire (perchè impossibile sarebbe il sentire e un qualsiasi stato di gnosi susseguente, se il senso specifico o il senso generico — pori, scorza, peli, ciglia, pelle, tegumenti, scoria, ecc. — non ricevessero un di fuori reale sotto una forma qualunque; e, di poi, pel proprio ristoro: per nutrirsi, crescere, aggrandire, fortificarsi, generare, riprodurre, perfezionarsi (1).

Fin quì il mondo degli **individui**; il mondo del sentire e del conoscere; il mondo della necessità storica, attuale e formale.

Da questo punto principia un altro mondo nuovissimo; quello della **Persona**. Quello del sentire e del conoscere, non solo, ma per di più il mondo del sapere; quello della necessità non solo, ma della libertà storica, benanco: l'**Uomo** (2).

§ 2.

La Persona.

« L' uomo è la misura di tutte le cose ».
PROTAGORA

L' uomo, in quanto è composto delle due realtà universali, cioè della realtà biotica e di

(1) V. MALTESE — Cielo — Monismo o nichilismo — Socialismo bio-terapico.

(2) Diremo in seguito come debbasi intendere il libero arbitrio; e non si prevenga il lettore: io sono determinista.

quella somatica, punto non differisce da ogni suo inferiore. Come in tutte le cose, la sua gnosi è sentire e conoscere, il cui contenuto è o piacere o dolore.

Identicamente all' universalità, è atti e forme necessarî ed in una parola, è *individuo, appunto per la individibilità.* di Cielo e di Terra.

Ma essendo egli solo integrato e compiuto di Luce propria *(spiracolo)* esclusivamente data a lui; luce interiore e non esterna; luce autologica e non automatica, luce noumenica, per ciò solo, senza cessare di essere individuo e di sottostare a tutte le leggi imperanti nei mondi individuali, egli, per dippiù è *Persona.*

Di guisa che la differenza, fra individuo e persona, non è formale, ma è differenza sostanziale, e consiste in ciò che quello è un sodalizio di due realtà indivisibili : Vita e Materia, o cielo e terra; e qui l' individuo termina; mentre la persona è un sodalizio di tre realtà: di cielo e di terra indivisibili e, per dippiù, di luce intellettiva separabile; ed è questa luce o questo spiracolo, quello che costituisce la persona e che la termina.

La luce d' individui — (*laor*) lo dissi — tende a risolvere l'esistente allo stato vano e incomposto orginario, ma tale risoluzione non importa annullamento. La luce di persona tende a risolvere l'esistente allo stato originario di scienza,

ma non vuol dire che, fatta tale risoluzione, l'*esistere* cessi e diventi *essere;* no; fatta questa risoluzione, l' esistente — rispetto all'uomo — senza cessare di essere realtà, diviene verità o scienza. Vuol dire che ora l' esistente è di due maniere: di maniera reale e di maniera ideale; di maniera obbiettiva e subbiettiva eziandio.

L' individuo ha la sua notte più o meno lunga, finchè la luce fisica e fenomenica non torni.

La persona del pari ha la sua notte — Dio sa quanta — finchè la sua *luce psichica* e noumenica non torni. Delle tre cause reali, mai nessuna si annulla.

Il programma dell' universo è uno, semplice e breve!

Il morire delle cose è dissoluzione, disgregamenti, corruzioni, ritorno di corpi in materia. Però in ciascun elemento disgregato, sia pure vanescente, c' è sempre l' individuo, cioè il sodalizio indivisibile di vita e di materia; cioè il momento biotico e il momento somatico congiunti: *Cielo* e *Terra:* Urano e Titea.

Il morire dell' uomo, è la cessazione della Persona: la luce psichica non c' è più; Osiri non c' è più: Iside è vedova di già. E il gran regno si smembra, dissolvesi, trasformasi. Ma ogni minimo è e resterà Individuo fino alla consumazione dei secoli; c' è Iside, lungo la millenaria

secessione, c' è questo vice re, il quale è mente, è amore, è energie anche nell'atomo pellegrino; anche nel primo momento di materia errante.

Dal fin qui detto sorge evidente che il reale biotico (Cielo), nella persona umana, è mediatore fra la causa somatica (Terra) e la causa psichica (Luce) e mediatore perfetto; perfetto, in quanto di sua propria natura partecipa della natura psichica (essendo atto a tradurre in subietti particolari la obbiettività); e simultaneamente partecipa della natura fisica (essendo atto a muovere, a esteriorizzare i subietti, a inciderli, mercè atti, su la consorte materia) (1).

---

(1) Dalle armonie mirabili della natura, dalle evoluzioni irresistibili, dal divenire inerrante, costano a vista d' occhio le intime leggi operaie da per ogni dove. Tali condizioni reali furono spiegate panteisticamente. Si ignorava che Cielo significa spirito vitale. Si ignorava che lo *spiritus intus alit, totamque infusa per artus, mens agitat molem et magno se corpore miscit,* è la realtà biotica o lo spirito vitale.

Se CELSO e dopo di lui GIORDANO BRUNO fra l' anima dell' uomo e quella del bruto, non si piegavano a ravvisare differenze di natura, ma mere differenze di quantità, egli era perchè ignoravano la esistenza d' una psiche cosmica: della realtà biotica, indovata nell' universa materia.

E se PORFIRIO accettando il pensiero di PLOTINO — il quale era una eco, nella scuola neoplatonica, delle affermazioni di CELSO — giudicava illecito uccidere gli animali e di essi cibarsi; era sempre un giudizio subordinato alla credenza dell' unica natura dell' anima.

Si arrivò per fino a istruire processi penali contro i bruti omicidi.

L' anima inferiore, l' anima vile, sensitiva, appetitiva, vegetativa, istintiva, il *nus* del peripato e indi della scolastica, sono sempre la espressione della ignoranza di quanti e quali costitutivi reali è integrata la natura universa.

LAMARK e DARWIN — io non mi so spiegare il gran romore affollato intorno ad essi — LAMARK e DARWIN chiariscono ed ostendono la legge, ma il legislatore dove, quale e come è? H. SPENCER, HUXLEY, TYNDALL, HAECKEL, intelletti scompleti; fisici e non filosofi, sono rimasti a metà. Se si fossero inoltrati, sarebbero

§ 3.

La Famiglia.

Così come l'universo, dai suoi costitutivi *Cielo Terra e Luce,* preannunzia l'evento della persona umana, la quale è costituita anch'essa di cielo, di terra e di luce; differendo soltanto per la natura della luce, la quale, ripeto, nella persona è autologica, noumenica, interiore, come non è quella fisica nell'universo individuale (1), così l'uomo, dai suoi costitutivi, è il precursore, il preannunzio, il precone, l'emblema della Famiglia. Poichè dessa è ne più e nè meno di *cielo, terra e luce,* — Cielo, che è la Madre; Terra che è il Figlio; Luce, che è il Padre; differisce il formale, mai l'assale.

Infatti, non abbiamo veduto che *cielo,* filologicamente, vuole dire Vita? Ebbene, Eva od *Hawah* filologicamente, non vuole dire vita, fonte di vita, madre di viventi?

Non abbiamo veduto e non sappiamo già che,

---

caduti o nel penteismo o nel panpsichismo. Pagarono il tributo all'ignoranza, arrolandosi a loro insaputa tra i fenomenisti.

Nelle meraviglie ipnotiche e spiritiche c'è la psiche biotica; nè più nè altro.

I cultori di queste dottrine — vecchie quanto la magia e quanto le ossessioni — i quali ravvisano i contributi della luce intellettiva nei fenomeni medianici e sonnambolici, cadono nell'errore che l'uomo sia anima e corpo e niente dippiù.

Questo si ignora — ignoranza funesta allo scibile e a tutto l' agibile — che in tutta l' universa cosa c' è un *io,* il quale è mente e forza; il cui governo è necessità e mai libertà; è ciò che notiamo come sensibilità, come virtù discernenti, selective, attrattive, repulsive, affettive.

(1) In ciò ho dovuto modificare il pensiero espresso nel mio libro Cielo.

tanto presso l'individuo quanto presso la persona, gli atti della vita sono amore? Ebbene, amore è la donna: essa fu cavata dal cuore dell'uomo, ed essa è il cuore nel torace dell'organismo domestico.

Non abbiamo veduto che, appo le cose e appo l'uomo, la vita sente e conosce, e tali suoi stati subiettivi (il cui contenuto è o piacere o dolore) obiettiva in atti, i quali risolvonsi su la materia in altrettante forme congruenti? Ebbene è così della madre; essa sente e conosce, e tale sua gnosi esprime in una serie di atti congruenti, i quali imprimono adeguate forme e congruenti caratteri su i figli: **li educa.**

Non abbiamo veduto che, appo le cose e appo l'uomo, la vita è partecipe della natura psichica e di quella somatica? Non altrimente è a dire della Madre: essa partecipa della natura dei figli (necessità e ubidienza); e della natura del padre (libertà e autorità) (1).

È per tale duplice e simultanea partecipazione, se la vita, presso ciascun uomo, è mediatore perfetto fra la luce intellettiva e gli organi. Medesimamente è da dire della Madre, la quale, partecipando dell'autorità del genitore e della sottomissione del figlio, per ciò stesso è mediatrice perfetta fra il padre e figlio.

(1) Ciò non vuol dire che la donna debba essere serva e ignoranza (vedasi in seguito l'art. *Chiarimenti*).

E d'altro canto, nella maestosa persona domestica, è forse la madre, o non piuttosto il padre, il monarca intellettivo, il potere–ragione, il potere–scienza? E tutto ciò non è simbolo della Luce.

Ed a sua volta il figlio che altro è se non la mèta del lavoro e degli sforzi dei genitori, e laonde il soggetto e la sede delle forme, dei caratteri, delle qualità modali che in esso scolpiscono senza posa tanto gli atti d'amore materni (cielo) educando; quanto gli atti di ragione paterni (Luce) **istruendo?**

E se—come abbiamo veduto—nel cosmo individuale è la materia quella realtà ordinata a ricevere e a subire gli atti biotici e quelli della luce fisica, ed ordinata a esporli e a presentarli nella miriade di forme, non è evidente che, nel cosmo domestico, il figlio è il simbolo è il rappresentativo della realtà somatica?

§ 4.

La umanità.

E sempre uno, e sempre quello è il programma. Donde ci volgiamo non vi è altro che Cielo, Terra e Luce. E come l'uomo singolo è tali tre nature; e come i tre costitutivi della famiglia, per ciascuno raffigura, impersona e riafferma quei tre assi inalterabili d'universo—in ogni carattere, in

ogni funzione e negli attributi, — perfettamente così è il condizionamento e la storia di tutta quanta la stirpe umana. Essa non poteva formarsi differentemente di come è; essa è il ciò, il come, il quale, il quanto si era nel cosmo, si era nell'uomo singolo, si era nella famiglia: una ripetizione di processo; un naturale sviluppo massimo dell'archetipo; essa è quei integrali che qui raggiungono tutto lo sviluppo del disegno immenso:

Una storia morale o affettiva senza fine, che deve avere ed ha la propria causa. Un'altra storia: quella razionale o intellettiva, la quale deve avere ed ha la causa *sui*. E la storia formale vegetativa, che pur essa deve avere ed ha la sua causa speciale; così e tale è la persona, è la famiglia, è l'umanità.

O che forse tutti e tre li individuiamo in un organo, in una funzione, in un unico *io?* Mai — Bensì, fonte ed emissario d'amore diciamo, per metonimia, il cuore; per metonimia, fonte ed emissario di ragione, diciamo il cervello, e sede e ostensore delle forme, diciamo il corpo estetico.

Sono capricciose, o fantastiche, o gratuite, o serotine tali locuzioni, tali distinzioni e tali differenti localizzazioni, o non sono piuttosto la equazione perfetta fra l'intelletto e la realtà; un ultroneo adeguamento dell' intelletto alla natura sensibile? Ebbene, come in ciascuno di noi vi ha un *io* per ciascuna serie di funzioni, nella immen-

sità sociale, per ciascuna serie di funzioni, vi ha parimenti un *io*.

Così, il sodalizio domestico è un uno, ma un uno differenziato però da un processo morale (o etico o biotico o d' amore) evidentemente individuato nell' *io*–Madre, e che da essa si estrinseca; da un processo intellettuale, (o psichico, o scientifico, o di ragione) evidentemente individuato nell' *io*–Padre e che da esso si attua; ed in ultimo da un processo estetico (materiale, di modi e di forme, forme impresse dagli atti di amore, e altre differentissime forme impresse dagli atti di ragione), evidentemente individuato nell' *io*–Figlio, e che da esso si ostende.

Non altrimenti è a dire di tutta la consociazione umana: essa è un composto unico, ma però differenziato di maniera reale, originaria, ultronea, imponente, imperativa, necessaria, nel potere ecclesiastico — il quale è la causa sostanziale donde il processo etico (o morale, o biotico, o d' amore) dei singoli trae profitti ed appagamenti. — Nel potere civile — il quale è la causa sostanziale, donde il processo pschico (intellettivo, scientifico o di ragione) dei singoli trae profitti e appagamenti.—E nel potere domestico, su cui si accumulano e donde si ostendono tanto le forme etiche quanto le forme scientifiche; tanto le forme dell' educazione che quelle della istruzione; cioè le forme degli atti del potere ecclesiastico e si–

multaneamente quelle degli atti del potere civile. E, questo accumularsi e ostendersi, è una parola: la storia, l' etica, l' estetica, le civiltà, tutto il processo formale.

Perfettamente la bilancia: le due coppe e il bilico. Nel cosmo, una è il cielo, l' altra coppa è la luce; bilico è la materia. Nella persona singola, una è l'amore; l' altra è la ragione; bilico è la corporeità, (condotta, azioni, forme). Nella famiglia, una è la madre; l' altra coppa è il padre; bilico è il figlio. Nell' umanesimo, una coppa è la Chiesa; l' altra è lo Stato; bilico è la immensità fedeli e sudditi. Questo bilico è ordinato a subire e ad ostendere in perpetuo tutte le benchè minime variazioni; esso è la storia, esso è l' indice e da esso noi percepiamo tutte le oscillazioni e le preponderanze di quelle due coppe: le grandezze e le miserie; le glorie e le vergogne; la fisiologia e la patologia dei dirigenti.

È individuo l' umanità? No; è persona; persona grandissima, persona interminabile.

Ed è tale, perchè intimamente (e di maniera non mica dativa ma perfettamente nativa) integrata di tutte e tre le realtà naturali: di Cielo (ora in essa, apparente sotto la figura di potestà ecclesiastica), di Terra (ora apparente in essa sotto la figura di potestà domestica), di Luce (ora, in essa apparente sotto la figura di potestà civile). Ma se mutata è la figura, non affatto mutati sono

la natura, la funzione e il compito di ciascuno dei tre costitutivi: essi — nell' umanità — non altro sono se non quelli che sono nel cosmo, nella persona e nella famiglia.

In conclusione:

L' Individuo è un composto binario: di *Cielo* o realtà biotica che, per la consorte materia, sente e, in congruenza al sentito, fà i propri stati di coscienza *particolari* e ricorda i *particolari*. Stati di coscienza il cui contenuto è o piacere o dolore.

E di realtà somatica *(Terra)* ordinata a ricevere il di fuori elementare, sia sotto forma d'atomi, di vibrazioni, di calorico, di luce, sia sotto qualunque forma sensibile, fisica, meccanica, automatica. Il quale di fuori, percetto o introitato, è le sementi per cui la realtà biotica sente e conosce.

Ed altresì (essa realtà somatica), tali innumerevoli *sentiti* e tali differentissimi *conosciuti*, è necessitata ad esprimerli — automaticamente, passivamente, inconsciamente — da miriadi di forme differentissime e congruenti — necessitata da atti biotici.

La Persona è, pari all' Individuo, Cielo e Terra; e perciò stesso, in essa persona, si iniziano e si compiono, perfettamente, le fasi gnoseologiche e quelle storiche che compionsi nell' individuo.

La persona, per dippiù, è Luce intellettiva.

Ed ora la realtà biotica non fa i suoi stati di coscienza come compimento gnoseologico e soltanto per riaffettare la corporeità, esprimendoli qui in innumerevoli forme; no, ora, nella persona, il processo gnoseologico assurge fino alle altitudini di *Dio*.

Ora, nella persona, c'è la Luce intellettiva, la quale riceve dall'*io* biotico le specie conoscenze o gli *stati di coscienza;* stati di coscienza che sono sementi le quali, nell'*io* intellettivo, diventano *stati di scienza.* La cui caratteristica differenza è che, mentre gli stati di coscienza hanno per contenuto il piacere o il dolore, il contenuto degli stati di scienza è o la verità o l'errore.

Dimodochè se nell'uomo vi ha piaceri e dolori fisici, egli è in quanto è individuo e in quanto è realtà biotica.

Se nell'uomo vi ha funzioni ed atti necessarii, egli è in quanto è individuo e in quanto è realtà biotica.

Se per dippiù vi ha in lui verità o errori, vi ha atti, funzioni e forme liberi, egli è in quanto è persona, cioè, in quanto è realtà psichica o luce intellettiva o spiracolo.

Cosicchè la persona umana,—soltanto essa—essendo natura biotica, natura somatica e natura psichica, è l'oggetto di tutto lo scibile: delle scienze biologiche o morali (scienza di Cielo); delle scienze somatologiche o materiali (scienze di Terra); delle

scienze psicologiche o razionali (scienza di Luce). Ogni altro esistente, che non sia l'uomo, non può essere l'oggetto di tutto lo scibile, mancando d'un costitutivo reale cioè del costitutivo psichico; onde mai scienze razionali potranno sorgere e riguardarlo: l'uomo soltanto è la misura di tutte le cose e, pervenire alla perfetta scienza dell'uomo, è il più gran passo per pervenire alla scienza delle cose.

CHIARIMENTO

La forma schematica, la linea di demarcazione da me segnata, la recisa terminazione da me fatta, relativamente alle tre cause reali, fattesi uomo, e fattesi Poteri e scibile, devonsi guardare come un *modus loquendi,* unicamente destinato a favorire la chiarezza e il facile intendimento della nuova scuola trimonica.

È vero che il figlio, nella famiglia, e la famiglia nel consorzio umano, rappresentano la realtà cosmica-materia o terra.

È vero che la Madre nella famiglia e la Chiesa nel consorzio umano, rappresentano la realtà cosmica–vita o cielo. È vero che il Padre, nella famiglia, e lo Stato nel consorzio umano, rappresentano la luce; ma non è meno vero che ciascun membro della famiglia e dell'umanità è un uomo, è una persona, e perciò a sua volta è integrato di Cielo, di Terra e di Luce intellettiva; onde cia-

scuno ha in sè della genitrice, ha del figlio e ha del genitore; ha in sè della Chiesa, della Famiglia e dello Stato; ed ecco i contatti marginali, i punti similari e quasi di identità. Dunque?

Dunque nel regno della personalità associata, la questione si riduce a predominio, a preminenze di funzioni e di opere. Ma, intendiamoci, preeminenze fisiologiche, incise indelebilmente nel disegno del divenire immenso, a cui l'uomo non può derogare e di cui è attore inconscio ed esecutore necessario. La Madre è preminentemente amore, senza però cessare di essere forme somatiche e luce d'intelletto ma il prevalentemente luce intellettiva è il Padre; ed il precipuamente forme somatiche, è il figlio.

Talmente è da dire dell'ente—Chiesa: esso è il *predominio* del processo etico; e frattanto è pure il processo psichico e quello estetico. Se nonchè, è l'ente civile quello che ha il *predominio* o la preminenza del processo psichico (pur essendo in pari data, ma *dimessamente*, processo etico ed estetico); come, è il potere domestico (sudditi e fedeli), quello che *preeminentemente* è processo estetico o formale (pur essendo simultaneamente, ma di maniera secondaria, processo etico e processo psichico).

Fin all'adolescenza, si è vita vegetativa; in gioventù si è vita affettiva, ma ciò non vuol dire che, in questo più evoluto periodo, la vita vegetativa non più esista; però ha perduta la prevalenza.

Adulti, si è vita intellettiva; ma perciò forse terminano le prime due condizioni? No; invece prende il predominio la vita intellettuale, la condizione scientifica.

Non altrimenti è a dire dell'uomo, relativamente all'ordine domestico. Bambino è della madre, ma quando, giovanetto, viene ad essere del padre, non significa che la madre non duri e non debba perseverare nella sua opera; tale opera bensì perde il predominio. E non vuol dire che quando, adulto, l'uomo è della società, i genitori non hanno più rapporti con lui. Dicasi invece che, il dominio di costoro, ora è passato in secondo ordine.

Medesimamente è a dir dell'uomo, relativamente ai poteri: bambino, è della famiglia; adolescente, è della Chiesa, senza che ora cessi però di appartenere alla famiglia e di riceverne le cure. Adulto è dello Stato, ma non perciò famiglia e Chiesa su lui non proseguiranno l'opera loro, opera però non preponderante di fronte a quella ora esercitata dallo Stato.

Ciò dico per confermare le anastomosi naturali delle tre realtà che integrano il singolo, la famiglia, la società; e che perciò la linea di separazione recisa da me fatta, nella esplicazione della natura di ciascuna di esse realtà, non serve ad altro che a render facile la comprensione dell'organismo e della costituzione di cose e di uomini.

Insomma questo ho voluto ripetere per non essere frainteso: la precipuità o la preminenza non si dovrà confonderle con la esclusività, o con una eccessiva preponderanza: onde le false civiltà.

Questo ho voluto dire, che Chiesa, Famiglia e Stato, aderiscono di mille modi e, in una Società ben ordinata sono inseparabili, pur conservando ciascuna i suoi compiti, la sua azienda, i suoi operai, li speciali stromenti di lavoro e il tale lavoro predominante. E se aderiscono di mille modi, e se sono inseparabili, egli è perchè sono la idea, il pensiero, la scienza; sono il cosmo, sono la persona, sono la famiglia, sono tutta la stirpe umana, sotto una differente divisa; sono il programma assoluto.

§ 5.

Civiltà.

Date queste premesse, che altro può essere la civiltà se non i risultati obiettivi, tangibili, istoriabili, della unione fisiologica e delle fisiologiche contribuzioni di realtà contrapposte e integrative?

Di modo che civiltà di persona è l'equilibrio, la salute, l'abbondanza, l'ordine, il buon costume, la condotta degna, il bene, il bello; — e tutto ciò è i risultati obiettivi delle contribuzioni normali di cielo e di luce nell'organismo d'ogni sin-

golo. Quando la ragione *(luce)* o l' amore *(cielo)* nell'azienda della persona singola, contribuiscono o eccessivamente o scarsamente o inequamente, allora succedono ed appariscono, dalla corporeità (udite dalla corporeità, cioè dalla *terra;* cioè dagli atti e dalle forme) l' inestetico, l' esquilibrio, il mal costume, il disordine, l'immoralità, le passioni, anche la malattia, anche la miseria e la fame; anco il delitto: è alterata la civiltà personale.

Civiltà di famiglia è l'equilibrio, l'ordine, il buon costume, l'armonia fra i suoi membri; il facile appagamento dei bisogni normali; e ciò è risultati obiettivi o la storia delle azioni fisiologiche spiegate e impresse su ciascun figlio (Terra), tanto dall' amore della madre (Cielo), quanto dalla ragione del padre (Luce). Ma se uno o tutti e due i genitori, nell' azienda domestica, contribuiscono— per ciò che sono e per ciò che devono — o eccessivamente o scarsamente o di qualunque modo inequo, allora succedono ed appariscono dalla corporeità (cioè dai figli — *Terra* — o dai modi e dalle forme), il disordine, l'esquilibrio, l'inestetico, la discordia, la immoralità, la corruzione; è alterata la civiltà domestica.

Civiltà di scibile è i risultati obiettivi — nel campo immenso del sapere — della normale contribuzione delle dottrine biologiche, di quelle somatologiche e delle psicologiche.

Ma se prende un ingiusto predominio, una

non fisiologica preponderanza o l' uno o l' altro dei tre rami dello scibile, allora sono inevitabili la disarmonia, il disordine, l'inestetico, la demoralizzazione della società umana, appunto perchè lo scibile determina il bene e il bello nella compagine sociale, e sperequati le funzioni, il dominio e le contribuzioni dei tre rami dello scibile, il danno è inevitabile, e la iattura del bene e del bello è fatale: è alterata la civiltà scientifico-letteraria-artistica.

Finalmente civiltà di umanità, è l' ordine l' equilibrio, l' abbondanza, il buon costume, la giustizia, l' amore; e tutto questo — (che è etica ed estetica) — è i risultati obiettivi o le forme storiche delle azioni fisiologiche spiegate e impresse, su sudditi e su fedeli (Famiglia, Terra), tanto dall' *amore* della Chiesa (Cielo), quanto dalla *ragione* dello Stato (Luce).

Ma se tali poteri si perseguitano, si insidiano, tentano sopraffarsi, o ad intenti subdoli e maligni informano la loro relazione, allora si alterano già i contributi di essi, nell' azienda sociale, e quindi succede la forma storica opposta, cioè il disordine generale: l' egoismo, la simulazione, le lotte, e insomma l' etica e l' estetica negative; allora *non tanta parva res sed etiam magna res miserabiliter dilabuntur:* è alterata la civiltà sociale.

Or questa alterazione storica, o di forme e

di modi, nel regno personale, presuppone l'alterazione dei precedenti e congruenti atti; ma gli atti non avverrebbero se non li precedesse, determinandoli, il subietto psichico.

Non è il caso di occuparci del subietto biotico, il quale, dal suo contenuto (piacere o dolore) è il determinante unico degli atti necessari e degli atti d' individui, dico d' individui; ma qui nell'ambito della persona, ogni atto etico è determinato dal pensiero, dal processo psichico o logico, o scientifico, sia esso autologico, sia per tradizione sensata, sia per insegnato; e, affinchè si determinino uno o più atti non buoni, è giocoforza che il precedente processo logico o scientifico, sia non-veri; e non-veri nei fondamenti, nei primi principii, negli universali. L' uomo normale opera come pensa; l' idiota e i corrotti, operano come sentono.

Cosicchè fra gli umani, una civiltà sregolata, contesta di mali, ingiusta, essendo serie di forme e di modi, denunzia infallantemente alle radici un ordine logico e i primi principii erronei, falsi, mendaci, e, per rimediare, poco o nulla si ottiene agendo su le forme e su i modi, è d' uopo invece penetrare nell' intelletto, riformarne la logica, e come? coll' insegnare primi principii universali che riflettano e che traducano veramente la realtà.

Ed aggiungo « che riflettano *totalmente* la

realtà ». Perchè se tu concepisci la realtà come materia soltanto, non sei la verità *totale* ma sei una terza parte di verità. Se tu concepisci la natura umana come anima e corpo, tu non sei la verità totale, ma due terze parti di vero. E siccome ogni bene è obbiettivazione ed atti di veri, tu non puoi fare, nè attendere, nè godere tutti i beni, perchè non sei tutti i veri basilari; e non sei tutti i veri, perchè la tua scienza si riferisce ad un terzo o a due terzi della realtà.

Ed ecco perchè storicamente siamo un miscuglio di beni e di mali, appunto perchè siamo un miscuglio di veri e di erronei primi principii.

La cecità dei cosiddetti scienziati, insegnanti, scriventi e governanti, risiede nel non s'accorgere o nel non volere deliberatamente intendere che le tre storie (quella affettiva o morale, quella vegetativa o materiale e quella intellettiva o razionale) non stanno per caso, non sono convenzionali, artefatte, inventate, eventuali, ma viceversa sono essenza e componimento del programma cosmico; manifestazioni ultronee e fisiologiche—ciascuna storia—di una rispettiva causa reale, su la quale grava la ipoteca imprescrittibile della natura. Tentativi di devoluzione o d'espropria, se ne possono fare e se ne fanno ogni giorno — temerità e presunzione non ne mancano—ma tentativi e non più. All'ultima ora c'è l'imperativo *natura* e, fischiati i novatori, si ritorna (i corsi

e i ricorsi) finchè non si rientri nella fisiologia. Questa è la cecità e la balordaggine dei dirigenti.

Dalla quale cecità ne è derivato che, scrivendo e insegnando come non è la natura causale e basilare, i figli nella famiglia, i fedeli e i sudditi nel consorzio umano, i quali rappresentano la realtà somatica, in cui immancabilmente riflette e incidesi il pensiero docente, vanno assumendo forme niente affatto naturali, non adeguate e piuttosto contrarie alla natura, e quindi si va costituendo un mondo di stranezze e di contraffazioni.—E siccome questa immensità discente, esposta alle adulterazioni in essa causate dalla parola docente, o tosto o tardi diverrà genitori, sacerdoti, giudici, governanti, legislatori, insegnanti, per ciò stesso, per tutti i dicasteri della vita agita, preparasi la invasione di quella enorme falsificazione; preparasi quella mancanza di misura, quell' alterazione di contributi, quella civiltà mostruosa, che tutti notiamo, che tutti deploriamo ma che nessuno comprende come avvenga e come possa arrestarsi.

Ecco come i primi principii erronei insegnati arrivano ad alterare il processo etico; a contrariare l' evoluzione fisiologica, surrogandola con una evoluzione insana; ecco come arrivano a sfigurare la vera civiltà.

Offese alla civiltà.

Ciascuno di noi è tre realtà, quella fisica, quella psichica e quella biotica. Per ciò ciascuno di noi vive tre vite: quella fisica, di sanità o di malattia; quella psichica, di verità o di errore. In quanto a quella biotica, siccome questo nostro integrale biotico partecipa della natura fisica e di quella psichica, nel primo caso risente gli stati corporei, e se sono di sanità, il sentimento è *piacere;* se sono di infermità, il risentito è *dolore.*

Nel secondo caso, cioè in quanto partecipa della natura psichica, risente gli stati dell' animo e, se sono di veri, il risentito è *amore e la storia* è *beni;* e, se sono di errori, il risentito è *odio* e la storia è *mali.*

Se tu sei malato, non vuol dire essere in errore, e nè vuol dire che odii, e il perchè di tali differenze risiede tassativamente nella tua compagine. Perchè la sanità, ripeto, è relativa al tuo corpo; la verità, è relativa alla tua psiche intellettiva; l' amore, alla tua psiche biotica.

Il piacere o il dolore non sono sentimenti spontanei o autogenerati; sono bensì riflessi dallo stato dell' integrale somatico. E qui termina la storia di tutta la inferiorità cosmica.

C'è pure la storia nostra, ma essa non ter-

mina qui. Arrivando nell'uomo, troviamo un nuovissimo capitolo di storia, quello etico; quello del bene e del male o dell'amore e dell' odio. Or questo bene e questo male non sono sentimenti spontanei, non sono stati autogenerati, bensì sono stati riflessi; ma non riflessi dalla corporeità nostra (come lo sono il piacere ed il dolore), ma piuttosto riflessi dagli stati di veri o di errori in cui possa trovarsi la nostra anima intellettiva. (1)

Ecco, succintamente messo ad evidenza il perchè l'errore, segnatamente quello di primi principii, inferisce enorme danno alla civiltà e diviene sventura sociale (2). Ed ecco laicizzato o, in altro termine più proprio, irradiato di ragione scientifica il famoso detto di Matteo: *nolite timere eos qui occidunt corpus... sed timete eum qui potest perdere animam* ».

E non parmi abbastanza ripetuto: vero è che

---

(1) Ogni esistente, che non sia l' uomo, è soggetto di scienza ma non di tutta la scienza: esso non può terminare lo scibile, per la semplice ragione che, manca del costitutivo reale psichico.

Se l' uomo fosse bruto, evoluto e perfezionato per quanto si voglia, le scienze capaci di lui sarebbero le somatologiche e le biologiche: scienze di materia e di vita, e basta. Non possedendo egli la realtà psichica, da tradurre da realtà in verità, le scienze psicologiche o razionali, neppure si comprenderebbero. Nè le dottrine etiche si intenderebbero, perchè l' amore propriamente detto, è prole di veri. Nè il bene e il male sarebbero concepibili, stante che il bene, è i veri in atto; e il male è i non-veri in atto. Veri e non veri il cui evento presuppone la esistenza della realtà psichica o anima intellettiva, e quindi del sapere, dei primi principii o veri o non-veri.

(2) Vedasi MALTESE. Problema morale. V. Trattato di filosofia manoscritto presso i Lincei. V. Intelletto d' amore.

all' ultima ora c'è i trionfi della natura la quale— servendosi di qualche mente geniale — frustra lo errore, confonde i tristi e rimette nei naturali alvei la società (*natura superat morbum et medicum*), ma quanti secoli non si consumano nel disordine nelle reazioni, in questi corsi e ricorsi!

Esempio: quanti secoli di vilipendio e di strazio alla fisiologia sociale non inflisse l'assunzione del potere civile da parte della Chiesa, informatasi a un primo principio erroneo? (1) Or bene, si è in corso di altre edizioni del medesimo tipo; da per ogni dove non c'è altro che pretese, arroganze, intenti e propositi di occupare le giurisdizioni altrui. E perchè? Perchè si ignora completamente quanti e quali sono i costitutivi reali del minerale, del vegetale, del bruto, dell' uomo, della famiglia, della società, dello scibile; e in che modo, in che misura, in quanto e in come fisiologicamente, debba contribuire ciascun costitutivo nell' azienda individuale, in quella personale, in quella sociale e in quella scientifica. È per ciò, se sotto altra forma e in altra sede si stanno ripetendo oggi quelli errori teoretici che, riflettendo su la vita attuale e formale costarono tante lotte, tanto sangue e tanti lutti. Ad una civiltà sbagliata, insipientemente si tenta di sur-

---

(1) Maltese. Socialismo. Problema morale. Esodo. Scienza dei Poteri. Prolusione all' anno scolastico 1903 nell' Università di Catania.

rogare un' opposta civiltà, la quale al processo etico sarà non men infesta e deleterea della prima.

Amo e non soltanto penso; perciò il mio sconforto è grande, e perciò la mia parola esce rovente.



PARTE II.

ORGANI E FUNZIONI.

Se tutta la vita umana si intesse di bisogni; se questi bisogni perpetuamente distinguonsi in morali, materiali ed intellettuali, e non c'è altro; se tutto il movimento di singoli e di collettività è rivolto al fine di appagare tali tre serie di bisogni; se tale fine presuppone il mezzo-organi il mezzo-funzioni, il mezzo-lavoro; e se la distinzione e la divisione in tre serie dei mezzi, è distinzione, è divisione e specializzazione non artefatta ma naturale, non sorge di evidenza meridiana che i lavoranti per procurare i beni etici, con cui soddisfare gli innumerevoli e incessanti bisogni morali, non debbono e non possono essere quelli altri che lavorano per ammannire i beni intellettivi richiesti dai non meno incessanti e premurosi bisogni psichici; e che, nè quelli nè

questi, mai si potrà confonderli e identificarli con l'altra moltitudine ordinata naturalmente a lavorare per accrescere i beni materiali, onde più appagare la serie interminabile e urgente di bisogni fisici?

E, tali tre parenchimi, tre funzioni, tre operai, non sono il Cielo, la Terra e la Luce, nell'organismo cosmico? Cioè la vita, la materia e l'anima in ogni singolo uomo? Cioè la genitrice, il figlio e il genitore, nell'organismo domestico? Cioè le scienze etiche o morali, le scienze fisiche o materiali e quelle psicologiche o razionali, nell'organismo scibile? Cioè la Chiesa, la Famiglia e lo Stato, nell'umanesimo di tutti gli evi?

La Chiesa nazionalizzata, amministrata dal potere laico o da esso dominata e diretta, non è lo **Stato-Chiesa**? E ciò non è l'istesso crimine dello Stato ecclesizzato, amministrato e diretto dal potere ieratico, vuol dire della **Chiesa-Stato**? E tutto ciò, in natura, non corrisponde alla morbosità dell'amore sopraffatto dalla ragione, o viceversa; della donna sopraffatta dall'uomo, o viceversa; dell'etica sopraffatta dalla psicologia, o viceversa? E tutto ciò non è manomissione contro la fisiologia? Non è confondere organi e funzioni? Non è confessione di estrema ignoranza arrogante e maligna?

Chiesa, Famiglia e Stato. Ebbene in che differiscono fra essi questi tre soci, questi tre regni,

questi tre mondi umani e sociali e segnatamente la Chiesa e lo Stato, per non poter mai esser confusi e fusi?

Prima di mettere ad evidenza le naturali differenze—differenze irreducibili—fra i Poteri, conviene premunire i deboli contro quell' altra insinuazione che la chiesa sia un istituto inutile nella vita sociale odierna; riguardando l'al di là, anzichè alcun pubblico e tangibile interesse d'uomini.

Se l'uomo si componesse di sola materia, sarei io fra i primi a riguardare la Chiesa quale un'istituzione fantastica e uno strumento assolutamente inutile fra gli umani. Anche la potestà civile, rigorosamente parlando, sarebbe una superfluità, se l'uomo non fosse costituito d'una realtà razionale. Or la Chiesa è un organo necessario con funzione biologica necessaria, in quanto ciascuno di noi è costituito benanco d' una natura reale affettiva, con bisogni proprî; al cui appagamento presiede e provvede quest'organo con le sue funzioni speciali tanto nella vita di singoli quanto in quella di relazione. Ed ecco la Chiesa umana e sociale.

Mai cesserò di ripeterlo: io, io, sono i tre Poteri, per cui Adamo fu il padre, il sacerdote, il re. Sono i miei tre *io* privati che fuor di me si costituiscono in *io* pubblici. Io, giustifico i Poteri e sono io il documento della loro autenticità. Essi, dal canto loro, sono la dimostrazione perenne e

indiscutibile dei tre *io* che mi compongono e che fanno la mia totalità.

Tu, perchè guardi la Chiesa e ne parli dai rapporti di essa con Dio?

In ciò c'è malizia somma. Tu dei parlare obbiettivamente dei suoi organi e delle speciali funzioni in quanto è istituto terreno; in quanto è funzioni sociali nei rapporti di essa con la società ed in una parola dei studiarla e discorrerla dalla sua vita umana di relazione. Siamo in tema di scienza, ed io di scienza parlo e non di fede.

Nella università cosmica, chi congiunge e concilia la Terra con la Luce, è il potere biotico (Cielo).

Nella persona di ciascun singolo, chi armonizza la vegetalità (Terra) con la intellettività (Luce) è il potere affettivo (Cielo).

Nella famiglia, chi congiunge, concilia ed armonizza i figli (Terra) col Padre (Luce), è la madre (Cielo).

Nel sodalizio umano, chi concilia, armonizza e tiene uniti il potere domestico (Terra) col potere civile (Luce), è la Chiesa (Cielo).

Nello scibile, chi concilia e armonizza la somatologia con la psicologia, è l'etica.

Questa e così e la legge, legge biologica di cose e di uomini; legge di necessità e di tutti i secoli: *vox emissa lex naturae evasit.*

Sicchè la funzione della Chiesa è naturale ed

originale; ed è funzione umana, sociale, terrena, funzione di vita agita e di vita sommamente unitaria.

Serve a Dio? Mena a Dio? Ha missione divina? Oh beoti!

Ma chi non serve a Dio, anche senza concorso di volontà? chi non gli è braccio, chi non gli è mezzo e via?.. Che altro vuole Dio se non la concordia, la fraternità, la pace, l' amore fra tutti? Ebbene, che altro vogliono lo Stato, la ragione, le leggi, la giustizia, le vostre sette e i vostri sproloqui, se non la concordia, la fratellanza, la pace, l'amore fra tutti?

Gli organi differiscono e mai sempre differiranno per ordine di natura immutabile; le funzioni differiscono; ma Chiesa e Stato, stanno in terra, stanno fra gli umani, d'uomini si compongono; dunque son organi e funzioni dell' immenso corpo sociale, e, per quanta sia fra essi la differenza di mezzi (differenza naturale e non artefatta), le somme finalità punto non differiscono, a servizio delle Creature e, per ciò stesso, a servizio del Creatore.

L'amore in me, ovvero la realtà biotica (dalla quale esso è manifesto), nell'opera di unione della materialità con la spiritualità, non solo fa funzione di Chiesa ma mena a Dio, cioè fa sì ch'io, senza addarmene e senza volerlo, conformi intenti e opere al disegno increato, agli statuti eterni.

La madre nella famiglia, nell'opera di unione e di conciliazione tra il figlio e il padre, non solo fa funzione di Chiesa, e funzione terrena, ma mena a Dio, in quanto applica—incosciamente—gli statuti e li rende effettivi.

O insipienza o malignità è dunque il dire che la Chiesa nostra e il suo sacerdozio siano istituzione appartenenti al di là; e che alla vita reale degli umani nulla conferiscano di positivamente utile, e piuttosto bastando lo Stato, le sue leggi, i suoi giudici, i suoi panettieri e i suoi macellai, ad ogni benessere privato e pubblico.

Eroi, martiri, esemplari maestosi, quanti non ne istoria e celebra lo Stato? Ma quanti non ne ricorda e venera la Chiesa? E più numerosi ancora quanti non ne conta la famiglia?

Tutti esemplari d' una realtà: della Vita. Ma della vita intellettiva, gli uni; di quella affettiva, gli altri: della vita vegetativa, i genitori. Ecco come si differenziano.

Tutti cultori d' una scienza di verità; delle scienze razionali, o psicologiche, il docente civile; delle scienze morali o biologiche, il docente ecclesiastico; delle scienze materiali o somatologiche, il docente domestico.

Dimmelo ora, se osi, che l' organo e la funzione di Chiesa non più sono adatti all' organismo sociale!

I trasmissori della civiltà nel cuore della bar-

barie, sono stati forse la baionetta, la mitraglia, il codice, o non piuttosto la parola mansueta, feconda, conquistatrice del Vangelo, gridata dal sacerdote?..

E con ciò ha fatto costui opera umana e terrena, o no?.. La cosiddetta civiltà dirigente, che invia il sacerdote nelle inospitali regioni della ignoranza, delle lascivie, della schiavitù e delle crudeltà, o che forse vuole, strapaga e protegge opere e mansioni pel di la?

Ma dunque, per rendere umano l' uomo disperso in un divagamento ferino, non fa d' uopo trovargli fatta la mente o sviluppata la ragione. E come si può sprezzare e ripudiare quel carattere e quell' istituto che sanno e possono operare miracoli sociali siffatti, su la selce umana, senza che la società non senta l' aggressione, il brigantaggio, il delitto di lesa umanità?

E quando il Sacerdote consegna allo Stato, ammansiti e trattabili tai popoli, cessa o dee cessare forse l' opera di colui, opera santa di consiglio e d' aiuto, o non debba associarsi a quella non meno santa, del potere laico?.. Ovvero, quando l' uomo è divenuto vivo di mente e forte di ragione, significa cessato in lui l' uomo di fede e di amore, e che da ora innanzi la chiesa e il suo Sacerdote sono, per lui, inutili? E Cristo che ordina agli Apostoli di predicare la Sua parola, ordina loro missione sovrumana? E Cristo che, mercè

la imposizione delle mani, dà mandato agli Apostoli di guarire i malati, o che forse li manda a compire opera ultramondana? E Cristo, tali ordini e tali insegnamenti, li diede forse per essere esercitati nella società bambina? E Cristo disse mai che la Sua Chiesa dovea serrarsi tostochè la umanità diveniva adulta? E in quale millennio sarà adulta la umanità?

Questo è: lo Stato che si stima bastevole a preparare e a diffondere fra il popolo tutti i beni, è il panteismo della filosofia immigrato nella sociologia.

Soltanto il dirigente ignaro di quante e di quali nature reali è costituito l'uomo, soltanto esso può negare la realtà e la necessità della chiesa; soltanto esso può dire inutile il di lei ministero; soltanto esso può respingere la di lei compagnia.

Fortuna per l'umanità che, tali mentalità dirigenti, durano essi, e dura la loro bestemmia quanto la meteora.



Su la differenza fra Chiesa, Stato e Famiglia, estesa trattazione ho fatta nelle mie pubblicazioni; e però su tal soggetto mai parmi troppo il dire.

Mi intratterrò soltanto su quelle riguardanti la Chiesa e lo Stato e premetto che, in rispetto ai sensi, e perciò all'innumerevole intelletto plebeo,

parranno differenze soltanto formali, laddove, in rispetto alle menti elette e rette, senza cessare di essere formali, si chiariranno profondamente sostanziali, irreducibili in perpetuo e mai identificabili; così come irreducibili e mai identificabili sono le differenze fra cielo, terra e luce: differenze di organi e di funzioni; di mezzi, di lavoro e di natura assale; e, prima ancora, differenze di archetipo e di prototipi.

Lo Stato è parola e condotta di ragione.

La Chiesa è parola e condotta d'amore. Ed è tutto detto; ed è smisurata la differenza, per ciò solo.

Lo Stato è *Luce*, e divide. La Chiesa è *Vita*, e unisce.

Quello, se unisce, è attorno a valori mutevoli e a calcolati interessi; le unioni che fa la Chiesa, portano in dote l'amore. Anche qui, mai manca l'interesse, ma è immutabile e mai calcolato: quello affettivo e fraterno.

Gli atti eroici virtuosi, sono l'amore nel suo apogeo parossistico. Ma quando l'amore si esterna incede, ed è fattivo, allora la ragione dorme: dormiva Adamo, quando arrivò Eva!

Amate il prossimo. E si può amarlo il prossimo quanto noi? Mai, se si è in potere della ragione unicamente. Mai, se l'ordine, o le istanze vengono dai filosofi, dall'ateneo monista o duale, dalle leggi e dai precetti dello Stato o da ingiun-

zioni settarie: Mai! O, se, per opera di costoro si fa l' altruismo, non lo si sventri, chè, il suo contenuto, è convenzionalità precaria: la voce amore è ipocrisia che cela odio, iniquità, lucri, menzogne, piagerie, vanità. In tale amore è il *me* che si pone, e perciò mai sarà in esso il paradiso delle virtù; mai, la magnificenza del sacrifizio.

L' Amore.

Sospendiamo ancor un momento di rilevare le differenze sostanziali attuali e formali che distinguono naturalmente la Chiesa dallo Stato, e fermiamoci a definire che cosa è l' *amore*? Perchè, e come è in noi? (1).

L' amore è funzione della natura reale biotica o della vita, ed è funzione universale, perchè universale è la realtà-vita.

E però se io denomino amore ciò che in tutte le cose, a me inferiori, mostrasi dalle affinità, dalle attrazioni, dalle simpatie, dalle omeomerie, dalle assimilazioni, dalle leggi cosmiche di evoluzioni, di cernite, di selezioni, di trasformazioni, sempre per assurgere a condizioni migliori; di filogenia, fecondazioni, efflorescenze, istinti ecc. se, tali multiformi atti storici universali e inalterabili, io li comprendo nella parola *amore*, è nel più lato senso;

---

(1) MALTESE. « L' intelletto d' amore »

in quanto chè, l' amore propriamente, è funzione, è privilegio, è esclusivamente tesoro d' uomo. Ed ecco il processo onde si genera l' amore, processo che intimamente collegasi con quello gnoseologico.

Il minerale è vita e materia; materia che, per atti di vita, diviene composti o corpi (*compingebatur*). La vita nel minerale, *sente*. Tale primo ed elementare stato subiettivo biotico, in tutte le sue obbiettivazioni necessarie, è appunto le affinità le simpatie, le omeomerie, le assimilazioni, il chimismo e tutte le leggi di composizione, di formazione, di moto, di atti, di orientamenti di attrazioni.

E non può essere dippiù, perchè la struttura del mezzo strumentale è di un primo stato di materia, ed è tale da non poter favorire la esteriorizzazione di altri costitutivi del *bios* (1).

Il vegetale pari al minerale, è vita e materia. E poichè qui lo strumento corporeo, sempre per atti biotici, è più complesso e sviluppato, perciò stesso permette sensazioni ancor più complesse e sviluppate; e, di conseguenza, le obiettivazioni di tali più evoluti stati subiettivi, sono non soltanto quelle che costatiamo nel minerale ma ben più complesse e mirabili: il fiorire, il fruttare, le fecondazioni, le filiazioni: l' albori d' amore.

Il bruto anche esso, è vita e materia. Ma

---

(1) V. MALTESE. *Cielo* P. I. pag. 94 e seg.

siccome qui lo strumento somatico, sempre per atti di vita, è ancor più elaborato, più congegnato, più complicato, per ciò stesso le sensazioni assurgono, nella psiche biotica, a conoscenze. Ed ora le obiettivazioni di tali più alte subiettività, sono atti, forme, modi più prossimi e più somiglievoli all'amore; sono (oltre a quelli or ora visti nel minerale e nel vegetale) istinti, ricordi, passioni, filogenia, matriarcato ecc.: l'aurora di amore.

L'uomo.

L'uomo è vita e materia, pari all'universale esistente; ma inoltre è lo *spiracolo*, cioè è anima ragionevole, è luce intellettiva. Così essendo, il processo gnoseologico non si compie in lui nel *sentire*, non nel *conoscere*, compiesi bensì nel *sapere*; cioè la *specie biotica–conoscenza*, riflette nel campo psichico, in cui diviene specie psichica, specie intellettiva, razionale: *specie–scienza*, in ciò si compie. Tanto vuol dire, che nell'uomo, il sentito e il conosciuto assurgono a sapere, a scienza, a verità, mercè il sole d'intelletto.

E vi ha dippiù, questi stati subiettivi d'uomo, nuovi di lume e di veri (e precisamente quelli che sono primi principii) obbiettivandosi, non immediatamente affettano il senso o la natura somatica, no (**l'anima intellettiva non ha rapporti im-**

mediati con la materia comunque organizzata; il suo immediato rapporto è con la psiche biotica o spirito vitale (cielo) (1) bensì riaffettano la natura biotica; (udite) e, questa li assume ma non più come specie, - conoscenze, o come stati subiettivi empirici, bensì come specie - conoscenze ma scientifiche, come specie - conoscenze ma verità, come specie - conoscenze, ma pensiero, ma universali.

Ed ora le seguenti obiettivazioni sensibili, cioè le obiettivazioni in atti, in forme, in modi, sono quelli istinti ma scientifici, istinti illuminati di sapere. Ora sono le istesse simpatie, la istessa filogenia, l' istesso matriarcato, ma non più empirici, non più transitori e volubili, non più egoistici. Ed ecco la nascita di Amore!

Tutta la funzione storica del bruto, che è manifestazioni di subietti - conoscenze, cioè di subietti biotici, ora, nell'uomo, è manifestazioni di subietti - scienza universali, cioè di subietti psichici basilari; e, la congruente funzione storica, negli atti e nelle forme, è altruismo, è fratellanza, è giustizia, è dovere operaio, è aiuti ultronei, è amicizia, è carità, è soccorsi disinteressati, è magnanimità, è virtù, è sacrifizi, è eroismi, è un lembo di paradiso: *Amore!!.*

A patto assoluto però (si noti bene) che le

---

(1) Ciò è assai considerevole: è epigrafe di sociologia: è i preamboli della vita di relazione fra i poteri. Risponde alla famosa domanda del MALEBRANCHE, « *quis enim concipiat utriusque illius substantia contactum?* »

specie-psichiche di primi principii siano verità; altrimenti l'uomo è peggiore del bruto; in quanto che, gli atti e le forme determinati da primi principii non verità, sono tutti i peccati capitali, tutte le umane vergogne, tutte le iniquità: l' *Odio.*

Così e tale è l'amore; il perchè e il come alberga in noi, è così (1).



Ed ora, tornando a esporre la differenza fra lo Stato e la Chiesa, dico:

Giacchè lo Stato è la ragione, e non è, nè mai sarà, l'amore, quel comando di *amare il simile quanto la stessa persona nostra*, se fosse dato dal potere civile, dai suoi organi, dai suoi codici, non sarebbe una lustra o una ipocrisia? Non sarebbe un volere ciò che assolutamente è improprio e disdice all'indole, alle attitudini, alla natura e alle funzioni dello Stato? E se dasse tale comando, non mostrerebbe di disconoscersi tanto come organo, quanto come funzione, nell'organismo sociale? E, dando tale comando, non sarebbe una arroganza, una vanità, un comando inane?

Dispiegando la gnoseologia, ho testè mostrato che, come ogni primo principio basilare dee fatalmente uscire da casa, vestito di atti, di forme,

---

(1) V. Maltese, « L'intelletto d'amore ».

d'opere, di parole, e, talmente, divenire storia, storia di beni, di amore, di bello, se è verità; storia di mali, di odio, di brutto, se il primo principio basilare non è veri; chè però mai diverrà tale storia, senza prima affettare la psiche biotica o natura affettiva, in quanto che, questa, partecipando naturalmente, della natura del corpo e di quella dell'anima, mediatrice perfetta è fra l'uno e l'altra, e dall'uno e dall'altra riceve, e, all'uno e all'altra, trasmette.

Del pari, dispiegando la sociologia, ogni primo principio cardinale concepito dall'ateneo dello Stato mai farà la fratellanza, mai farà i beni morali, l'amore e l'estetica degna, senza dianzi passare dalla Chiesa che è la psiche biotica o natura affettiva della immensa persona sociale, in quanto che essa Chiesa, partecipando della natura dello Stato e di quella della famiglia, mediatrice perfetta è fra l'uno e l'altra.

Ed è qui, nella Chiesa, che, i primi principii – *verità*, si fanno amore e indi storia, sotto la divisa sensibile di atti, di forme, d'opere, di gentilezze, di venustà ineffabili, il cui contenuto è sempre l'intelletto d'amore. Soltanto ora la virtù e il sacrifizio si umanizzano; soltanto ora ultroneamente si sa adempire il dovere.

Dovere e Diritto.

Il dovere adempiuto, è funzione d'amore esercitata.

Il sorgere d'un diritto, è la nostra ragione che formula una protesta o un'accusa contro l'amore contumace.

Amare il prossimo quanto noi, è dovere. Or, trattandosi di adempimento di doveri, ancorchè consapevolissima, la ragione di sua propria natura è sempre restia e financo ricalcitrante: non è sua funzione immediata e diretta; non la comprende questa funzione; e, pur comprendendola, mai saprà esercitarla.

Nell'amare gli altri quanto me, la ragione ravvisa una dedizione, e quindi una diminuzione, a vantaggio altrui, dei valori egoistici da essa amministrati.

È vizio? No, è natura.

Il diritto costringe gli altri; il dovere costringe la persona nostra. Ed è per ciò che lo adempimento del dovere adduce lotte, ma lotte interiori fra il *me* affettivo e il *me* intellettivo. Anche l'esercizio dei diritti adduce lotte, ma lotte esterne: fra il *me* e il fuor di me.

Il diritto è il *me* che si antepone; il dovere è il *me* che si pospone; e si immola un pò di

me, a bene altrui, col dovere adempiuto: donde il sacrifizio.

Dovere, virtù, sacrifizio.

La virtù è più del dovere ed è meno del sacrifizio.

Si ha doveri, in quanto si è società.

Io, in me, sono una società di tre *io*: l'io fisico o vegetativo; l'*io* biotico o affettivo; l'io psichico o intellettivo. L'uno ha doveri e diritti verso li altri e viceversa. Il dovere è debito; il diritto è credito.

Tali condizioni funzionali che nella individuità sono necessarie, nella persona e nella società, sono funzioni volontarie o di libertà (1).

---

(1) Si dice: *Atti liberi non ne esistono: tutti e sempre sono determinati, e determinati da motivi esterni e più tardi da stati subbiettivi;* ed è verissimo. Se non che tali stati subbiettivi determinatori, è duopo distinguerli in veri e in non veri; nel primo caso, gli atti umani sono determinati, ma il carattere costante di essi è bene, è amore; nel secondo caso, sono pure determinati, ma ora il carattere costante, di essi atti, è mali, è odio. Or, quando si afferma che l'atto umano è libero, tale libertà include indefettibilmente la idea o di bene o di male. Infatti, se altro non esistesse che il bene, non si comprenderebbe affatto la voce *libertà,* mancherebbero le alternative. È scritto: « *et veritas liberabit vos* ». Dunque, la verità è liberazione, liberazione psichicamente, dall' errore, e, storicamente, dal male. Ma dicendo che è la verità, quella che *fa* liberi, si intende chiaro che è fattiva; e, giacchè *fa,* vuol dire che è il determinatore di congruenti atti, di forme, di storia congruenti.

Se diciamo che nella inferiorità manca la libertà, è in quanto ivi manca la luce intellettiva; e, mancando questa, manca la scienza di veri o quella di er-

Or il dovere — questa magnifica funzione di amore — nel campo libero, è quasi sempre tardivo; tardivo, perchè è atti deliberati; e, nel deliberare, partecipa sempre la ragione. Esso, mai si adempirebbe, se non fosse costretto da motivi ineluttabili.

La virtù è amore. Quando il dovere è spontaneamente adempiuto, chi così lo adempie, è vir-

---

rori; e, ciò mancando, mancano il bene e il male; mancano l'amore e l'odio. Talmente, la libertà non presuppone nè include che il solo concetto della finalità dell'azione: o buona o mala. E di qui, la responsabilità.

Il frasario ha le sue mode; ed è frase oggi in gran voga quella che dice: « *l'uomo opera come sente e non come pensa* ».

Ciò importa che, finchè pensiamo, siamo uomini, ma nell'operare siamo il cane, il maiale, la vacca ecc.; perchè soltanto i bruti operano come sentono. Ed operano come sentono ed aggiungo, come conoscono, per la semplice ragione che ad essi manca la luce intellettiva, onde sono impossibili in essi il pensiero, la scienza di veri od anche l'errore di primi principii. Dunque operano per solo impulso di piacere o di dolore (unico contenuto del sentire).

Se l'imbecille, il cretino, l'idiota, operano come sentono, egli è perchè non *sanno* e perciò non *pensano;* e se non sanno, è in quanto al sole intellettivo—che in essi non manca—mancano le *specie* da illuminare; o pure lo strumentale, il macchinario non è atto agli importi o agli asporti. Nell'uno e nell'altro caso vien meno la responsabilità.

Se poi gli uomini meditatatamente operano in opposto di come pensano (dato che il contenuto del pensiero sia veri) non vuol dire che operano come sentono (ed in tal caso sarebbero irresponsabili) operano bensì sotto l'impero d'un pensiero composto di calcolata convenienza ed opportunità, (ed ora diventa enorme la loro responsabilità). Ed ora, l'opera, l'azione, la forma determinate, giammai saranno amore, saranno bensì quel processo etico desolante, in cui macera la infelice famiglia umana ostia inconsapevole di erronei primi principii.

Si tenga per fermo che la causa morale della umana specie sarebbe assolutamente perduta, se l'uomo operasse come sente; soltanto il pensiero, il sapere, sono riparabili.

Io vorrei sapere dal positivismo, sostenitore dell'assurdo che *l'uomo opera come sente, e non come pensa,* se i suoi numerosi libri li scrive e li manda per modificare il sentire dell'innumerevole discepolo, o non piuttosto per modificarne il pensare?

tuoso. Ed è perciò che la virtù è più del dovere; perchè essa sottrae il dovere alla volontà e quasi quasi lo fa necessario; gli dà la spontaneità, gli dà la sincerità; gli dà caratteri adolescenti: i caratteri originali.

La virtù è l' aureola santa del dovere; il sacrifizio è l'aureola santa della virtù.

La virtù è meno del sacrifizio.

È virtù, adempire con ispontaneità e gioia il proprio dovere; ma se gli atti necessari al compimento di tale dovere, debbonsi svolgere e svolgonsi persistenti e tetragoni in ambienti sfavorevoli, in urto ad abitudini, a pregiudizi, ad esigenze, e con la certezza o sia pure con la probabilità di sollevare proteste, derisioni, disprezzo, persecuzioni ecc. da parte di coloro che naturalmente sono creditori, e che respingono ciò che loro aspetta, ciò che loro appartiene e ciò che a loro gratuitamente si offre, in tal caso la virtù risolvesi nel sacrifizio.

La virtù è premio a sè stessa. Perciò il debito è in me, in altri è il credito, ma la quietanza è in me. Accompagnata di sacrifizio, significa — consapevoli — dare a rischio, dare a credito alla ingratitudine, alla irrisione, all' odio, o all' indifferenza.

Or, se l'adempimento *spontaneo* dei proprii doveri è virtù, e se talvolta è sacrifizio, egli è così appunto perchè importa *dare* un che di bene

nostro a bene altrui; dare senza compensi terreni e senza premio (perchè la virtù è premio a sè;) *dare* che, la ragione, vigile naturale e sollecita dei valori egoistici o di ogni *mio,* mai, o incompletamente, o tardi permetterebbe, se governasse da sola; *dare* che è possibile nei casi soltanto in cui l'amore, o l'*io* biotico, eluda la ragione o l'*io* psichico; o quando l'anima nostra (udite) è incinta di veri primi principii.

Nella vita *che si vive*, la ragione, non potendo del tutto esinanire i conati o li slanci affettivi del cuore nelle loro manifestazioni, procura (inconscia di scopo, ma per sua fisiologia) di spogliarli di spontaneità; li avviluppa di calcolo, li priva più che possa dell' aureola santa di virtù e di sacrifizio.

Io non intendo che, nelle azioni, del tutto e sempre si debba essere sotto l'esclusivo dominio e consiglio del cuore, no. L'ho detto e lo ripeto: non tutto il cosmo è cielo; di contrapposto, vi è la luce. Non tutto l' uomo è amore; di contrapposto vi è la ragione. Non tutta la famiglia è la madre; di contrapposto vi è il genitore. Differiscono ultronee, teleologiche, non affatto deliberate le funzioni naturali, perchè differentissimi sono i parenchimi naturali; e si determinano rispettivamente; e si fanno di mutuo contrappeso; e si limitano a vicenda, così riuscendo all' equilibrio, all'armonia, alla generazione dei beni.

Or questa alterna condizione fisiologica di ogni persona e d'ogni famiglia, momento per momento, punto per punto, è la condizione fisiologica di tutta quanta la economia sociale. Ed è così, perchè questa, non è soltanto *potere–ragione,* cioè Stato; ma, simultaneamente—sebbene divisamente—è *potere–amore* cioè Chiesa.

Le leggi e la giustizia, sono l'avvicendamento di tali funzioni. Se non che, per la ragione e laonde per lo Stato, le leggi precedono, precedono i diritti; e aggiungo: *lo Stato è i diritti fattisi Potere.*

Non così per l'amore e laonde per la Chiesa; qui la giustizia precede, precede il dovere: *la Chiesa è i doveri fattisi Potere.*

È vana speranza quella di attendere lo adempimento dei doveri dall'impero di leggi soltanto; così procedendo, la civiltà viene ad essere capovolta: il convenuto diventa attore. Se il dovere fosse pronto, il diritto non avrebbe istanze da presentare. Se le molte leggi provano la molta corruzione, questa corruzione non è altro che la molta desidia, la persistente contumacia, la molta accidia del dovere. Mercè le leggi, il diritto sforza il dovere, lo costringe, e, senza addarsene lo svergogna (ed a torto).

« Il diritto è la forza specifica dall' organismo sociale ». (Ardigò). Ma, dico, forza da impiegarsi contro chi, se non contro colui e coloro di già mancanti al dovere?

Le lotte perpetue dei popoli per l' acquisto della libertà, neppur si comprenderebbero se il dovere di dirigenti e di governanti, fosse stato e fosse sollecito, spontaneo, progressivo.

La forza nuova data ai deboli con i diritti ad essi conferiti, è monito dato al dovere infingardo.

Ma è vano sperare l' adempimento dei doveri, se mancano il voto, il consenso, lo stimolo interiori. Mercè i determinatori esterni, esso sarà costretto e strappato; ma dunque non se ne parli più di processo etico e di umanità morale; e diamogli una pedata a questo Cristo vivente, ai suoi precetti, alle sue promesse.

Or, si deve restare pienamente appagati d'una società retta da diritti soltanto? Siffattamente si saprà mangiare, si saprà ragionare e politicare e litigare e corbellare il prossimo, ma, amare, non si saprà mai.

La legge mandata sola, è il trattamento diaforetico fatto dall' empirismo al malato che non sa o non vuole sudare.

Vero è che, simultaneamente ai tribunali, apronsi le scuole; ma la istruzione impartita dallo Stato (l' ho messo ad evidenza in tutti i miei lavori) fa guadagnare all'*io* intellettivo tanto quanto fa perdere all' *io* affettivo; essa isterilisce il cuore umano; e, a servizio della vita pubblica di relazione, si è costretti a moltiplicare le leggi,

ma senza la soavità della giustizia. In tal caso, il sudore che si ottiene, non è fisiologico.

E vana non meno è l'attesa spontaneità nell'adempimento dei doveri. Per essere coronata di successo tale altra speranza, vuol dire che l' amore dovrebbe prevalere su la ragione.

Or se questi dotti divenissero scienti di primi principii veri, si accorgerebbero che tale loro speranza equivale al voto che la Chiesa prevalga su lo Stato.

Quando nei diluculi sociali fu avvertito il bisogno di leggi sistematrici di dritti, il senso del dovere, il senso del giusto, dovevano essere sviluppati.

Onde è da convenire meco che il cuore o l' affettività dovè precedere alla ragione, e che perciò l'uman sodalizio fu Chiesa prima di essere Stato, tanto vuol dire il Cielo fu - come in fatti - anteriore alla Luce. (1)



E qui una nota acconcia.

Il divenire principia dall' infimo, sale per gradi e termina nel più perfetto.

E siccome nell'atto creativo la donna è l'ultima opera, per ciò stesso la più perfetta opera

---

(1) MALTESE *Esodo*, Vol. I, Cap. III.

essa è; in cui tutti i pregi e le magnificenze, d'ogni precedente, si sono accumulati.

Infatti, nell' ordine del divenire, l' uomo è cavato dal limo; dunque se in su egli confina con Dio, in giù confina col bruto. Ma la donna no: Costei non venne dal limo; suo confine, in giù, è l' uomo, in su, è Dio, i suoi confini sono questi; l' uomo è parente del bruto; la donna è parente dell' uomo.

E quale magnificenza, e quale maestà più di questa?!

E dico ancora: acuendo il guardo nell'atto portentoso si scovre che la donna fu creata due volte. Nel primo giorno, in forma universale, onde a veruna cosa cosmica fosse mancata la sua Eva o l'amore; e tale prima creatura fu il Cielo - Cielo che filologicamente vuol dire spirito vitale e la cui precipua funzione è Amore—Nell' ultimo giorno la donna fu creata in forma particolare, affinchè ciascun uomo - oltre a possedere l' amore nativo universale - avesse posseduto eziandio l'amore dativo particolare, cioè la sua Eva - Eva che filologicamente vuol dire Vita e la cui precipua funzione è amore—Dimodochè l' amore per l' uomo è ben due volte: quello del suo cuore e quel della sua donna.

E dunque, quanto non dev' essere necessario a lui tale spirito, se il Signore, all' amore nativo, volle aggiungere un altro amore dativo?

E quanto, più che all'uomo, all'umanità non debba essere tesoro inestimabile e necessario, se quel duplicato non fu trovato bastevole, e, il gran Dio, al cuore di ciascuno e alla donna di ciascuno, volle aggiungere un cuore di tutti: la Chiesa? Onde l'individuo, col suo Cielo, è una volta amore; la persona col suo cuore e con la sua donna, è due volte amore; la umanità col suo amore, con la sua donna e con la sua Chiesa, è tre volte amore!



Parlando sulle differenze fra Chiesa e Stato - io lo dissi in altro mio lavoro, e qui parmi utile ripeterlo - si è scandolizzati, e si impreca contro lo Stato, perchè leva sull'ara la ragione, e di essa fa l'apoteosi. Chi grida, si capisce, è la ignoranza. E che altro potrebbe magnificare lo Stato, se non ciò che esso è; ciò da cui trae origine e la propria ragione d' essere?

Così la Chiesa: che altro può esporre sugli altari se non il dovere, la virtù, il sacrifizio, vuol dire l' amore? E se non può ostendere ed esaltare la ragione, è perchè la Chiesa è l' amore e non è la ragione.

Ed ecco a che miserie siamo: di qui il clericato che invelinisce contro la ragione — la ragione per la quale gli umani, hanno i tesori

della scienza, della libertà, della dinamica sociale. Di lì, il laicato che deride, che deturpa e dissipa l' amore — l' amore per cui gli umani, hanno i tesori della fede, dell' autorità, della statica sociale—oh, lo spettacolo miserando dell'ignoranza!

Ed invece la provvidenza dei magisteri eterni è l'*unicuique suum:* ciascuna funzione è del suo organo; il tempio dello Stato, è il cervello, e i suoi numi sono la ragione, le scienze, il dritto; laddove il tempio della Chiesa è il cuore umano e i suoi dii sono l' amore, la fede, il dovere.

Laicizziamo tutto —esclama entusiasta l' imbecille *oggi.* — Insacerdotiamo tutto — non meno entusiasta esclamava l'imbecille ieri; ed insipienza di dirigenti, ottenne allora il successo; lo Stato fu ieratizzato. Ma, come accade a tutti i voti ed all' opere umane, deformanti la fisiologia, tale successo fu fischiato dalla natura e dalle sue leggi inerranti, ed ormai altro non resta che il ricordo pauroso.

Ebbene, per reazione insensata e triviale, e per una specie di paralisi mnemonica, ora, sul campo opposto, si tenta di riprodurre la stessa enormezza; senza prevedere, o preoccuparsi che le leggi della umana natura sociale riservano al panlaicizzare la misera sorte toccata al panieratizzare.

Non perdiamo di vista che la persona singola è in succinto il prototipo di tutta la famiglia uma-

na, sia d' organi che di funzioni, sia di sostantivi che d' aggettivi.

Di fatto in ciascuno di noi vi ha due potestà le quali fino alla morte non sospendono (naturalmente) di disputarsi la egemonia sulla materia, cioè sulla corporeità, sulle forme o sulla vita storica nostra. L' una fredda calcolatrice, riflessiva, critica, previdente, si attacca alla vita attuale e nulla omette per conformarla ai precessi calcoli, ai bilanci, alle opportunità, al partito, alle convenienze proprie: è la ragione. Tende a laicizzare tutta la umanità, tanto vuol dire-di sua propria natura - tende a far d'ogni uomo un esclusivo processo di scienza. Ed il cuore è minacciato di atrofia.

L'altra potestà, mai fredda, mai calcolatrice, mai opportunista, informata giammai a utili e a profitti egoistici, non soggetta all'invasione e alle depressioni del dubbio, pronta anche al sacrificio, in olocausto di magnanimi ideali: è l'amore. Esso - di sua propria natura - tende a insacerdotare tutta la umanità, cioè a farne un esclusivo processo di fede. Ed ora è la ragione minacciata di atrofia.

Così è della umanità. Che contendendosi il monopolio della famiglia (e dicendo famiglia intendo materia, intendo forma, popolo - fedeli e popolo - sudditi) sono il potere laico o lo Stato - il quale è ragione e scienza - freddo calcolatore, opportunista utilitario, dissimulatore, che pesa,

numera e misura auspice sempre di beni temporali. E il potere ieratico o la Chiesa - la quale è amore e fede - calda sempre, entusiasta, assetata di pace, auspice di beni spirituali. Gemendo la Chiesa, segue l'umanità data a balia della ragione. Esecrando, lo Stato, segue l'umanità data in balia alla fede.

Ora, che è tutto ciò, se non ripetizione e massimo sviluppo, nell' umana specie, di quelli organi e di quelle funzioni, che in succinto e originalmente sono in ciascuno di noi?

E tutto ciò è forse l'aldilà? È forse artefatto, è convenzioni, è patti, è inventato, ovvero non è legislazione, non è idiosincrasia, non è condizionamento fisiologico d' evidenza indiscutibile e di antinomie provvide?

E dunque non è vero l' asserto di taluni scrittori di Chiesa, che il potere ecclesiastico insieme all' amore, favorisse la ragione e ne spingesse lo sviluppo, no, non può, e non può naturalmente. Lo tenta, è vero, ma, in tale tentativo, vi ha quel pericoloso presupposto che la Chiesa in pari tempo sia Stato, o possa fare funzione di Stato.

Ugualmente erroneo è l'affermare che il potere laico, favorisse insieme all' intellettività lo sviluppo dell'affettività; no, non può per sua natura. Lo tenta, è vero, ma in tale tentativo vi ha il nuovo presupposto, assurdo non meno, pericoloso

non meno, che lo Stato in pari tempo sia Chiesa e possa fare funzione di Chiesa.



La ragione, e medesimamente lo Stato, han gli occhi alla terra; e se talvolta li alzano verso il Cielo, è l'amore che li spinge, e inconsapevoli, li soggioga. L' amore invece - e medesimamente la Chiesa - li tengono rivolti al Cielo e, se li piegano verso terra, ora è influenza e spinta di ragione.

E poichè tali due condizioni, isolate ed esclusive, non sarebbero tutto l'uomo e tutta la umanità, così è mirabile contrappeso quello che scambievolmente si fanno, onde mai si possa rinunziare nè alla Terra, nè al Cielo.

La ragione non intende il credo. È credo l'amore (1). Ma se l'amore dubita (e ciò soltanto presso l' uomo) questo dubbio è infiltramento di ragione; come è infiltramento d' amore, allorchè la ragione crede. E poichè, in esseri nei quali congiuntamente albergano amore e ragione, innaturale sarebbe o il ragionare sempre, non credendo mai, o il credo solo, mai ragionando; per ciò

(1) Il divenire universale, è credo senza mai alternative. L' inconscio è in seguito a ripetizione di atti sempre gli stessi, e in seguito ad adattamenti biosomatici. La condizione positiva è anteriore a quella negativa ; e il conscio, è il positivo della natura universa e l' è principio.

stesso la esistenza reale e interminabile di tali due nature contrapposte, a ogni passo non solo riceve ineluttabile conferma, ma sempre più mostra la maestà e la necessità di tali antitetici magisteri per i quali è integrata la economia sociale. E dico *sociale* in quanto, ciò che è ragione rispetto a ciascuno di noi, è Stato, in rispetto al consorzio umano; come, in rapporto a tale consorzio, è Chiesa, ciò che in cadauno di noi è cuore, è natura affettiva, è amore.

Satana è ragione senza amore.

L'angelo è amore senza ragione.

Soltanto l'uomo è amore e ragione. Nel Senato terrestre, egli soltanto è il Pari « *ecce Adam quasi unus ex nobis* ».

Satana una sola realtà detesta: il Cielo (o spirito vitale). Su un solo organo lancia i suoi strali d'odio: il cuore. Da un solo essere è atterrito: la donna. Da un solo potere è funestato: la Chiesa. Da una sola scienza è spaventato: l'etica.

Satana ha il suo inferno di tutti i giorni: i veri.

Adora l'uomo per la ragione, eppure dessa è il suo supplizio. Poichè egli ben comprende che la ragione, instancabile ricercatrice di veri, è appunto quella che più lo minaccia di annientamento; in quanto che ogni vero da essa trovato, sempre più favorisce lo sviluppo ed il go-

verno di amore, lo che significa che sempre più favorisce lo sviluppo della donna, lo sviluppo della Chiesa, lo sviluppo dell'etica, l'assimilazione dell' uomo a Dio.

Confida che la ragione, mancando i primi principii veri, mai riuscirà alla visione delle verità cardinali; ma non ignora che la croce della ragione è la critica,

> « (... il dubbio nasce
> a piè del vero a guisa di rampollo »
>
> DANTE).

e, sotto il peso di tale croce redentiva – dopo scoverti i veri secondarî –, dovrà arrivare a riconoscere a conseguire i veri universali. Ebbene, non potendo annientare l' evento, lo ritarda di millenni, e lo ritarda dalla filosofia, ponendo come primo principio cardinale, nella antropologia dell'ateneo laico, che l'uomo si compone di sola materia; e, nell'antropologia dell'ateneo ecclesiastico, ponendo a cardine il primo principio universale che l'uomo è materia ed anima.

Di modo che, perpetuandosi questi due primi principii erronei, il filosofo dà a Satana quella perpetuità a costui non concessa dai veri.



Siate candidi come la colomba: è parola d'amore, di donna, di Chiesa.

Siate prudenti quanto il serpe; è parola di ragione, di uomo, di Stato.

Si dee e si può essere esclusivamente o monisticamente serpe o colomba? Giammai, perchè in ciascuno di noi c'è la ragione che induce alla prudenza e c'è simultaneamente l'amore che induce al candore.

Così nella famiglia, dove a far prudenti i figli c'è il padre; e, a farli candidi, c'è e detta la madre.

Così nell'umanesimo, in cui la Chiesa - individuazione dell'amore - vuole fra gli umani la candidezza; e lo Stato - individuazione della ragione - vuole fra gli umani la prudenza. Ecco: *unicuique suum!*

Ed intanto, questa vice mirabile, questa naturale contrapposizione fra la natura affettiva e quella intellettiva, nel singolo; fra la madre e il genitore, nella famiglia; fra la Chiesa e lo Stato, nella umanità, che cosa importano? È evidente: il perenne miracolo dell' equilibrio, cioè che, nella vita sociale, giammai si potrà essere esclusivamente fede, amore, disinteresse, candore, perchè, ad un certo punto, fanno argine l' uomo, la ragione, lo Stato; e mai si potrà essere del tutto ragione, scienza, cupidigia, prudenza di serpe, perchè, ad un certo punto fanno diga l' amore, la donna, la Chiesa. Importano le proporzioni; importano la media, il bilancio e, in una parola, la integrazione.

— No — mi si dice — se così e tale fosse il contesto della vita, importerebbe una perpetua contesa, una lotta interminabile fra la fede e la scienza, cioè fra l' amore e la ragione, cioè fra il dovere e il diritto, cioè fra la donna e l'uomo, fra la Chiesa e lo Stato.

Niente affatto, non è così: nè contesa, nè lotta, nè animosità, nè guerra.

L' inganno dei miei critici risiede primo in un presupposto, quello cioè che nell'ordine reale, si fosse in due, cioè, cielo e luce, nella natura; anima e corpo, nella persona; donna ed uomo, nella famiglia; Chiesa e Stato nella società.

Presupposto che, data la naturale antinomia tra esse due realtà, importerebbe lotte, lotte pel trionfo o dell' uno o dell' altro dei due esistenti: lotte e vittorie senza giustizia.

E non si è così; nell'ordine reale non si è due.

In fatti la lotta (che non è lotta) fra i due, non ha per fine che il bene di un terzo.

È pel bene dell'io vegetativo, se in ciascuno di noi, c' è contrasto fra l' *io* affettivo e quello intellettivo. È pel bene del figlio, se, in ciascuna famiglia, vi ha contrasto fra la madre e il genitore. È pel bene di fedeli e di sudditi se, nell'umanesimo, vi è contrasto fra Chiesa e Stato. L'azione antitetica principia a svolgersi fra i due, ma non termina in nessun di loro, chè, se non esistesse il terzo, da beneficare; (o, per malvagità

od ignoranza, da conquistare o soggiogare) neppure ideabile sarebbe la lotta (che non è lotta) fra i due.

Ed ancora, l' inganno risiede nel vocabolo *lotta*. Or, quella che c' è fra i poteri, considerati nella loro fisiologia, è *contrapposizione*.

Nella lotta, c' è avversione, c' è odio e c' è uno che dee soccombere, che deve uscirne umiliato, vinto, prostrato; laddove, nella contrapposizione, c' è la vittoria di tutti; c' è la ragione dell' ordine, il fattore dell' equilibrio; c' è il contrappeso e la moderazione alterna, c' è contribuzioni e retribuzioni differenti ma eque, perchè nella contrapposizione, ciascuno mette il naturalmente suo.

Vita attuosa e fiorente; evoluzioni armoniose, è follia sperarne dove mancano le antinomie e le contrapposizioni di causalità. Lo storico della settimana portentosa, nei rapporti della donna verso l'uomo, un vocabolo pronunziò: *Kenegdo: diamo all' uomo un aiuto* KENEGDO: così tradusse il pensiero e la parola creanti: E la voce *Kenegdo*, letteralmente, è *contrapposto,* e non inimico, e non avversario e non litigi e guerra. Vuol dire invece: « *alla ragione contropponiamole l'amore: allo Stato contrapponiamogli la Chiesa, affinchè si determinino, si differenzino, si testimoniino, e si moderino rispettivamente* »: *ecco.*



Assistiamo a uno spettacolo degno proprio di compassione, dando esso la misura della prevenzione d' animo e della ignoranza fonda di quanti appellansi mentalità dirigenti, sì di Stato che di Chiesa.

C' è un gran risveglio di fede in tutto il mondo civile, e dicendo *fede* intendo bisogno di amore.

Il socialismo, il comunismo, i reggimenti popolari e, in una parola, questa demolatria invadente d' oggi, fenomeni di quel risveglio, sono anch' essi e purtroppo.

E, se tali fenomeni assumono caratteri morbosi, l' elemento patogeno sono i promotori, i quali — ignari della fisiologia sociale e lancie spezzate di quel gran paradosso, che è la scuola mono–somatologica (coi suoi positivismo, verismo, naturalismo, sensismo esclusivi) hanno alterata la vera e giusta comprensione dei bisogni umani; hanno indicata la sola serie materiale; l'interesse economico; in questa sola serie di bisogni hanno serrata la visione di privati e di pubblico; qui, il patrocinio loro; qui ogni precetto, ogni voto, ogni sforzo, ogni arte; e all'appagamento di essi bisogni somatici hanno spinto e scagliano fremente l'innumerabile incosciente.

Tutto ciò è falsificazione d' animo, non c' è dubbio; è perversione di mezzi, non c' è dubbio; è reazioni iperboliche; ma non è men certo che in fondo a tutto ciò, in fondo al voto, alla speranza, all' aspettativa al risveglio generali, c' è Cristo eterno ed operante; c' è il suo spirito di giustizia e d' amore.

Il risveglio chi non lo percepisce? Ma l'uomo di genio per intendere e farne intendere il profondo e vero significato e popolarizzarlo, non c'è; non ancora è arrivato il gran despota del pensiero, il cui despotismo consista nell' incidere e far amare quel vero di fatto, cioè che la serie di bisogni materiali o economici non essa sola travaglia l'uomo, ma che da quella morale e da quella intellettuale mai devesi discompagnare; e non solo, ma che potere di uomo giammai potrà identificarle. Di modochè, se esse tre serie di bisogni mai potranno essere identiche, del pari giammai dalle sole sistemazioni economiche potrà scaturire la sistemazione morale.

Ah, non c' è tuttora questo atleta uomo capace di accelerare il grande evento! E, in mancanza, quel che c' è è la nostalgia.

Ed il risveglio odierno—anche quello attorno allo spiritismo, alla medianità—è sintomi di nostalgia. Non c' è anima viva che non si riconosca fuori dell' ordine, fuori della patria, cioè fuori della verità! Si sente la patria, la città, la casa

proprie; si brama ardentemente ricuperarle, arrivare in esse e fissarvi la dimora. Ma qual' è la via?..

Io l' ho indicata nel mio libro « l' *intelletto d' amore* ».

Ed ecco lo spettacolo compassionevole. Tale risveglio morale ha creato di qui una falange di esultanti; e, d'altro lato, una falange di esecranti. Per l' una — che è i clericali — siffatto risveglio significa trionfo della propria scuola, evoluzione, progresso, civiltà. Per l' altra falange — che è i liberi pensatori — tale risveglio dinota o nuove affermazioni di materia o, se non così, involuzione, regresso, barbarie.

Ed oh, quanta miseria di mente in tutte e due!

In conclusione. La missione della Chiesa è universale. Quella dello Stato, è generale. La missione della Famiglia è particolare. Quella della Chiesa non ha fine in una famiglia o in una nazione. Per Essa, tutte le famiglie e tutte le nazioni; tutto l' oggi e tutto il futuro; tutte le classi e tutte le generazioni, sono una famiglia, una nazione, un tempo, un ceto, un discepolo.

Talmente che Essa non fà il costume nazionale; non fà una civiltà etica d'un'epoca o d'indole etnica; e piuttosto fà il carattere morale unico di tutte le genie. — La fratellanza. — E fà la civiltà etica unica di tutti i secoli. — L'amore (1).

(1) Parmi proprio della Chiesa il compito di fare la lingua universale unica.

Tutte queste glorie, sono interdette allo Stato, la cui istruzione, a confini, ha le mura della nazione. La istruzione impartita dalla famiglia, a confini, ha le pareti della casa. Ecco in succinto le differenze irriducibili fra Chiesa e Stato.

I primi principii applicati nella sociologia.
Il Sacerdote nell' etica.

Ora, richiamando i principii testè esposti, donde si è veduto — pare a me di maniera intuitiva — che il potere civile, nel consorzio umano è naturalmente la Luce, (cioè la ragione o la scienza), può o dee rimanere in poter suo il ministero etico — il quale non è affatto ministero di ragione ma essenzialmente di amore? — Evidentemente, no: disdice alla natura stessa di lui. E perciò, se non si vorrà privare la umanità del reggimento morale, si dovrà riconoscere un altro ente potestativo sociale, il quale per propria natura siasi votato non alla vita politica, in cui domina la ragione; non alla vita scientifica, in cui domina la ragione; non alla vita economica, industriale, commerciale, militare, in cui domina la ragione, ma alla vita etica, in cui domina l' amore. Ebbene, questo ente è la Chiesa dai suoi sacerdoti e dal campionario continuo che costoro devono esporre dalla parola, dalla condotta, dalle opere loro.

Metà del processo etico e metà di quello estetico; ecco i compiti del sacerdote, rispetto alla immensità di fedeli e di sudditi. E spiego il perchè dico *metà*.

Mi sono ingegnato ed indugiato a dimostrare che le forme estetiche e quelle etiche di ciascun singolo uomo, sono in parte, incisioni di atti biotici o d' amore e, in parte, di atti psichici o di sapere. Ed altresì ho dimostrato, in congruenza, che, in ciascun figlio, tutte le possibili forme della vita attuale sono in lui improntate, una serie, da atti d'amore della madre, e, un'altra serie, da atti di ragione del padre.

Or bene, nell' umana consociazione, punto non differisce il processo: la condotta e tutta la vita storica (tanto vuol dire l' etica e la conseguente estetica) di ciascuna famiglia, e laonde di sudditi e di fedeli, sono le significazioni di atti di Chiesa e di atti di Stato. E quindi è metà di opere e di lavoro che fanno per ciascuno; cioè, quella metà del potere civile, è gli atti psichici, i quali risolvonsi in forme speciali; e, quella metà della Chiesa, sono atti etici, che a loro volta risolvonsi in altre forme speciali. Questa, educa e regge la condotta morale, tanto nel processo storico materiale (di fedeli e di sudditi), quanto in quello intellettuale (cioè dà le forme d'amore anco alla scienza o al pensiero dei dirigenti civili).

E d'altro canto lo Stato non educa ma istrui-

sce, e con ciò dà le forme scientifiche, e regge la condotta intellettuale tanto nel processo storico materiale (di sudditi e di fedeli), quanto in quello morale (cioè dà le forme di ragione anco all'amore o ai dirigenti ecclesiastici).

E si noti, ciò!!! di qui si scovrono altre congiunture, altre anastomosi dei poteri; di qui si vedono ancora l' intreccio dei servizi mutui, le naturali penetrazioni della ragione nell'ordine affettivo e nell'ordine sensitivo e (sociologicamente) dello Stato, nell' ordine ecclesiastico e in quello domestico; e le naturali penetrazioni dell' amore nell'ordine intellettivo e in quello sensitivo, tanto vuol dire (sociologicamente) della Chiesa nell' ordine civile e in quello domestico.

Si diverge nei mezzi, si converge nei fini: è l' unità nel plurale; è la contrapposizione che fà l' armonia e l' equilibrio.

Or se la Giustizia—questa solenne funzione e nel medesimo tempo questo prezioso sostentamento del cuore umano, è *magna pars* dell'etica — e metà di etica è compito ed è magisteri di Chiesa — quale potrà essere tale metà se non la giustizia di pace?

Dato un turbamento di diritti e di doveri fra il principe e il popolo, chi potrà ristabilire le sospese armonie? Non il principe immediatamente con le sue baionette, nè immediatamente il popolo con le sue barricate.

Evidentemente fa d' uopo l' intervento d' un ente, d' un magistrato, d' un potere, che naturalmente sia parente del principe e del popolo; che simultaneamente sia sovrano e suddito e, come tale, partecipe della natura del potere civile e del potere domestico; che sia l' amore, l' amore che non comprende il favore, il parteggiare, la paura, il calcolo egoistico; l' amore inaccessibile a corruzione esterna od interiore; l' amore tanto pei grandi che per gli umili, pei forti e pei deboli, pei ricchi e pei poverelli.

E questo mediatore eccelso, fra principe e popolo — in una società fisiologica — non può, non dee essere altri che il Vicario di Cristo. Non può nè dee essere altri che il Sacerdote, fra diritti e doveri turbati di singoli e singoli.



Qui sento dirmi — il Sacerdote è degenere, è corrotto (1).

---

(1) Se si fosse saputo che ciascuno di noi è i tre *io* reali, i quali ultroneamente e necessariamente si sono fatti i tre *io* pubblici — per regolare, dirigere, provvedere lo appagamento, ciascuno, della propria serie dei tre bisogni di singoli e di collettività—se ciò si fosse saputo, la deplorata corruzione sarebbe una eccezione. I Poteri, (e, dico i Poteri, poichè non quello ecclesiastico soltanto, ma gli altri due non meno sono corrotti) avrebbero di già scientemente ciascuno il *suo;* liberi e scientemente lavorerebbero nel campo proprio; il lavoro sarebbe più intenso e spedito, meno complicato, niente aggrovigliato, affatto mai infetto di politica. Così si sarebbe e così si sarà tostochè la scuola antropologica trinitaria sarà scuola di Chiesa e scuola di Stato.

Unicuique suum. E questa distinzione e separazione inevitabili, fatte, non

Ma io non scrivo sul come si è, bensì sul come si dovrà essere indefettibilmente (e fra non guari, se l' anima del sacerdote verrà fatta dalla scuola trimonica). Io scrivo la fisiologia antropologica, la fisiologia domestica, ecclesiastica, civile, singolare e sociale; la fisiologia fondata non mica su miei concetti o su concezioni d'uomini, ma su la realtà, sulla natura, sulla obbiettività. E se rilevo il come si è, ciò fò per dimostrare il come fatalmente si sarà; per dimostrare la difformità storica nostra con le leggi della natura, a causa che la scuola ha fatto i suoi primi principii incongruenti alla natura basilare, di essi informando il pensiero di singoli e di collettività, cioè falsificando l' ordine logico privato e pubblico, onde un processo storico congruentemente falso. E scrivo la fisiologia singolare e sociale con la lusinga d'innamorarne i dotti e i dirigenti, e indurli a collaborare meco nella scuola nova; convinto come sono che, la collaborazione loro, il millennio lo farebbe diventare secolo e, il secolo, anno.

---

come oggi, empiricamente e da orecchianti, ma sapientemente, cioè con cognizione vera di causa, di mezzi e di finalità.

Del resto è incoraggiante il fatto che i dirigenti, i filosofi e il laicato civile non espongono alla riprovazione che le deviazioni del sacerdote, tanto vuol dire il formale, l'accidentale. Dunque, non gli si nega il posto nella società; lo si vuole bensì retto, virtuoso, sincero; lo si vuole esemplare di fratellanza e di giustizia; lo si vuole come lo volle Cristo.

È possibile tale ricostituzione *ab imis*? Se Cristo non era un visionario, è possibile, è inevitabile.

— Il Sacerdozio è scadente, il Sacerdote ha perduto il senso della sua missione.

Anzitutto è vergognoso, tale costatazione di fatto, udirla rilevata dalle persone d'ordine, dalle persone a modo.... Ma siete voi, voi uomini d'ordine, voi adoratori della vita onesta, dei doveri, della virtù, siete voi che mai più date un solo dei vostri figli al ministero sacerdotale!

Principi, patrizi, censo, intelletti svegliati, menti culte, non pochi han grado, onori, titoli nelle tenebrose officine settarie. E dunque il Tempio di Cristo è sì spregevole da non meritare che i figli di gente considerevole vi diventino cittadini, dirigenti, milizia?

— I tempi sono mutati rispetto ai valori - no, non è vero; l' esser nati negli agi della vita, il provenire da famiglie d'ordine e adusate allo spirito di carità, l' avere irrorata l' anima fin dall'infanzia di retti e nobili sensi, il sentirsi al di su del volgo, sono valori altissimi e non soggetti a sfrido e a mutamenti; sono valori il cui prezzo sopravvanza di molto i valori personali di tutti gli arrivisti. La stima è mutata e nommai il valore; ed è mutata in quanto si assaggia ormai con gli orpimenti di una scuola insana, e in quanto si opera vilmente come si sente e non come si pensa.

Vero è che Cristo si cinse delle più umili classi sociali e da esse levò i suoi apostoli, i suoi

araldi, i suoi eserciti, vero è; epperò, si cinse delle più umili classi d' allora, dico d' allora.

— Il Sacerdote è corrotto—Ma, se è un organo naturale ed essenziale nella società, curiamolo, risaniamolo.

E poi, è esso solo il corrotto?

Dunque, se da per tutto è una pece, io non so capacitarmi perchè la funzione pubblica di pace, debba essere sottratta ai suoi naturali organi. Sarebbe una reazione? E contro chi? Se contro il carattere di Sacerdote, sarebbe ribellione alla forza pubblica dell' universo; sarebbe l'istesso che spianare il moschetto contro una terza parte di natura, tale essendo il Sacerdote. E, se è una rivolta, assicura forse il trionfo della fisiologia? In altro dire, se è reazione contro i difetti e i vizi di un corpo, a favore di chi può risolversi la vittoria, se da per tutto è l' istessa vergogna; e, più che altro, se verun altro corpo può naturalmente surrogarsi, accettare l' eredità, assumendo funzioni ad esso, per natura, improprie?

Piuttosto, se il potere ecclesiastico, quello domestico e quello civile, sono fulcri e congegni assolutamente necessari nell'organismo sociale, che importa che siano alterati? Sruginire quelle coppe d' oro, nettar di scorie quelle gemme; studiare la fisiologia sociale, intenderla e farla intendere al discente, affinchè costui, nel domani che diverrà potere, sia quei poteri, ma mondi, consape-

voli, diritti; ecco il maestoso e urgente lavoro che incombe ai dotti di cuor sano: il guadagno ad essere medici, è tanto quanta è la perdita ad essere carnefici.

Però di siffatto lavoro, i congruenti risultati preziosi, potranno aversi allora quando dall' ateneo di Chiesa e di Stato, risolutamente si insegneranno i primi principii della scuola trimonica. Di quella scuola che è sola a indicare le mansioni appartenenti alla Chiesa e quelle proprie allo Stato.



Non perdasi di vista, frattanto, che il naturale rappresentante dell' ordine intellettuale dell' umanità, è il potere civile. Dunque esso è quello che dee sovrintendere a tutto l' ordine sociale; protegere, difendere e far progredire le naturali costituzioni e giurisdizioni. È perciò se ad esso debbo rivolgermi. Se la Chiesa, in altri tempi, si pose da sè, nelle giurisdizioni dello Stato, fu perchè, anormalmente, essa stessa era lo Stato. Oggi, non più.

E, anzitutto, poichè la coscienza privata e pubblica non ancora è progredita a segno da permettere la stima del valore prezioso della pace, o, comprendendolo, da non farlo preferire ai litigi, alle reazioni, alle lotte, alle guerre, ed invece i dirigenti, e i governatori civili essendo na-

turalmente coloro che debbono intenderne il bene inapprezzabile, se non ponno direttamente imporla alla gente, ben lo possono indirettamente, coll'istituire una magistratura onoraria o retribuita di conciliazione, affidandone l' ufficio al Sacerdote.

Dice la legge: *La funzione del conciliatore è di comporre le controversie.*

Ma ciò che rende sterile tale istituto è l'aggiunta: *quando ne sia richiesto.*

Tutti sentiamo di maniera ultronea il bene della pace, del vivere quieto, di evitarci preoccupazioni, veglie, sollecitudini, incertezze, dispendi, amarezze e inimicizie; ma, sorta la divergenza, se nè te nè io proponiamo e richiediamo l'opera di uno o di parecchi conciliatori, non è perchè ci mancano le disposizioni d' animo per la pace e il desiderio innato della tranquillità, ma perchè – la iniziativa, dovendo muovere da uno dei due contendenti – quest' uno avverte in sè viva ripugnanza a porre la proposta pel primo; in quantoche, tale proposta, di solito è interpetrata o come un mezzo dilatorio, o come un segno di debolezza, o come un tranello in cui si occulti qualche mira subdola. – Io parlo di competenza illimitata. – E ci impantaniamo nei tribunali, a farci brucare dagli avvocati e dal fisco.

Ebbene, non richiesta ma sancita dovrà essere l' azione conciliatrice, ed azione di autorità pubblica.

Non una lite, massima che sia, dovrebbe pervenire in sede togata, senza che primo non fosse stata oggetto di studio, di consigli paterni e di affettuose pressioni del magistrato morale verso i contendenti; senza che prima non avesse ricevuto quei chiarimenti nelle opposte ragioni, o diritti, o pretese, chiarimenti da servire poscia qual foglio di lume al giudice togato, qualora fosse adibito – l'ordine morale in natura è il primo, l'ordine razionale è un successivo: il dovere, prima del diritto. –

Perchè non iniziare la riforma nel campo ristretto dei privati cittadini, campo relativamente assai più pratico e di più facile scandaglio!

Le buone prove di quì, sarebbero quelle che, facendosi esemplari, maturerebbero e farebbero agevole fra gli Stati la istituzione di tribunali di pace.

Siffattamente, non da me nè da te venendo, ma dalla legge, la iniziativa conciliatrice, il dubbio di essere interpetrata obliquamente, non sorgerebbe più; si moralizzerebbe l'animo sì del debole che del forte, e la società guadagnerebbe tanto quanto perderebbono i tristi.

Ah, se l'Italia avesse sentito il proprio *io* e fosse stata scienza di verità, avrebbe dovuto proporla essa la grande pregiudiziale, quella cioè che prima del Tribunale dell'Aja – del Tribunale di

ragione – doveva sorgere il Tribunale di Roma (1) il Tribunale d' amore!

Avrebbe fatto brillare una verità universale, quella che, senza la coesistenza attiva e reale della Chiesa, di questo grande fattore etico sociale, quell' areopago veniva ad essere un corpo senza cuore; una famiglia orfana di madre; una ragione orba d'amore... Avrebbe fatto politica mondiale e, il gran gesto, l' avrebbe perpetuata nella storia!

Ma, doveva il sacerdote fare parte di quel tribunale? Affatto, no. Sarebbe stato nelle sue naturali mansioni, ma privo di libertà. Doveva fare parte di quel tribunale ma in sede precedente e separata, in sede conciliativa, non contenziosa; in sede di doveri e non di diritti; in sede d' amore e non di ragione.

E sempre una e sempre la stessa è la causa della inorganicità e del dissesto sociale; l' ignoranza antropologica e, nel caso in fonte, l' ignorare che nella persona di ciascun di noi – inconfondibili e mai identificabili – vi ha un magistero affettivo, sostenitore dei doveri, e, un altro intellettivo, propugnante i diritti. La quale costituzione naturale, esplicandosi sempre più, importa che, in ciascuna famiglia, c'è un tribunale affettivo perpetuo, ed è la madre, custode e sostegno dei doveri; ed un tribunale intellettivo

---

(1) Dico di Roma perchè sol quella di Roma non è Chiesa di Cesare.

perenne - ed è il Padre - sostegno e custode dei diritti. La quale costituzione naturale, esplicandosi fino alla sommità, importa che, la società umana ben ordinata, ha, nella Chiesa, il perenne propugnacolo del dovere; il custode, il difensore, il tribunale dei doveri; e, nello Stato, il perpetuo sostenitore e giudice dei diritti. Questa e così è una società ben ordinata: *unicuique suum.*

Il dovere contumace, sia tradotto innanzi il tribunale difensivo dei diritti, ma mai prima che il Magistrato, sollecitatore dei doveri, non abbia esaurite le sue attitudini e le attribuzioni per ottenere lo adempimento del dovere.

Così, fra le nazioni: Fra queste, è la Roma Papale, è il Vicario del Redentore colui che innanzi tutto dovrà riceversi dai diritti il gravame contro il dovere inadempito dai supremi poteri dello Stato e sovvenirlo di lume, di consigli, di ammonimenti, di fraterna pressione.

Soltanto il Sacerdote potrà piegare la ragione e far trionfare l' amore, perchè soltanto il Sacerdote di Cristo è amore, ed esso solo, nell'umanità, parla la lingua del cuore; ed esso solo è il carattere che non muta mai, appunto perchè l'amore è bene unico, originale, immutabile. In quanto che il Sacerdote è l' uomo di tutti i tempi, il servo e il compagno di tutti i popoli, il conforto di tutte le generazioni, il senza patria e senza

famiglia (1) e nel medesimo tempo il conforto inseparabile di tutte le famiglie, il suddito di tutti i regni, il sottomesso a tutte le leggi, il cittadino universale.

I suoi voti, il suo giuramento, la vita umile, raccolta, di privazioni, austera; gli offici diuturni fra la vita e la morte, le sue ispirazioni nel futuro, nell' immortale, nelle sperate gioie dell'anima, tutto questo immenso mondo - in cui mai o raramente ha spinto l' occhio e fermata l' attenzione il dirigente laico - tutto ciò, basta a creare in lui, il senso della fratellanza universale, della concordia, della giustizia. Soltanto il Sacerdote, perchè è povero, intende i bisogni del povero; intende i commerci, le ricchezze, le espansioni, come mezzi e mai come finalità; la finalità scritta antesignana sul suo labaro è una parola, parola fatidica, immutabile di senso e di atti, perpetua: **Amore!** Il Dio che gli indica la via; il Dio che gli commette l' opera; il Dio che gli pone in mano la bilancia della sua magistratura, è il Dio dell' amore, quel Dio che dannò la ricchezza sordida; quel Dio che ricchi e poveri gridò fratelli; quel Dio che abbracciò la croce per amore. E il Sacerdote è una continuazione di quel Dio; e non

---

(1) « Senza patria e senza famiglia ». Questa condizione che, la ignoranza sovversiva, ha tolto ad argomento di disprezzo ed anche di persecuzione contro il Sacerdote, è appunto il titolo più magnifico della di costui grandezza; celebra la di lui universalità.

potrà mai fare e volere ciò che il suo infinito autore nè volle nè fece. Onde, il Sacerdote, non può variare; non può giovare ad un popolo ad una famiglia, ad una persona, nuocendo ad altri. Non può essere desiderato da una nazione e abborrito da un'altra; non può essere che via e vita del cuore di tutta quanta la umanità e di tutti quanti gli evi; verun principe, verun popolo mai potranno sprezzare o respingere gli ausilii dell'amore.

E si potrà ritardare ma verrà l'ora in cui il potere civile, dileguata la nebbia della ignoranza, avrà la chiara visione del valore etico-sociale del ministero e dell'opera pubblica del sacerdote di Cristo, verrà questa ora e, in quel dì i bilanci dello Stato, avranno compensi, gratificazioni, incoraggiamenti per i più meritevoli di quest'altro organo essenziale della funzione etica.

Poichè è prevedibile una ricostituzione nel sacerdozio, che si imperni sulla gara delle virtù, sulla emulazione delle azioni, delle opere virtuose, della condotta illibata. Ed è prevedibile che tale riordinamento, oltre agli stimoli interiori, abbia degli incoraggiamenti e delle gratificazioni esterni, come medaglie di presenza vigile, operaia, amorosa, nel campo in cui cozzano la virtù e il vizio, la sincerità e la simulazione, la giustizia e la sopraffazione, l'amore e l'odio: verrà tale ora; è la co-

stituzione della natura, e la natura arriva, infallantemente arriva.



L'andata verso la pace fra le genti; le istituzioni di magistrature arbitrali; cooperazione, mutualità, protezione d'infanzia, di vecchiaia, di inabili, di vedove, di onore ecc. tutto ciò è Cristo che procede, si afferma e vince.

Non si dica mai che tali compiti cristiani, perchè li assume, li promuove e li regola il potere civile ciò sia prova che senza la Chiesa o fuor di essa, possano dare la vittoria come quella che donano i vangeli; no; non si dica, nè si duri in inganno sì enorme.

Senza il cuore può da sola la ragione governare e dirigere l'uomo? Sì. Senza la madre può da solo il padre governare e dirigere la famiglia? Sì, possono; ma chi dirà che quell'uomo e quella famiglia siano completi? che quella ragione e quel genitore riescano a compire le soavi e preziose opere del cuore e della madre assenti?..... Se a qualche cosa riescono è perchè quella ragione alberga in un organismo in cui collabora anche il cuore, del quale — inconsciamente — la ragione risente gli influssi affettivi; perchè quel genitore, nel tempo istesso che è cervello, è cuore, del quale — inconsciamente — risente gli influssi affettivi.

Ora appunto, per tali influssi è possibile ad essi di fare l' opera del cuore e della madre; ma, intendiamoci, una larva, un barlume, un embrione di quell' opera divina che, compiono, il cuore e la madre; perchè quel padre e quella ragione non sono tutto il cuore o il predominio d' amore; non sono tutta la donna, o il predominio d' amore.

Voi non vi accorgete o non volete accorgervi che nell' andata verso la unione dei popoli, nelle istituzioni conciliatrici, nelle transazioni, negli arbitrati e in tutte le opere di fratellanza e di amore, auspici la filosofia, la sociologia, la statistica e tutto l' ateneo dello stato, e le sue leggi, e i suoi protocolli, e i capitolati ecc. **soltanto le forme** vengono ad assomigliare a quelle date a esempio da Cristo, inculcate dai vangeli, sostenute e imposte dalla Chiesa: **soltanto le forme**: *udite udite.* E se tali istituzioni sociali, di iniziativa laica, sono d' inestimabile pregio, egli è perchè esse ripetono le forme volute da Cristo e dalla sua Chiesa. E perciò, notatelo, quanta non debb' essere immensa e mirabile la virtù beneficente della Chiesa se, a rendere preziose le opere dello Stato, basta a queste di avere soltanto la *congruenza formale* con le opere della Chiesa? Ma in tutte queste istituzioni etiche iniziate dalla filosofia ed elaborate dal potere laico, il contenuto - amore, quello voluto da Cristo, non c' è; e laonde le sole *forme*, il valore delle *forme* sono

ben poca cosa, non bastano, non possono appagare, non riusciranno mai a compiere la umanità morale. In quelle forme, il contenuto, amore, non c'è, nè ci potrà mai essere; chè non è in potere, non è in facoltà, non è nella natura del potere laico, delle sue leggi, della sua filosofia, del suo ateneo, seminare nel cuore umano (non parlo dell' intelletto, che è il terreno in cui lo Stato ha giurisdizione e lavora) e fecondarvi l'amore. È d' uopo un potere che, stando fra Dio e gli uomini, possa aprire nel Cielo un credito inesauribile di tali sementi di paradiso, per ispargerle a giumelle nella terra e darle a debito soave all' uomo.

Fate quella pace di ragione, e un po' di magnificenza e di durata l' avrà, ripeto, per le forme, ma non resistera all' azione alterante della malvagità, senza che non l' attornino leggi, spie, carabinieri. Allora soltanto sfiderà inclemenza di tempi e consigli interessati e aberrazioni di filosofi e malizie umane, quando le forme volute, oltre al contenuto - *scienza*, (tanto alacremente aiutato e spinto dal potere civile) saranno in pari data incinte di contenuto - *amore*, (tanto alacremente avversato dal potere civile nella persona del sacerdote, nella persona della donna, cioè nelle fisiologiche fonti).



E rimettendomi sull' assunto – siccome il potere civile, nel corpo sociale, è ciò che è l' *io* intellettivo nel corpo personale, e laonde di propria natura è deputato a sovrintendere alle mansioni e alle procedure sociali, tanto dell' *io* affettivo (Chiesa), quanto dell' *io* sensitivo (famiglia); e, sovraintendendo, dee favorire il massimo sviluppo delle loro normali attività, e proteggerne le libere esplicazioni – domando io: cosa ne ha fatto del Sacerdote? È cellule organiche fisiologiche o è fungosità? E, se è cellule fisiologiche, a che le ha fatto servire? A nulla. Come le ha trattate? Con la più malvaggia ed insipiente preterizione.

E vi ingannate assai supponendo che tale preterizione a lungo andare debba risolversi nello avvizzimento del potere ecclesiastico e del sacerdote, come per mancata funzione, avvizzirono la coda del vostro antropoide, i denti delle vostre scimmie platirrine e le corna di taluni vostri ruminanti: voi vi ingannate assai; e attenderete indarno tale atrofia; poichè la natura basilare giammai scompare, e la Chiesa è una terza parte di natura, come, le altre due terze parti, sono la Famiglia e lo Stato.

Non l' avvizzimento, ma, con lo avere escluso il sacerdote dalle mansioni civili, è venuta meno

una grande valvola di sicurezza nella vaporiera sociale; un freno potente, manifatturato dalla natura, e laonde assolutamente necessario nel movimento, giace.

E non avvizzirà mai; e però nell'organismo sociale, per opera di insipienza e di malvagità, esso starà come un corpo estraneo incuneato, causa di detrimento e di anemia.

Con la preterizione, gli si ha intiepidito lo zelo; lo si è spinto a disamare una società nella quale, anzichè l'attenzione del padre, a ogni piè sospinto incontra il malanimo del patrigno. E tale incontro gli è inevitabile, in quanto che il sacerdote è uomo, nato al lavoro, operaio dell' immensa azienda, e deve correre la sorte comune: sudare. Ebbene, escludetelo dal lavoro civile; i due caratteri di sacerdote e di cittadino confinateli nelle navate del tempio ed insomma fate di lui uno straniero nel movimento sociale, e non avvizzirà, mai no; ma i suoi voti, il suo giuramento, il suo carattere, non basteranno ad impedirgli di essere senza di voi e contro di voi.

E non è il sacerdote — intendo dire il carattere di cui è rivestito — che diviene ostile e che avversa quella civiltà che lo trascura, lo maltratta, lo denigra, no affatto! è la natura che non asseconda tale civiltà; è la natura, quella che ostacola tale filosofia; è lo svolgimento irresistibile del programma cosmico, quello che confonde e schiaccia

l'ateneo scagliato contro la Chiesa. E se fra gli umani mancano l' ordine, la concordia, la giustizia, il godimento pacifico della vita, non è per reazione, per ostacoli, o per opera d' uomini, sian anche le caste più formidabili, è bensì la natura: noi non siamo ad essa coerenti, il nostro pensiero non l' ha compresa nè la riflette, e perciò le azioni, determinate da tale pensiero, sono difformi dalla natura; e laonde, nell'operare, urtiamo contro di essa; ed in questo urto chi va in frantumi è il bene, è la morale, è l' amore.

Nel caso in fonte, ripudiando il sacerdote, è ripudiare una terza parte del cosmo, che è il Cielo; è ripudiare una terza parte della nostra persona, che è il cuore; è ripudiare una terza parte della nostra famiglia, che è la madre; è ripudiare una terza parte dello scibile, che è l' etica; è ripudiare una terza persona dell' Eterno, ch' è Cristo.

Anche da parte delle grandi autorità della Chiesa, un erroneo concetto della fisiologia sociale, ha servito male la giustizia: si è stati troppo gelosi del sacerdote, e in lui non si è voluto il cittadino. Oggi però la Sposa augusta accenna a porgere la mano allo sposo - Stato, pur troppo sbattuto dai marosi dell'errore, e ad ausiliarlo di sacerdoti - cittadini. E dunque è allo Stato che incombe ora accogliere tali nuovi arrivati, dar loro cittadinanza e aggregarli alla falange operaia; in-

caricandoli di mansioni tali che siano convenienti e omogenee al ministero ecclesiastico.

Non è già arrivata l' ora di dare i conti? Quella che con voce settaria si denomina *separazione* di Stato e Chiesa (1), non è forse il dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio? Ebbene, la Giustizia non è roba di Cesare, non a lui appartiene il regno e il governo della giustizia: e parlo di quella di pace.

La missione più magnifica e più congruente al ministero del sacerdote — in quanto egli è cittadino della umanità — è una, ed è quella di pacificare gli animi dei privati cittadini caduti in contesa; di conciliare interessi discordi; di comporre diritti e doveri malintesi, diritti intemperanti, emersi da doveri accidiosi.

E, a tal pubblico officio, lo Stato dee chiamare il Sacerdote come privilegio, come carattere, come ispeciale organo e naturale funzione; qui non c' entra nè politica, nè furberia, nè clericalismo, nè dedizioni calcolate; qui c' entra unicamente la scienza di verità di già matura a incarnarsi, a umanizzarsi, a divenire storia, cui punto di mossa è l' *unicuique suum*.

— Ma perchè deve essere il Sacerdote, e non il laico, l'educatore, il moralizzatore, il paciere? O che forse l'attitudine a educare, a conciliare, la

---

(1) MALTESE, *Chiesa e Stato...*

conferiscono i sandali, la tonsura, l'abito talare? —

Rispondo: dunque non valgono niente la divisione di lavoro; la distinzione di organi e di funzioni. Non valgono niente li studi speciali del sacerdote, studi che il laico non ha fatto nè farà mai; il noviziato educativo ed etico, incompreso dal laico; le dedizioni giurate, i voti compiuti, le opere solennemente promesse — di che affatto alieno è il laicato — tutto questo patrimonio morale e intellettuale non vale nulla? E perchè giudicarlo dalli abbigliamenti e non estimare nel loro giusto valore le sue rinunzie materiali; (1) il credo da lui anteposto alla ragione; l'austerità liberamente anteposta alle voluttà della vita; la preferenza da lui data alla croce, alla povertà, alla mansuetudine, — ciò che del tutto è ignoto al laicato o non mica attendibile da esso — o perchè tali magnificenze non si vuole ricordarle? Perchè tali requisiti speciali, laboriosamente e con perseveranza da lui acquistati; perchè tante note caratteristiche, che in una data via e per data finalità lo privilegiano, perchè non si vuole ricordarli e riconoscerli di speciale azione ed efficacia fra la bisognosa famiglia umana?

O tutto ciò deve essere spregevole sol perchè

(1) Io considero i Sacerdoti come militari della Chiesa: pochi e buoni. Parmi un fallito al suo ministero, il Sacerdote fra parenti; con vigne, armenti, mercature, industrie. L' egoismo infuria dove è avidità di guadagni materiali. Non risieda dove nacque; e, i forti, siano mandati fra la gente più debole. Il pane quotidiano, mai dovrà essergli insicuro e insufficiente.

non è studio, noviziato, voti e patrimonio laico, e non è anima laica?

Io non guardo le miserie del sacerdote; io ho gli occhi sempre al fonte donde egli attinge, o dovrebbe attingere e donde attingerà infallantemente: Cristo non seminò invano!

Ed aggiungo che, a mio avviso, qui ben si applica il *castigabo inimicos meos cum inimicis meis.* In fatti le persecuzioni e tutte le offese del potere laico contro il clero — contro il clero fuorviato e sozzo — paionmi opera di naturale provvidenza, esercitata da chi non è conforme alla natura, contro chi non è conforme alla natura. Da chi, per alterazioni di scuola, non è sotto il governo dei veri; contro chi, per altra e diversa alterazione di scuola, non è sotto il governo dei veri. Ed, in una parola, dai nemici di Dio contro i nemici di Dio. Opera sommamente riparatrice.

Il legislatore o non ha capito, o pure — tributario d' una falsa filosofia — non ha voluto capire che, l' istituto giuridico di conciliazione, è campo essenzialmente morale, in cui sono coltivati ed eccitati la fraternità, l' uguaglianza, l' amore; in cui si invita alla resipiscenza, al perdono, all'onestà, al giusto. Onde avrebbe dovuto indicare, e indicherà il sacerdote come la persona naturalmente, sapientemente, elettivamente e totalmente adatta a quel solenne pubblico officio morale.

E per fermo il sacerdote, a quelli ecclesia-

stici, altri più intensi studi aggiungerebbe; nell'aspettativa dei suoi superiori, nei voti dei buoni, ed anco nella incredulità dei tristi, attingerebbe lena novella, tanto per servire il suo Dio nelle sue creature.

E, quella legge sarebbe incompleta ancora, se l' obbligo della conciliazione non fosse illimitato. Non una quistione di qualunque indole dovrebbe passare in sede togata senza esser dianzi istruita e svolta nel tribunale di pace; senza il precedente tentativo di conciliare animi ed interessi.

Ed oh quanti scandali verrebbero evitati; quante vergogne sottratte alla teatralità, alla maldicenza, alla cupidigia d' un pubblico insano. Quanti dissensi non verrebbero composti; abbonite, quante ire; scongiurati quanti pericoli, e prevenuti quanti delitti!!

E quanti equivoci non sarebbero chiariti; e caratteri, apparentemente inconciliabili, omogeneizzati; e riputazioni, ricostituite; e calunnie, sventate; e angoscie e dolori, leniti; e diritti, appagati; e doveri, adempiuti; e private fortune non dilaniate?

Si può affidare al laico tale santissima missione? Non vo dire che manchi nel laicato la persona degna, virtuosa, compresa della maestà di tale ministero di pace, vo' dire bensì che nel laicato è eccezione ciò che negli ecclesiastici è regola.

Il laico lo ha il cuore, ma non è il suo ambiente, il suo regolatore, il suo consigliere; chi consiglia e dirige in lui sono o la ragione o i sensi.

Vo' dire che è propria — naturalmente ed elettivamente propria del sacerdote — questa funzione sociale di pace: gli è funzione necessaria, perchè egli è una cellula della Chiesa, cui funzione necessaria è amore: questo ho voluto dire.



E però, il passo innanzi e proporsi, non può farlo il Papato.

Come, nella famiglia ben ordinata, la donna non assume un lavoro senza che pria lo sposo non abbia deliberato e consentito, parimente nella famiglia umana, è il potere civile quel che dianzi dee intendere il postulato scientifico e valutarne la utilità delle applicazioni nella tessitura sociale. È desso che dee volerlo l'atto etico-sociale nuovo, respingendo e correggendo le correnti ostili e gli incivili pregiudizi.

Nè d' altra parte, dato tale ordinamento nel governo etico della gente, potrebbe il Papato dubitare che per siffatte mansioni civili scapiterebbero quelle ecclesiastiche. Ma il ministero conciliativo è sacerdozio; esso giovasi del disinteresse, della carità, della perseveranza, dell' amore; e

perciò chiamando il sacerdote agli offici di pace, è l' istesso di lasciarlo nel suo carattere, nella sua missione e dargli agio di ancor più magnificarla e renderla fattiva.

Nè la Chiesa potrà temere danno veruno da questa immedesimazione funzionale del sacerdote nella compagine sociale; in quanto che tale compagine sociale per una terza parte è la Chiesa istessa. Anzi, finchè la società umana sarà priva di tal ministero del sacerdote, la sofferenza della Chiesa sarà identica alla sofferenza dell' umano sodalizio in quanto esso è cuori, in quanto è madri e laonde in quanto è Chiesa; e, sarà identica, per impedito esercizio di naturale funzione.



Da non guari le mentalità del potere ecclesiastico hanno intesa la necessità di utilizzare il cittadino nel sacerdote, e all'uopo ne hanno fatto un elettore. Ciò momentaneamente può essere giustificato dal bisogno di arginare le maligne e perfide correnti che nella vita pubblica incontenute irrompono, dilagano, devastano. Può essere giustificato dalla qualità degli eletti onde i mediocri e i nulli, che salgono a migliaia in forza di setta, di corruzione e di favori, sostituirli di migliori. Ma la via, perchè il sacerdote — come cittadino — si immedesimi nella compagine sociale, non è

questa. Non è questo il campo delle nobili e auguste gare, in cui il cittadino, a maggior lustro del se - sacerdote, dee e può mettere ad evidenza le congiunture fra terra e cielo; no, non è questo. Esso, non soltanto è improprio al ciò che è il sacerdote, ma è campo pericoloso, disseminato di rancori, di reazioni, d'odio, di lotte; irto di puntigli, di villanie. Qui tutte le passioni hanno convegno e c' è una cagnara. Di qui alla politica, è un passo, ed ahimè!.. Guai alla compagine militare, se nella caserma penetri e si stabilisca la politica o il partito. Guai alla campagine domestica se nella famiglia penetri lo spirito di parte o vi si faccia politica. Guai alla giustizia, se nel tempio di Temi penetri lo spirito di parte o vi si faccia politica. E guai alla Chiesa di Cristo, se nel cuore dei suoi sacerdoti la ragione arrivi a far penetrare questo spirito di dissimulazioni, di stratagemmi, di rappresaglie, di viltà e di ingiustizie!... Mi sanguina l'animo nel veder preti politicanti, preti gestori di partiti, arringatori di corpi elettorali, acrobati, tra fischi, ululati e battute di mano.

Estote et vigilate...! No, non è da questa via che si va alla conquista del cuore umano; da questa via, il sacerdote è danneggiato, dal sè-cittadino, dal sè-partito. Da questa via si arriva a far sospettare che tutta questa novità politico-elettorale sia intesa, di maniera subdola e d' altra

via coperta, a ricostituire la regia nel tempio, il re nel Papa. Badate, o grandi della Chiesa. I demagoghi, i settari, i faziosi, il materialismo, appunto su tal china adescono, spingono, attendono il sacerdote. Badate a' ma' passi: *estote et vigilate...!* (1).

Ecco le pericolose conseguenze — pericolose anche per la Chiesa — a cui ha esposto la cecità dei dirigenti civili. Doveva arrivare il tempo, ed è arrivato, che il sacerdote vedendosi non curato, nè invitato dallo Stato ad esplicare le funzioni a lui proprie di cittadino — quelle funzioni che soltanto lo Stato può permettere, legalizzare e protegere. Il sacerdote che già sente in sè il cittadino e gli inerenti doveri, si accolla quell'altra funzione civile, che non ha d'uopo del *placet* dell' autorità politico-amministrativa: la funzione elettorale; funzione a lui assolutamente eterogenea, con cui malamente si insinua nell'azienda civile.

Una è la via per la quale il sacerdote — conservando inalterato il suo carattere sacro — può d'un altro modo, e come cittadino, servire il suo simile, trasfondendo da pertutto e di maniera reale, il senso soave di carità, di perdono, di fratellanza, di amore; e, da tale via, trionfare su

---

(1) MALTESE, *Esodo*, vol. 2o, cap. XXXI — *Scienza dei Poteri — Chiesa e Stato...* All' urna elettorale, come un solo uomo, corra il laicato cattolico, ma il sacerdote, mai, se non voglia scrivere ancor un' altra pagina di decadenza.

le animosità, su i rancori, su le malversazioni, su i soprusi, sull'odio: una è la via: **la giustizia conciliatrice, la magistratura di pace,** e non c' è altro. Lo avrete operaio, lo avrete fatto cittadino, lavoratore e stromento utilissimo di Chiesa e di Stato: intendetemi!

Concludo:

Esponiamo questi numerosi componenti del sodalizio umano, esponiamoli alle prove della diligenza e dell' amore. Che io mi inganni, non me lo dovranno dire i preconcetti e le ricordanze del passato, prese a frammenti, a brani, e malignamente a catafascio fatti luccicare nell' oggi, no. Voi, fanatici dei sistemi sperimentali, la mia proposta, datela alla balia dell' esperienza e da essa,— e non da voi — riceverò volentieri o la smentita, o la laude (1).

---

(1) Dico ai grandi della Chiesa — più che non dica ai grandi dello Stato — nella lunga attesa di questo evento legislativo inevitabile, a quello duale sia intensamente sostituito il primo principio trinitario. Se il Sacerdote futuro opererà sotto l' influsso dei primi principii del passato e del presente, quale altra storia potrà avere, se non quella deplorevole del passato e del presente?



PARTE III.

IL SACERDOTE NEL PROCESSO ESTETICO

> Le dottrine etiche differiscono da quelle estetiche, in ciò che, quelle, studiano le forme negli atti; viceversa, le estetiche, studiano gli atti nelle forme.

Mentre per la elezione del sacerdote a magistrato di conciliazione, ho dovuto rivolgermi al potere civile – al potere civile al quale, per essere la pubblica mentalità, incombe consentire, a determinate persone, questa sovrana funzione sociale, facilitarne la esplicazione, proteggerla, afforzarla – qui, nel campo dell' estetica, la mia parola, non tanto è rivolta al principato, quanto al papato. E se mi rivolgo al principato è per dirgli: *fate largo, passa un compatrono, passa un condomino, passa la madre della famiglia immensa.*

Invalso e inveterato è il pregiudizio che tale funzione disconvenga al sacerdote, ne sminuisca

il prestigio, ne offuschi l' aureola, ne squalifichi quasi quasi il carattere. Pregiudizio dannosissimo tanto all' arte, privandola di possibili preziosi cultori; quanto al pubblico, privandolo di preziosi esemplari.

In condizioni normali della società, io potrei intendere e giustificare queste riluttanze, ma nell' ora presente, in cui il laicato - che non sa quello che fà - si allontana dalla Chiesa e considera inutile ed anche dannosa la di lei compagnia. Ma nell' ora presente in cui lo Stato, esagerando il concetto di libertà, lascia che l' arte sia trafficata e violata da chiunque, e gli è indifferente la verecondia e la impurità dei soggetti esposti alla pubblica attenzione, deve la Sposa augusta, la Sposa ripudiata, rimanere spettatrice impassibile o soltanto lagrimosa, o non scendere invece nell' agone, nell' immenso campo della vita vissuta, là dove si plasmano il carattere, gli ambienti, la storia, a ostendere l' arte, a dimandare alla onestà, alla giustizia, alle virtù, i toni, le misure, i coloriti, i disegni, i soggetti dell' arte, ornandoli di quelle venustà geniali, sì da conquistare l' anima dei poveri orfani, cioè l' anima del pubblico?

Io dico: **non deve**! Io dico: **non può,** senza che, con la sua desidia, non appaia e non sia realmente complice del misfatto morale enorme, che si consuma sotto i suoi occhi.

Non è supponibile, che, in milioni e milioni di Sacerdoti di Cristo, manchino cuori fatti di senso artistico squisito e superiore; manchino anime geniali sì da prendere di peso l' arte in tutte le sue manifestazioni e farla palladio di quelle virtù stordite dal bailamme della corruzione ed abacinate dalli artifiziosi splendori di similoro dell' arte moderna.

Non dico di arte sacra, di musica sacra: tutta la musica è sacra, sacra è la pittura, sacra è la scultura: tutte le Pieridi son sacre. Ciò che non è sacro, ciò che è indegno, nell' arte odierna, è la tesi, il soggetto; il soggetto è quello che oltraggia le virtù.

Cavato dalle scritture o da monumenti o da temi sacri, il soggetto artistico non sempre trova favorevole ambiente: indispone; e perciò non si speri che tali rappresentazioni artistiche, riescano ai fini educativi. Bensì è dalla vita reale, dalla vita che si vive, dalla condotta, dalle aspirazioni, dai traviamenti e dalla bontà dell' oggi, che vuol essere cavato il soggetto.

Lo so che il potere ecclesiastico istituisce scuole, ricreatori, banche, società mutue, cooperative ecc. Non basta: mezzo rigeneratore di costumi, di pronto e sicuro effetto, non so che ve ne sia, superiore all'arte; arte gratuitamente esposta, gratuitamente, o quasi, divolgata: il teatro del popolo; il romanzo del popolo; il cinemato-

grafo, il grammofono pel popolo, per le donne del popolo, per le figlie del popolo, che qui è la materia grezza, quella che più si presta alle deformazioni, la più esposta alle contaminazioni e la meno difesa.

Ogni qualunque altro mezzo educativo, è men dell' arte.

ARTE ODIERNA.

L' Autore.

« L' arte è la figlia della natura, e perciò, è la nipote di Dio »
DANTE.

E, relativamente agli umani, aggiungo: accanto alla natura buona, c' è anche una natura non buona, convenzionale, maliziata. Se l' arte è figlia della natura buona, realmente è la nipote di Dio; ma, se è figlia di quella non buona, è la nipote di satana.

Per non essere stata fatta questa distinzione, i grandi del pensiero furono unilaterali e scrissero che l' arte rinnova i popoli, ne nobilita i costumi, favorisce il carattere, le virtù, la dignità.

Or bene, l' arte odierna è tale da poter rinnovare i popoli e rialzare il livello morale di singoli e di collettività? Possiamo domandarla figlia della natura vera, e perciò nipote di Dio, o non è piuttosto prole della natura falsa?



« Io prendo la realtà del momento in cui vivo – udite, sono parole del verismo, del realismo, del positivismo, – non curo punto se sia bella, nè, ad esporla, mi da peritanza se sia brutta: beltà e bruttezza sono subbiettività e voci del tutto relative. Ogni momento psicologico è una tavolozza nella quale intingo i miei pennelli. Incontro tai momenti; li incontro materiati negli atti, vestiti di forme, di opere, di modi, di costumi, e ciò mi basta per rappresentarli e per dire: « ecco dei documenti umani ».

« L' arte è la umanità che passa; se passa pura e felice, l' arte avrà tutti i riflessi di quella letizia e di quella purità; se però passano la impurità e il dolore, l' arte non rappresenterà la bontà e le contentezze che non incontra ».

Menzogne tutte! Neppure una sillaba di vero e di onesto c'è in tutto ciò!

Se l'arte fosse il mestiere dagherrotipo, se fosse il cinematografo, glielo darei il voto a tali precetti del monismo materialista. Ma, presso l'innumerabile – che è la perpetua plebe – scuola unica, è il sensibile; libro unico, sono le forme e i modi degli altri; quindi presso l' innumerabile, l' arte è l' autrice, è gli esemplari del come dovrà essere il processo storico formale, o buono o malo

che sia. Qui, nell'immensa plebe, si vive di mimetismo, si copia, si imita.

Si imita. Poichè l'arte - come non è la scienza - essendo assai più democratica docenza, meno alle menti e quasi tutta alla vita emozionale rivolgesi e parla; e, per ciò stesso, meglio e più prontamente alle moltitudini si adegua.

E, dunque, chi lo fa l'ambiente? Lo fa in sè la plebe o non piuttosto nella plebe, l'arte? Nella famiglia, lo fanno i figli o non piuttosto i genitori? Nella società tutta, lo fanno i sudditi o i fedeli, o non, originalmente, chi dirige? E, chi dirige, non è una rappresentazione artistica perenne dalla parola, dagli atti, dalle opere?

Rispetto ai figli, la madre e il padre, ma, molto più, quella, sono una immensità di elementi artistici. La loro condotta, il parlare, le maniere, i lavori, non sono meccanica vuota; sono meccanica, sono forme, epperò rutilanti di contenuto; contenuto che è o bontà o malignità, o sincerità o finzioni; e, come tale, è fromento sparso nei sensi dei figli, e che, di qui, radica nel cuor loro, le cui spighe più o men presti ma fatalmente saranno quella bontà o quella malignità.

Non altrimenti, nel consorzio umano: il carattere, i costumi, la condotta, la parola scritta o parlata, le opere dei grandi, dei preposti ai poteri, dei forti, dei superiori, sono esposizione artistica senza fine, la quale fa l'ambiente, fa l'aria,

fa i punti cardinali, le polarità, i dicroismi in cui fatalmente si orientano, si decidono, si determinano il carattere, i costumi, la condotta, la parola degli inferiori, sempre in congruenza a ciò che loro è sceso dall' alto.

L' arte in generale non è privilegio di nessuno; è patrimonio di tutti; è il *noi* esposto, messo fuori, il *noi* che si dà; e, il contenuto di tale di fuori, è costantemente tutto il *noi* di dentro, o affettivo o intellettivo; procede sempre dall' alto in basso senza mai interruzione.

Perciò gli ignoranti soltanto possono sostenere che l' arte è fatta dal come si è di azioni e di forme; è all'inverso; il come si è, in massima parte, è fatto da essa.

Le grandi rivoluzioni sociali, qual'altro predisponente, qual' altro determinatore contano più efficace dell' arte? E pria di sollevare le braccia non fu dessa la intensa e pertinace sollevatrice degli animi? Non fu dessa l' ira, lo sdegno e nel tempo stesso l' amore? Quando il genio dell' arte aleggia e si democratizza e, o piange, o spera, o gioisce, quel popolo che l'ha ricevuto, quel popolo o piange, o spera, o gioisce. Se l' arte odia, se ai bagordi, alle erotidie, alle corruzioni, presiede, quel popolo, dalla propria condotta, mai potrà disdirla e disadoprarla. Vedere, udire, equivalgono a fare: il *fare* è corollario inevitabile del sentito, del conosciuto, del saputo, del ricordato.

Ma sia pure — parlo dell' arte rappresentativa e di quella descrittiva: del teatro e del romanzo — sia pure che dessa incontri il mal costume, la impurità, il deboscio ecc., preformati da una precedente suggestione artistica ignobile e corruttrice, è servizio laudabile quello dell' arte odierna di dare mano agevole a tali preformati? Di divolgare quelle forme corrotte, e divolgarle con tanta premura, con tanta esattezza, sì appassionatamente, come se si facesse un' opera di carità?

È arte umana e degna quella che, pur incontrando una vita formale depravata, per ritrarla e ostenderla, pone a servizio di essa tutti i cavilli e le versuzie della imaginazione e tutti i lenocini di plastica, di frasi, di colori; per cui ogni miseria, dei magisteri dell' arte giovasi, per essi eccelle, da essi acquista vaghezze, attrattive, malie, e diviene il paradiso dell' innumerevole plebe?

Ma questo è snobismo; è l' araldica, è la decorazione delle cose putrefatte.

Oggi, fra i tanti canoni del positivismo, il meglio quotato è che la vittoria dovrà essere e sarà dei forti, dei sani, del grande, del bello.

Or, se tale è la legge, che valore e che merito può avere l' opera d' arte intesa ad illustrare tutte le sozzure; a ornare di trucchi, ad impomatare di biute, e ad ostendere le cachessie e le vergogne, empiendo l' aria respirabile di quanto di fetente esala dai talami contaminati, dalle al-

cove fornicate, dalle bische, dalle galere? L' arte, a improvvisare i cui eroi, basta una capsula di rivoltella; a creare le cui eroine bastano l' ardore, la perspicacia, la tenacia, con cui, quelle disgraziate, calpestano giuramenti, fedeltà, pudore, dignità, coprendo d' onta, di scandali e di vergogna, figli, marito, genitori, società? O che forse i sani, i forti, i grandi, il bello, il giusto, l' onestà – a cui la legge universale promette la palma della vittoria – stanno in tutto questo letamaio?

Si dice che l' arte è dispensario alimentare del cuore umano; ingentilisce, civilizza, affratella. E, come affratella? E come civilizza, e ingentilisce, ed alimenta? Forse con lo scodellare in pubblico tutte le deiezioni e i ptomaine del vizio?

Mercè tale arte, intendi forse farmi note le porcherie di singoli, di famiglie, di ceti? Ma le so, ma le sanno tutti: le espone la vita reale; ora per ora ne sono imbrattati i sensi dei passanti; a quale scopo dunque una ripetizione dal romanzo, dalla scena, dalla tela, dal marmo? vuol dire che li originali non bastano; ti paiono grezzi, grossolani, non sufficienti a contaminare e a compiere il misfatto morale; sicchè aggiungi impunemente – anzi plaudito – un' altra dose di identico, ma più leccato, più fine, più tumido, più presente, onde l'azione sia più pronta e deliziosa, e la penetrazione più vasta.

Se amore significa covrire col manto di ca–

rità le debolezze ed anco le cadute; se igiene significa isolare i contagiati, affinchè la peste non dilaghi, che igiene e che amore son mai questi dell'arte d'oggi, di chiamare il mondo ad apprendere tutte le fasi e le tramature del vizio - il mondo che si fa di imitazione!? È evoluzione, questa? È cernite, è selezioni - parole acquisite alle scienze positive ed accolte con le braccia aperte, come si accoglie una redenzione - o non sono invece tutte queste parole preziose, schernite, truffate, sbolzonate?

Che monta e a che vale, se, in mezzo a tante miserie, a tanto snobismo, a tante follie e degenerazioni, esposte dall'arte, l'arte istessa fa comparire di tratto in tratto il momento degno, la simbolica persona della virtù? *margaritas ante porcos*, non vale nientissimo. Il pubblico ha la passione del principale e l'episodio scompare e non ha virtù inibitorie. Il pubblico, poco o niente si interessa e si commove di ciò che in arte è parentesi; suscitati i fremiti della passione, mal sopportansi, o passano appena notati, i timidi, i rari, i lenti freni delle eccezioni; fanno ridere, mai pensare: annoiano.

Senza dire che tali comparse eccezionali - se non sono ipocrisie - rivelano un cuore, in tal'arte traviata, un cuore travagliato da rimorsi tremendi, il quale di tanto in tanto implora soccorso; poichè, quelle comparse eccezionali, altro non pos-

sono significare che un grido d'angoscia di esso: del derelitto cuore umano, perso fra la cagnara soverchiante della carne.

Nè ripara e tanto meno assolve l' asserire che mai guarisconsi le piaghe, incrostate per vetustà, se prima non si denudino. Soltanto l'ignoranza o il preconcetto materialista possono confondere le piaghe materiali con quelle morali e proporre unico trattamento.

Nè ha senso pratico il dire che le vergogne esposte servano ad avvertire a dar l' attenti all' inconscio o al subcosciente. Non è vero affatto: nove su dieci, il pubblico è volgo, fatto di sensazioni; volgo non capace e non disposto a dare valore etico al simbolo, alla parità, all'astratto, onde trarne insegnamento e correzione. Tale pubblico, i soli aggettivi intende e di essi soli si pasce.

E intanto, se non l'arte, chi potrà apprestare le profilassi, le spinte al ravvedimento, la mano ai ciechi, i salvagenti ai naufraghi, la fortezza ai deboli: chi potrà apprestare questi umani e doverosi soccorsi, se non l'arte?...

La parola predicata dal sacerdote - la quale è arte - annega fra le insinuazioni maligne, le calunnie e l'obblio. All' arte descrittiva e a quella rappresentativa si è imposto il mestiere di cinematografo. L'etica è divenuta la mantenuta - ormai noiosa - del materialismo.

E dunque il cuore umano - questo cervello

dell' amore - si dee lasciarlo a spazzavento, senza protezioni, senza soccorsi, senza rifugi!... E dunque le feste della Virtù: le feste eutimiche ed eutrapeliche - le quali, della terra, ne fanno un lembo di paradiso - sono finite; non si ha più da celebrarle!

— C' è la scienza. —

Oh, come sono solo e come gemo!

Persuadetevi - anime non nate al male ed all' errore - persuadetevi: l' uomo è pianta intellettiva e nel medesimo tempo è pianta affettiva. Oltrechè ragione, egli è emozione; oltrechè intelletto, è sentimento; ed, oltrechè sapere, l' uomo è ignoranza. E se, ivi, ultroneo e grande ausilio è a lui la scienza; ultroneo e grande ausilio, è l' arte, all' uomo - affetti, alla vita emozionale, al cuore, all' amore, alla immensa plebe del pensiero. La scienza - persuadetevi - non serve l' amore; nè ora nè mai ristorerà un cuore d'uomo. L' arte - persuadetevi - non serve la ragione: nè ora nè mai ristorerà un intelletto d' uomo.

Fatela sparire la plebe; fate l' umanità d'intelletto e dirò allora anche io: c'è la scienza. Ma voi, proprio voi, con la vostra arte, sempre più invadente, la plebe la lasciate plebe; la borghesia la spingete a diventare plebe; l' aristocrazia la costringete a farsi plebe; e osate gridare: c' è la scienza! Ma se la scienza stessa, giorno per giorno diventa plebe — poichè plebe è la scienza intesa

ad appagare i soli bisogni della vegetalità umana. —

La scienza vera, per le plebi del pensiero, è voce rivolta ai sordi. L'arte è quella che prepara l'anima alla scienza: l'è pronao e proemio. L'arte redime le plebi e le eleva fino al punto di essere meno plebe: questo e così è.



E poichè le azioni umane sono significazioni d'anima e idee scaturite, e pensiero aspettivo e materiato di azioni, era d'attendersi che l'artista filosofante, anzichè fermarsi nell'esame della meccanica e rilevare da empirico le forme – queste stalammiti di pensiero – si fosse risoluto a tentare lo studio della psiche, come quella che è il fontale delle azioni, delle forme, della storia.

Ed in fatti, di tali investigazioni, si fa bella l'arte odierna. Ma a qual pro? Al medico fisico, i fenomeni morbosi fisici, gli servono di guida per utilizzare in bene dei malati, le risorse igieniche e terapiche; ma l'arte, che ha già studiato l'anima malata, dai fenomeni storici immorali di singoli e di collettività, ha forse consigli da dare, pozioni da ordinare, risorse o filtri da apprestare, capaci di arginare, di prevenire, di purgare, capaci, insomma, di modificare in bene le traettorie e i diagrammi della psiche? Non solo non ha rimedi, non solo non propone nulla, ma cosa fa

invece? – c'è da inorridire! – se in una casa trova fango, dai magisteri dell'arte e dalle risorse della fantasia se ne fa prestare altre quantità e le aggiunge, così allargando il padule. Se incontra odii, lascivie, ogni contaminazione, ogni tabe, mercè le stereoscopie dell'arte, li sbrillanta, li decora, li fà, se non amabili, tollerabili; li scusa, li perdona, li licenzia, li umanizza; e fà da cicerone, e insegna i meandri, e suggerisce l'alibi, e offre le risorse per peccare e celare; o pure senza orpelli, senza peritanze, nè ritegno, ti mena fino a sformarti in quella bestia di già illustrata.



— *L'arte redime i popoli.* —

Si, è così, ma li redime nell' ordine affettivo, mai in quello intellettivo, mai.

— La scienza redime i popoli. —

Si, è così, ma li redime nell' ordine intellettivo, mai in quello affettivo, mai.

Satana? È intelletto senza amore. L'angelo? è amore senza intelletto. E l'uomo? Ah, l' uomo è più, è sommo, è immenso: è intelletto e amore! Intelletto confidato ai magisteri della scienza, per diventare **veri**, amore confidato ai magisteri dell' arte per divenire **beni** e **bello.** Nel parlamento terrestre, l' uomo soltanto è il Pari!

E dunque, anime non nate al male e all'errore, sappiate e vogliate intenderlo ed esplicarlo l' augusto programma.



— *Ma, non ispirandosi nella vita che si vive, che sarebbe l' arte?* —

Ma, in questa vita che si vive, ce n' è o non ce n' è roba buona fra li stracci e la borra? Ce n' è azioni degne da far note, esaltandole? Disposizioni virtuose, tendenze oneste, intenzioni di riparare, vocazioni a pentimento — alle quali, per attuarsi, basterebbe un esempio, un incoraggiamento, una spinta, un incitamento, un determinatore anche lieve - ce n' è o non ce ne è?... Dunque, perchè il mondo diviene un immenso egoismo, l'arte dee interdirsi di magnificare i tipi d' amore pel simile? Devono restare oscuri e senza li aiuti dell' arte e quasi vergognosi di esistere, l' onestà, il pudore, la fedeltà coniugale, sol perchè il mondo diviene disonesto, licenzioso, senza carattere, senza rimorsi, ipocrita?



Io non so spiegarmi perchè mai, il commediografo, il drammaturgo, il romanziere, non siansi accorti di un effetto costante, determinato nel

pubblico, da taluni loro lavori; o pure, accorgendosene, non siansi fermati a spiegarsi quell' effetto: avrebbero visto un tesoro in quel pubblico; un tesoro naturale il quale attende il pioniere delle Pieridi per essere cavato e fuso in umanità storica degna. E mi spiego.

Ansie, aspettative, fretta, pianto di detestazione e di consolazione, quanto di tutti questi fenomeni emotivi, di tutti questi scatti di entusiasmo, di tutte queste manifestazioni di gioia o di pena, di un pubblico fuso in uno, quanto non ne suscitano le situazioni - sia d' opera d' arte narrativa, sia rappresentativa - situazioni in cui il malvagio è raggiunto, smascherato e punito? In cui il caduto si rialza e si riabilita; in cui il sole della virtù riappare dopo il tenebrore del vizio, in cui la libertà del bene spezza le catene della schiavitù del male?

Ora, di tale pubblico - in quelle brevi ore, così entusiasmato del trionfo della giustizia - quanti, all' occasione, nella vita privata e pubblica, resisterebbero alle seduzioni e ai consigli del male? Quanti non han commesso, non commetterebbero o non commetteranno domani quelle stesse azioni indegne, sinceramente e spasmodicamente riprovate ieri in teatro o nella lettura?... E che fenomeno è questo? E che vuol dire questa così flagrante contraddizione della natura umana?

Ecco la miniera, ecco il tesoro. Egli è che,

anco nei più tralignati, mai manca il frammento di buono; mai manca il frammento di galantuomo!

Ebbene, appunto tal po' di originalmente buono è quello che, stimolato dagli esemplari artistici onesti e degni, sorge, si estolle e momentaneamente grida la morale, e grida la giustizia, e fa funzione d'amore. Quelli esemplari artistici sono sostanze proteiche date all'amore: lo destano, lo fortificano, lo entusiasmano, lo fanno apparire e momentaneamente dominare. In quella ora divina, è un uomo nuovo che apparisce; è un mondo nuovo che arriva; una civiltà, una storia nuova che si affermano. E le battute di mano, e il plauso, e la gioia loquace, e le trepidazioni, e il pianto, che disserransi spontanei e mostransi senza peritanze, senza restrizioni e riserve, sono amore; frammenti di amore, il cui impeto istantaneo non lascia tempo agli istinti malvagi e alle prave abitudini, di accorgersi che quelli entusiasmi sono di detestazione contro essi, contro la casa immonda nella quale, tali frammenti di amore, sopraffatti, giacciono e marciscono.

Quelle emozioni, quel plauso, quella gioia di vedere la virtù trionfatrice, sono amore, sono insorgimenti della porzione pura, immanente in ciascuno di noi, contro li abiti immorali che incontrastati reggono e mal governano in noi.

Questo e non altro è il significato di quel

fenomeno in apparenza così contraddittorio e sventuratamente poco o niente studiato.

Ma, poi che chiudesi il libro o cala il sipario, le emozioni cessano, gli esemplari sospendonsi, e perciò gli aiuti all'amore vengono meno. Già si rientra nell'ambiente di prima. Ed ahimè! Ora il frammento di galantuomo ricade sopraffatto, e ricomincia il traffico della coscienza. Dalle botteghe, dalle vie, dalle famiglie, dalle urne elettorali, dai ministeri, dai parlamenti, dai giornali dai tribunali, anche dal tempio, tutte le concupiscenze, tutti gli egoismi, tutte le discrasie appaiono e dominano; l' uomo siamo noi: l'ambiente la civiltà, la storia siamo noi, così gridano e così è. E riappare il mestiere ed il suo pubblico: l' arte non c' è; la nipote di Dio non c'è.

Or se l' arte, dalle innumerevoli e affascinanti forme, di cui sa vestirsi, ripetesse giorno per giorno tali esemplari, ripresentasse cioè da per tutto e di continuo queste occasioni propizie alla riabilitazione e al grandeggiare del po' di galantuomo, in ciascuna persona mai mancante, ciò non importerebbe alimentazione roborante e continuità di soccorsi dati a questo po' di buono, onde men facile, alle sopraffazioni del vizio, esso sarebbe; più resistente e più attivo diverrebbe?

L' educare è contagio, lo prèdico da 30 anni. Mai si riuscirà a far buoni i popoli, senza creare fra essi una epidemia di buoni esempi. Eb-

bene, proprio dell'arte, è tale compito augusto; dell' arte sotto le mille forme in cui sa e può materiarsi.

L' arte pura, l' arte geniale, ammazza. Ammazza di lenta morte la porzione avventizia nostra, non l' originale nostro. Ammazza il *noi* corrotto, il superfetato in noi! (1)

Ma, di ripicco mi si dice, *il pubblico chiede i quadri impudichi, vuole vedere le venature della disonestà, vuole le erotidie.*

Quale pubblico? A chi li chiede? Chi glie li dà? Soltanto i malati nel delirio domandano vino e femina, e, il pappino, soltanto, glieli appronta, strapagandosi del servizio scellerato.

Onde, se il mestiere attaglia le cose sue al gusto del quartiere, e servire la licenza o la temperanza, pei suoi conti, è tutt' uno; ed anima del suo servizio sono il prezzo da cavare e le battute di mano da riscuotere, il genio artistico invece, pone l'opera sua risanatrice, senza mai mettere a prezzo il *sè*, senza mai numerare quanti li ammiratori o i detrattori: detta in lui l' amore, e, questo, è il suo mondo, la sua vita, il suo Dio.

Ma si torna a dire, *tale separazione dalle esigenze del pubblico non importerà la chiusura del tempio delle Pieridi!*

Niente affatto. Il pubblico è il risultato del-

---

(1) Maltese, [commedie inedite], v. *Teatro*.

l' adattamento; sprezza oggi ciò che plaudirà domani. I costumi, i gusti, le mode, sono mimetismo. La sarta geniale fa passare, senza rammarico, dal crinolino alle anguste tuniche; dal cappello spiovente, alla cuffietta vaporosa. Gli adoratori della melodia, oggi bruciano incensi alla armonia. L'arte fa gli ambienti e non questi fan quella. L' arte crea o genera i tempi.

Se poi tanto preme di possedere le folle, assecondandone i gusti, non è tenerezza e adorazione per l'arte: giù la maschera. Egli è la clientela, è il numeroso quel che preme e... i soldi, i soldi! Tutti i voti dei cerretani, tutti i precetti del mestiere eccoli: *absit iniuria verbo...*

Si dice: *l' arte è forme.* E chi lo nega? Ma non è mere forme nè esse sono vuote. Come tutte le cose universe, l'arte, anche essa è una perenne trilogia: è forme, ma, nel medesimo tempo, è contenuto ed ha finalità. E tali tre termini sono inscindibili, perchè, quando la poni una forma, immancabilmente in essa hai riposto un momento della tua psiche: ed ecco il contenuto; il quale è transitivo e, mercè le forme, dovrà, nei presenti effettuare un' azione: ed ecco la finalità.

L' arte è le forme; si, ma non mica inerti e vuote: è forme ma adeguate e congruenti a idee, a passioni, a speranze, a piaceri, a dolori, a glorie a vergogne. Non sono soltanto meccanica, ma altresì dinamica pensata; sono forme che parlano

all' innumerevole passante, a cui, o nudamente o sotto metafora, riferiscono, apposta per innestarglieli, la idea, il piacere, la pena, la passione, la speranza, l' amore, l' odio di chi scrisse o segnò. Sicchè mentisce chi dice che l' arte sia la sola eurimmia, la sola materia sensibile; questa carne e questa eurimmia, hanno l' animo e il cuore; hanno l' *io* ragione e l' *io* amore; e non c'è particella che non contenga o il Dio o il satana.....

E non la carne o la materialità, e non le forme eurimmiche son quelle che lentamente, inconsciamente, pria disponendo e poi determinando, preparano e costituiscono l' ambiente storico. Apparentemente parrebbe così, fino a un certo punto è così, ma quelli che generano la finalità storica, sono o quella continenza o quelle lascivie; o quell'amore o quell' odio; o quel Dio o quel satana, tanto vuol dire il contenuto.

Le forme, sono i veicoli, sono la missiva, il sensibile; ma, il messo o l' intelligibile, è il *quid* di cui l' artista, dalla propria anima, ha incinto le forme.

Il pubblico gode alla vista di quelle forme copiate dalla realtà; si inebria del colorito, della battuta, del vibrante, della frase, del motto, e basta. Il pubblico, soltanto gli aggettivi provvisoriamente percepisce e plaude. Ma, questi aggettivi, immancabilmente contengono il sostantivo proprio. E li aggettivi restano nel senso, ma non

resta nel senso il sostantivo; quelli, qui giunti, sgravansi del sostantivo, il quale teleologicamente si insena nell' anima e nel cuore del pubblico: in questi due regni ha le sue condizioni patronimiche ed etniche, e vi diviene tentazione, invito, consiglio, sugestione; o amore o odio; o funzione di Dio o funzione di satana.

Si capisce che, quanto più leggiadre, sintetiche, scotenti, impulsive, sono le forme, tanto più innamorano e avvincono i sensi dell'innumerabile.

Ed appunto da ciò si ha i fascini e le malie dell' arte. Se il pensiero dell'artista, se la passione, l'idea, si presentassero mal vestiti, abbigliati di addiettivi sciatti e impropri, i sensi del pubblico passerebbero appena fermandosi. Sono i sensi quelli che primi han da consentire le nozze fra l' idea dell' artista e il cuore del pubblico. E i sensi non sono un *io* disinteressato: tutt' altro. I sensi vendono caro il servizio di paraninfi; e la moneta corrente nel regno dei sensi è: le forme, le forme belle.

Con questa aggiunta che, quali forme si presentano ad essi tali forme esse rifigliano: qual'è la missiva, tal'è la responsiva.

L' attore.

Fino a un certo punto, l' attore (ed anche l' editore) è una povera vittima, anzi è la prima vittima (intendo dell' arte scenica odierna).

L' attore è un commesso viaggiatore, nei cui bauli non c' è altro da sciorinare e da accreditare se non la merce affidatagli dall' autore.

Ora il favore del pubblico, la valutazione alta della merce, dipendono dai lenocini di parola, di modi, di presentazione. Le laudi, l' ammirazione e tutti gli entusiasmi suscitati, e talvolta l' apoteosi intorno all' attore, sono valori che incassa l' autore.

Poichè l' attore è un astro la cui luce ben sovente conferisce alle produzioni, quelle grazie, quelle venustà, quel fascino scarso o involuto in esse. Ed ecco la responsabilità di lui: di qui comincia la lesione etica sociale.

L' attore, di quante più maniere ha facile maneggio; quanto più della sua anima perspicua e cosciente ne stacca e ne sa infondere nei lavori immorali del suo costituente, tanto più egli è un pericolo sociale.

Vero è che esso non è il cervello e non è giudicato come pensiero; ma è la mano che sparge; è il mandatario; è il gesto che ferma; è l'occhio che ammalia, è la sirena, è il potere esecutivo in azione e, come tale, soggiace alla più smisurata responsabilità morale.

Ah! Egli, che ha coscienza, dovrebbe arrossire pel primo della funzione sociale a lui commessa. Con fierezza civile, dovrebbe respingere la mano che lo affatica dal servizio indegno! Egli,

che è vivo e ha il cuore aperto ai più umani sentimenti, dovrebbe comprendere che lo si fa seminatore di vergogne, venditore di vergogne; che nell'immenso e ineffabile festino della vita, lo si fa passare come un funerale della virtù.

Scioperate!... È consiglio gridato da tutti i sentimenti onesti. Scioperate! cioè negate il proprio personale servizio a un autore che vi squalifica, in quanto sopprime la vostra personalità e, in surrogato pone l'anima sozza di lui, sotto il vessillo della dignità umana gemente, scioperate! Raccoglietela la santissima franchezza di sputarglielo in viso: noi non siamo lenoni; noi non lo abbiamo il cuore di illustrare e di spargere a volate le lascivie da voi raccattate e le corruzioni da voi sceneggiate!

Scioperate, e sarete il momento storico più solenne e monumentale del secolo XX!

Io intendo dell'aristocrazia degli attori ed anche degli editori; intendo dei maggiorenti della scena, e della stampa, nel cui salvadanaro stanno accumulati gli argomenti della resistenza a oltranza. Io intendo dei maghi di esecuzione, nel cui gran valore del detto o del fatto loro sta appunto il gran periglio pel costume pubblico e privato.

I trionfi, gli allori, tutto l'oro conseguiti nel corso della vita, mai equivarranno all'ammirazione e al rispetto in cui vi terrà il futuro, e alle

gratitudini dell' onestà, delle virtù, dell'amore, finora da voi portati al macello!

LA SCIENZA DELL' ARTE.

L' arte nel regno individuale.

Nel più lato senso della parola, l'arte è condizione universale. Di essa mai si avrà la scienza se primo non si imparerà, quanti e quali sono i costitutivi basilari cosmici e la rispettiva fisiologia funzionale.

L' ho detto e, l' importanza somma della tesi, assolve ogni ripetizione.

L' universo è, *Cielo*, *Terra e Luce.*

Cielo, filologicamente vuol dire *spirito vitale* (che io denomino bios, o vita, o psiche biotica).

Questo spirito vitale, compagno indivisibile della terra (materia)—e per tale *indivisibilità,* ogni qualunque esistente, è *Individuo*—questo spirito vitale, partecipa della natura fisica e di quella psichica, e, in quanto partecipa della realtà fisica, esso ci viene conto dalla energia cosmica *(la Bia del mito)*, dalle forze immensurabili e dagli atti innumeri in cui esse forze, risolvonsi. Laddove, in quanto partecipa della natura psichica, noi l'apprendiamo dal fatto che in ogni cosa, affinchè diventi questa cosa, vi opera con misura, numero e peso; l' apprendiamo da quella tale perspiquità

di scegliere, attirare, eliminare, selezionare, combinare, distribuire, adattare, assimilare; l'apprendiamo dalla famosa intuizione da VIRGILIO data al dire di ANCHISE: « *spiritus intus alit totamque infusa per artus mens agitat molem et magno se corpore miscit* » l' apprendiamo dal perchè, al di sotto di noi, si conosce e si ricorda.

Ma badiamo, siffatto *conoscere*, nella inferiorità, è stati subiettivi, il cui contenuto, però, è o PIACERE O DOLORE e non altro.

Tali stati subbiettivi non restano in *fieri*, bensì, per la istessa attitudine fisica (o energica, o dinamica, od attuale) propria del Bios, risolvonsi in atti; atti di mille e mille modi, i quali terminano su la consorte materia causando mille e mille congruenti forme; ecco l'arte. Queste mille e mille forme - il cui efficiente è i mille e mille atti; e, di questi atti, gli efficienti sono i mille e mille *conosciuti* o stati di coscienza; e, di questi, sono efficienti, i mille e mille *sentiti;* e, dei sentiti, i mille e mille *percetti* o i mille e mille elementi di fuori, sotto qualunque misura stato e forma, penetrati in ogni corpo - queste forme dell'universa cosa, sono tutta l' arte, tutta la estetica cosmica (1).

Sicchè l'artista per eccellenza, l' artista di tutti i secoli, è il cielo o lo spirito di vita. Ed

---

(1) Anche la luce fisica esterna, mercè atti propri, determina forme sulla materia; ma non congruenti a stati anteriori di coscienza; rispetto ad essa, non teologiche: è automatica.

è artista perchè è una realtà cosmica, la quale sente, conosce e ricorda. Ed è artista in quanto, tali stati subiettivi suoi, gli danno o piacere o dolore; e il piacere e il dolore, sono stimoli e determinatori di azioni e di reazioni. Ed è artista, in quanto tali azioni e reazioni innumerevoli intagliano forme, congruentemente innumerevoli, su la materia consorte.

Che cosa è dunque l' arte nell' universo individuale? Lo ripeto: è la obbiettivazione di stati subbiettivi; è la storia *formale* di tutto ciò che precedentemente è stato sentito e conosciuto. Sentito e conosciuto da chi? Dallo spirito vitale o psiche biotica cosmica. E sentito e conosciuto dove? Nella materia, anche evanescente, anche elementare, e, in essa, divenuta corpi, mondi, soli, divenuta erba o alberi giganti; divenuta ameba o mastodonte, anche divenuta uomo.

Nulla si sarebbe formato e trasformato, e nulla si formerebbe, senza la precedenza dei *sentiti* e dei successivi stati di coscienza piacevoli o dolorosi; e, questo formarsi, è tutte le arti.

Ragion per cui l' universo è un lavoro e una opera artistica senza fine; e l' autore è il Cielo; e l' attore è la Terra. E al cielo non sarebbe possibile lo spiegamento e la esteriorizzazione di veruna sua attitudine, se la materia non gli fosse coesistente e indivisibile compagna; se non fosse una realtà, ed una realtà passiva e onninamente

soggetta agli atti biotici, e, soggetta a ostenderli, mercè innumerabili forme, figure, dimensioni, foggie, modi.

Fin qui, l' arte cosmica: l' autore e l' attore nel mondo degl' Individui.

L'arte nel mondo della Persona.

Sempre è forme, forme impresse da atti, ed atti che traducono gli stati subbiettivi precedenti e congruenti, così come in tutta la inferiorità. Se non che, mentre questa inferiorità si compone di Cielo, di Terra e di Luce fisica, esteriore, automatica, l' uomo componesi dell' identico Cielo dell' identica Terra, ma di poi è integrato da una Luce propria; luce interiore e non esterna; luce psichica e non fisica; autologica e non automatica, noumenica e non fenomenica.

E tale luce (che è quella intellettiva) è capace di propri altri subbietti, i quali necessariamente risolvonsi in altri congruenti atti, atti che a loro volta, riflettono mediatamente sulla corporeità, adducendo in essa propri e speciali forme. Cosicchè nell'uomo abbiamo un altro fonte, donde un altro processo artistico, un altro esponente formale. E la differenza col processo artistico dell' individuo consiste in ciò che, in questo, le forme discendono da subbietti biotici (e fin qui l'uomo non differisce dalla inferiorità), e, un' altra

immensa serie, discende dagli stati subbiettivi della sua luce intellettiva. (1)

Se per intendere la logica degli atti e delle forme della inferiorità, fosse all' uomo possibile investigare nell' intimo delle cose e risalire fino ai subietti, le cui risoluzioni sensibili sarebbero quelli atti e quelle forme, la psiche che verrebbe sottoposta alle esplorazioni, sarebbe quella biotica o il Cielo. Ma, i dotti, non hanno voluto comprendere che, investigando nell' intimo dell'uomo, per sorprendere e conoscere gli stati subiettivi determinatori dei di lui atti e delle di lui forme, due psichi si ha di fronte, e che impongonsi allo studio: quella biotica, relativamente agli atti e alle forme necessari, puerili, atti e forme di credo, istintivi, appetitivi, vegetativi, e la psiche razionale, relativamente all' altra serie di atti e di forme liberi, perspicui, etici, scientifici, adulti, critici, intellettivi.

E, mancando questa distinzione fontale, i psicologi non potevano che buttare a catafascio tutte e due le innumerevoli serie di atti e di forme; confonderle, identificarle.

E quale la conseguenza di tale confusione o meglio, di tale serotina identificazione? È ovvio capirlo: *l' uomo proviene da bruto.* Se ha gl' istinti, gli appetiti, le tendenze, le passioni del bruto,

---

(1) MALTESE, Esodo vol. I, cap. XIII, p. 164.

se di frequente, in taluni di lui atti e forme, riappare, tiranneggia e incrudelisce il bruto, era fatale ed anche logicissima quella deduzione: siamo il chimpanzé evoluto. Era logicissimo l'asserire che la scienza, le leggi, la civiltà, possedessero i magisteri preziosi di fare scomparire a grado a grado il bruto, tuttora residuante nell'uomo e che perciò a lungo andare si sarebbe stati libertà e non più necessità; ragione e non più istinti; intelletti e non più affetti; intendimento e non più sentimento, scienza e non più credo (1).

Ora però, tale conseguenza o tali deduzioni sono state radicalmente corrette dalla scuola trinitaria, la quale dimostra a luce meridiana che quella immensa serie di atti e di forme istintivi e brutali non depongono affatto che l'uomo sia nato da bruto; che se sono atti e forme nostri, ciò non è per genealogia, per atavismi, ma semplicemente per fisiologia, cioè, in quanto uomo e bruto sono ugualmente retti e governati da una identica psiche: quella biotica, i cui subietti, esternandosi, sono appunto quelli atti e quelle forme necessarii, istintivi, appetitivi, di sentimento, emozionali, di bruto. E che se l'uomo ha per dippiù una storia di atti e di forme ragionevoli, liberi e deliberati; informati a giustizia, a carità,

---

(1) Dico *credo*, perchè, negli atti e nelle forme della inferiorità il *credo* naturale è senza fine. Qui la critica, il dubbio, la ricerca dei *perchè*, non entrano affatto mai.

a morale, essa è storia di lui soltanto, in quanto egli soltanto è governato e retto da un' altra psiche: quella intellettiva, i cui subietti, esternandosi, sono appunto quest' altra nuova, non comune e magnifica serie di atti e di forme.

Di modoche, nella inferiorità, l' autore degli atti e delle forme, è uno, ed è il cielo o la realtà biotica, ed uno è l' attore: la *terra* o la realtà somatica.

Appo l' uomo invece gli autori sono due, distinti, irreducibili e mai identificabili: la psiche biotica e la psiche intellettiva. Mentre l' attore è sempre uno in tutti i regni: la *terra*, essa è la carta netta, è la tipografia, è la tela, il marmo, la ribalta donde si rappresentano tutte le opere di Cielo e tutte le opere di Luce.

Intanto non si comprenderebbe la differenza delle due serie di atti e di forme, se dianzi non fosse spiegata e intesa la differenza tra i due stati subbiettivi. Ed è due parole a ridirla. La differenza è che, il subbietto biotico è **conoscere**, il subbietto intellettivo è **sapere**. E però mai si conoscerebbe, senza aver pria sentito, come mai si saprebbe, senza che dianzi non si avesse conosciuto.

Nel processo gnoscologico, prima di essersi uomini, si dev' essere bruti.

Il sentire è un primo stato della realtà biotica, in quanto essa interviene a fare atta la cor-

poreità, atta a ricevere il di fuori; e in quanto il sentire, sebbene atto biotico, mai è discompagnato d'elemento somatico. Il conoscere è il seguente ultimo stato di essa realtà biotica, ma ora è un'opera *in sè*, in quanto partecipa della natura psichica. Questa è la estrema vetta della gnosi di individui; e tale gnosi è il radicale di tutti gli atti e di tutte le forme minerali, vegetali, brutali. E fin qui, uomo e bruto si equivalgono.

Il *sentire*, è particolare; il *conoscere*, è particolari e generali; il *sapere* o la scienza, è particolari, generali e universali.

Il sentito non ha rapporti immediati con lo intelletto, il *sentito* diviene *specie* intellettiva, ma dopo di essere elevata a *specie* conoscitiva.

Tutti i sentiti nella psiche biotica diventano stati di coscienza. Tali stati di coscienza, nella psiche intellettiva, possono divenire stati di scienza. Il contenuto degli stati di coscienza, che è il determinatore (ripeto) della serie di atti e di forme necessarii, tanto nell' individuo che nella persona, è o il piacere o il dolore.

Il contenuto degli stati di scienza, che è il determinatore della serie di atti e di forme etici, soltanto nella persona, non è il piacere o il dolore, ma è la verità o l' errore.

Ciò posto, e data la smisurata differenza di cause, diviene evidente il perchè della differenza

smisurata delle due serie di atti e di forme effettuate. Se l' uomo potesse agire sotto l' esclusivo impulso dei soli subbietti biotici, egli agirebbe similmente a tutta la sua inferiorità; la sua storia si ridurrebbe al mangiare, al riprodurre, alla vita di istinti e di meccanismi, e, la sua arte, sarebbe le innumerevoli forme congruenti al piacere o al dolore. Se viceversa potesse agire sotto l' impulso dei soli suoi subietti intellettivi, ora, egli, non avrebbe nessuna anastomosi, nè congiuntura, nè parentela veruna, sia azionale che formale, con nessun essere a lui inferiore: sarebbe solo e sconosciuto dall' immensità individuale; perchè, tale suo agire o tale suo processo storico, derivando dagli stati subiettivi intellettuali unicamente, stati subiettivi propri a lui solo e mai propri a verun altro essere inferiore, a nessun essere inferiore assomiglierebbe.

Ma siccome l' agito di ciascun uomo è risoluzioni di tutti e due tali stati subiettivi, egli, come storia biotica, è il parente di tutto il creato e alle cose e ai bruti simiglia. Laddove, come storia psichica, egli è l' uomo, egli è la persona, egli è il parente del Creatore e a Lui somiglia.

Or è considerevole che, in tali stati subiettivi d' intelletto, mentre vi ha di proprio, di privilegio e di nuovissimo, il contenuto verità o errore, non manca mai il contenuto dei subbietti biotici, tal' è o il piacere o il dolore; e, se non

manca mai, è perchè i subbietti dell' intelletto sono adduzioni e traduzioni dei subbietti biotici, per cui, ripeto, il piacere o il dolore non mancano mai nè sono meno intensi; e però, vi acquistano caratteri e qualità nuovissimi; vi acquistano la nobiltà e la magnificenza d' un piacere-virtù, di un dolore-virtù; la magnificenza dell'eutimia pel dolore; dell' eutrapelia, pel piacere: le virtù più grandi e affatto sconosciute al di sotto dell' uomo.

E lo acquisto di tali qualità nuovissime e preziose l' uomo lo fa per ciò che il contenuto piacere o dolore, il quale nella inferiorità è il *summum* degli stati subbiettivi; ora, nell' uomo, il *summum* non sono il piacere o il dolore: di qui vi transita, ma qui non termina la gnosi della persona; questa, ha un' altra vetta da raggiungere: la verità; la quale, quel piacere o quel dolore sensuali, istintivi, infimi, puerili, non li abolisce, ma piuttosto li eleva a dignità umana, ed in congruenza, esternandosi, intagliano su la corporeità, nella parola e in tutto il processo storico, forme etiche ed estetiche mirabili. (1)

L' arte nella famiglia.

Ho parlato dell' arte nell' individuo; ho parlato dell' arte nella persona, discorriamola nella famiglia.

(1) Anche i tempi favolosi compresero che le Virtù sono le figlie della Verità.

Come in ciascuno di noi, gli autori delle azioni e delle forme sono due: la psiche biotica, e la psiche intellettiva; mentre l' attore o l' espositore delle due storie è un solo: la realtà somatica, cioè i sensi, il gesto, la parola, il corpo. Non altro è il processo nella compagine domestica. Qui, due sono gli autori ed uno è l' attore: il figlio, il quale è il rappresentativo della realtà somatica; ed esso è colui che *necessariamente* subisce, ostende e celebra la storia, storia che non elabora e non compila lui, ma che l' assume, la subisce e la ostende come il foglio di carta bianca necessariamente subisce, assume e ostende i segni, le parole, i pensieri dello scrittore. E quella storia componesi di due parti: una, dettata dalla psiche affettiva (la Madre); l'altra, dalla psiche intellettiva (il Padre). Quella, è storia ed arte di amore, di sentimenti, d'emozioni, imitativa, di educazione, di fede; questa è storia ed arte di scienza, d'intendimento, di ragione, di istruzione, di critica.

Se non esistesse il corpo, ai subbietti della psiche affettiva e a quelli della psiche intellettiva, in ciascuno di noi, mancherebbe il *dove* e il *come* istoriarsi o sensibilizzarsi: (1) Parimente, se non

(1) E se non esistesse la psiche biotica, come si farebbe la vita appetitiva d'istinti, emotiva? La vita e le funzioni necessarie, vegetali e brutali, come si farebbero? Il corpo mai esprimerebbe ciò che, dentro esso, non dettasse. E se invece non esistesse la psiche intellettiva, come si farebbe la vita razionale, la vita di sapere, di dottrina, di scienza, di ideali, di concezioni universali, di parola, di sorriso? Potrebbe il nostro corpo esprimere ciò che, dentro esso, non dettasse?

esistesse il figlio, mancherebbe agli sposi il *dove* riflettere, il *dove* scolpire, il *dove* e il *come* istoriarsi (non parlo del plateale). La bontà o la malignità di loro, sarebbe inconoscibile; poichè, soltanto il figlio, dalle sue forme etiche ed estetiche, è, pari alla materia, l' indicatore, è il biografo, è il psicometro, è il pubblico esponente, e, per ciò stesso, o il vanto o la vergogna dei genitori.

Qui, nella famiglia, il figlio è simultaneamente fedele e suddito: è suddito in rispetto al Padre, chè vi è trono. È fedele in rispetto alla Madre, chè nella casa è altare. Perfettamente come, ciascun uomo–forme, è *suddito* del suo potere intellettivo: **ragiona**; ed è *fedele* del suo potere affettivo: **ama.**

L' Arte nella società umana.

Or il processo storico della innumerabile persona sociale, punto non differisce, meno che nella estensione. Qui i due autori di atti e di forme pubblici sono il potere ecclesiastico e quello civile. Qui, la corporeità naturalmente ordinata a subire e ad esporre, in sè materiati, gli stati subbiettivi di quei poteri, il bilico della bilancia, è il popolo. E, parlandosi degli stati subbiettivi di sentimento, di affettività, di amore, estrinsecantisi in istoria, esso popolo denominasi *fedeli*; come, se assume e

ostende li stati subbiettivi, di intendimento, di scienza, di ragione, esso è *sudditi.*

Se, tali due poteri-autori, han perduta la chiara visione delle loro fisiologiche funzioni, e perciò sono fuorviati, fuorviati di conseguenza sono i popoli. Ma ciò non vuol dire che le determinazioni storiche e la storia istessa di essi due poteri siano divenute o diverranno meno incisive, meno intense, meno complesse: no, affatto; e piuttosto è al contrario. Anzitutto un Potere è tale in quanto è subbietti e successivi atti, e, perciò, in quanto pensa e può; quindi, la storia (la quale è innumerevoli forme inerentissime a pari innumerevoli subbietti agiti) è immancabile. Di poi, tali atti, se svolgonsi per impulso di veri, sono atti fisiologici e degnissimi e facili e semplici, ed intagliano facilmente semplici e degnissime forme.

Viceversa, se svolgonsi sotto l'impulso di primi principii erronei, essi atti non sono la fisiologia, sono atti indegni, laboriosi, contraddittori, insignificanti, volubili, perchè, in questo ultimo caso, e sventuratamente è il caso in cui ormai sono i poteri, cozzano la verità e l' errore, lottano il reale e il convenzionale, la natura e l' arbitrio, il creato e l'inventato. Conseguenza di ciò, un dippiù di lavoro, una enorme dispersione di energie, una anormale moltiplica di atti e, di essi, l' inestricabile garbuglio; onde, quei due poteri, sono un dippiù di potere, e, questo dippiù, è, insano. E in quanto

alle forme, in basso, congruentemente verranno più complicate, men degne, esorbitanti o depresse, disarmonici, sconnesse.

Custodi naturali delle forme e del contenuto.

Io ho sostenuto e, con esuberanza di ragioni, reso evidente, dai miei ultimi lavori, che la *ragione* (e sociologicamente lo Stato) adora più che altro il *contenuto*; mentre l'*amore* (sociologicamente la Chiesa) vigila gelosissimo più che altro su le *forme*. Fermiamoci breve: è importantissimo tale esame. (1)

Per costituire la bontà di ciascun uomo, due sono i mezzi: uno, è esterno; l'altro, è interiore.

Esterno, intendo tutti gli atti agiti, e le forme o assunte o scultе, o dipinte, o descritte, o narrate, esposti ai sensi dell'innumerabile e, inconsciamente o deliberatamente, dati a imitare: *travaso di forme.*

Mezzi interni vo' dire: *travaso di idee:* lo istruire, le dottrine, la scienza, la comunione dei veri, nell'uno e nell'altro caso, noi tutti, l'un l'altro, siamo vasi comunicanti.

Or siccome il primo istitutore dell'uomo è il senso; e, la prima e perpetua di lui scuola, sono le forme e gli atti. E siccome gli uomini, per novanta centesimi e dippiù forse, sono intelletti in

(1) Vedasi MALTESE, *Problema morale.*

cui, per mille cause, non arrivano i lumi di dottrine e di scienza; e, se arrivano, poco o nulla generano, per mediocrità di mente o per altro, così, questi nove su dieci, che mai saranno fecondati di beni, per la via interiore, cioè fecondati dai veri, restano alla mercè della scuola impartita dal sensibile, ricevuta dai loro sensi e quasi del tutto in essi stabilitasi; (1) scuola che è gli atti, le opere, le forme del circostante, e perciò tutti gli esempi tangibili; scuola, la prima a schiudersi e l' ultima a serrarsi; scuola perennemente aperta da per ogni dove: nella casa, sulla via, nei pubblici uffici, nella reggia, nel tempio, nelle botteghe. La quale, in mancanza o per insufficienza di quella scientifica, ed anche e sempre in concorrenza a questa, feconda il bambino, l' adolescente l' adulto, il vecchio, e li riesce nella buona o nella mala condotta.

Ecco perchè l' amore (cioè la Chiesa), *senza del tutto disinteressarsi del contenuto,* è sì geloso delle forme e sì vigile è nel custodirle; e le vuole edificanti, e persegue le insane. Perchè esse, ripeto, sono la comune, la prima e prevalente scuola, l' unica maestra del maggior numero: sono tutta la didattica, la pedagogia, lo spirito educativo ultroneo e gratuito; e si fanno costantemente, carattere, costumi, civiltà, storia.

---

(1) Onde operano come sentono.

Custodire le forme elette, è custodire la morale di tutti, e principalmente quella dell'infanzia, dell' adolescenza, delle plebi, cioè dell' innumerevole. Vegliare su la castigatezza, sobrietà, gentilezza, delle forme, è vegliare attorno ai deboli, onde evitare ad essi le infezioni morali, provenienti dal sensibile ed acquistabili dalle funzioni mimetiche o imitative; funzioni che siamo tutti e, in sommo grado, la perpetua plebe del pensiero (1).

---

(1) Perchè, la Chiesa, dovrebbe occuparsi del *contenuto psichico,* se per naturale ordinamento, ciò incombe allo Stato?

Ed ahimè! Se il contenuto razionale d'una serie di forme, anzichè veri, fosse errori, quelle forme emergenti non sarebbero insane? Ed in questo caso — che è di tutti i giorni — il sacerdote non sarebbe condannato a combattere senza posa contro quelle forme dannevoli? Ma, se lo Stato (o la scuola laica) continuasse ad insegnare quel non-vero, non farebbe continuative quelle forme non-bene? E, di tal modo, a quali estremi verrebbe esposta la Chiesa? 1° O ad intimare allo Stato di smentire quell' insegnamento, le di cui risoluzioni formali sarebbero insane. 2° O rimanere nella immobilità ad attendere il miracolo. 3° O esaurite le speranze e consumata la fede, ritirarsi dall'amministrazione dell'amore e consegnare al Creatore le chiavi dell' azienda. 4° O, risolutamente, aprire scuola, e in essa, gratuitamente, ed anche con aiuti, con incoraggiamenti, o con premi chiamare l' adolescenza e l' uomo, distraendoli dalla scuola laica.

A qual fine? Al fine di propagare i veri primi principii sull'esistente, onde effettuare fra gli umani quelli atti e quelle forme congruenti ai veri insegnati.

Ma voltiamo la pagina: la scuola fin qui militante della Chiesa è assistita da primi principii veri? Sventuratamente no. Ed è pronto, da mill'anni, tutto il processo storico (cioè gli atti e le forme) dell' innumerevole suo discepolo a dimostrare le proprie mancanze, le quali ad altra causa non possonsi attribuire che a mancanza di veri primi principii, relativi all' esistente o alla realtà.

Una è la scuola di verità: quella antropologica trinitaria!

Ed assai tardi sarà scuola di Stato, perchè cozzano qui migliaia di passioni, di puntigli, di vanità e di egoismi opposti, migliaia di capitani aborrenti di disciplina: il caos.

Intendetemi, o uomini di chiesa; se Dio vi sta nel cuore e non soltanto nelle parole, intendetemi!

Intanto le serie di forme sono due, quella in cui si sono risoluti i subietti affettivi e l'altra serie intagliata dai subbietti intellettivi. Fermiamoci. Quali le conseguenze di sì lunghe ma necessarie premesse? Ecco.

— Che cosa è la vita azionale e formale di singoli e di collettività? — È etica ed estetica.

— Che cosa è l' etica in funzione? E i veri che obbiettivandosi, risolvonsi necessariamente in **atti-bene**.

— Che cosa è l' estetica? — È quelli **atti-bene** i quali, a loro volta, significansi necessariamente in **forme-bello**. Di modo che il non-bello è significati necessari di non-bene; e, il non–bene, è significati necessari di non–veri.

— E l' arte, in generale, che cosa è? — È azioni e forme.

Adunque è etica ed estetica, appunto perchè, queste, sono atti e forme. Non forme vuote, badiamo, bensì forme il cui contenuto indefettibile è affettivo o intellettivo; o d' amore o di ragione.

E tali due contenuti distinti, ed infinitamente differenti — differenti sia per la fonte donde zampillano, sia per li effetti che intagliano (intendo le forme) — concorrono insieme e con alterne prevalenze nella compilazione storica di singoli e di umanità; concorrono insieme, l'uno, nel campo emotivo; l' altro, nel campo intellettivo; quello della fede e quello della scienza. Sono due mondi

immensi e senza fine, contrapposti per naturale provvidenza; antinomisti per umana fisiologia; identificabili, mai; perfettibili, sempre; ed appunto perciò bisognosi di aiuto, di consigli, di protezione, di governo.

Ma, sinanco i ciechi se ne accorgono, che, tale duplice differenza di origine, di mezzi e di fini, richiede duplice e distinti organi, duplice e distinti, governi. Ed ecco la Chiesa, ed ecco lo Stato.

Sicchè l'universo scibile compendiasi in quel che studia e procede coll' intento di fecondare e far migliore l'uomo–cuore; e nell'altro che studia e procede allo scopo di fecondare e far migliore l'uomo–mente. Quello è studio e compito proprio e immediato dell' arte libera e bella, messa a servizio dell' amore. Quello, che interessa alla mente, è studio ed è assunto proprio della scienza ed eziandio di arte libera e bella, messa a servizio della ragione.

Or, se etica ed estetica sono forme e caratteri oggettivi della persona umana, il cui contenuto immancabile è o amore o ragione; e se la Chiesa di Cristo ha naturalmente propri i subbietti, gli atti e i magisteri d'amore – mentre gli altri, naturalmente propri allo Stato, sono i subbietti, gli atti e i magisteri di ragione e di scienza – non è ovvio intendere che l' arte, in quanto svolgesi nell' ordine affettivo, emozionale, di sen-

timento, *educativo*, formale, appartiene alle giurisdizioni del Sacerdote; laddove di ministero civile è quell' altra arte intesa a democratizzare il pensiero, a far popolare e amabile la scienza, a volgarizzare i problemi sociali, ed insomma ad *istruire* di maniera facile, familiare, prontamente assimilabile, con tutti gli ornamenti e le allettative?

Il pergamo è un gran campo d' arte, ma non basta più: pochi sono i figli che, come i *Sidrac* e gli *Abdenago*, usciti incolumi dai malefizi di scuola, qui convengono. E la madre non resta inerte ad attenderli. La madre è da per tutto a cercarli, e, se li trova nelle biblioteche, a leggere romanzi; o nei teatri a sentirvi la commedia; o nella pinacoteca a gustarvi le magnificenze scolte o colorate, allora Essa si fa romanzi, si fa novelle, si fa musica, si fa pittura, scultura, teatro. Ed allora tutto ciò diviene pergamo, e diviene educazione, e diviene amore: passa la Chiesa!

Passa e *attacca* a sè. Ma è da bricconi il gridare, che, attaccando a sè, *distacchi* la gente dal potere civile. Se ciò ha fatto, male ha fatto. Mira dello Stato è impedire la narcosi della ragione o del pensiero umano, ciò che le esorbitanze inconscie della fede, han minacciato, così spingendo il laicato ad esecrare la Chiesa. Mira di Chiesa è di impedire la morte di amore, nel cuore umano; morte che le esorbitanze, forse incon-

scie, della ragione oggi minacciano, così spingendo il clericato ad esecrare lo Stato.

Tener desto l' amore e sano ogni atto della vita: ecco il vessillo. E fra i tanti mezzi, per sì augusta finalità, non ultimo è produrre e tenere esposto un campionario d' arte, con cui educare i popoli ad amare, ad amare tanto la Famiglia, tanto la Chiesa, quanto lo Stato: *sempre per sè, mai, contro gli altri*!

Io ho scritta la eziologia dello scadimento e, sopratutto, la fisiologia dei poteri sociali. Intendetela, vo' dicendo da tutto il mio lavoro di quarant'anni, e segnatamente ai grandi della chiesa, intendetela tale fisiologia!... Che importa se la gente macera nella indifferenza, vogliosa di peccare, con l' ansia di veder peccare, di apprendere tutte le tramature del peccato, e quasi bramosa di perfezionarsi nelle esigenze della esumata civiltà pagana: che importa? Fra cotesta gente, vi ha uno, anche uno, che ripugna, che resiste, che sente il rimorso, che senza saperlo dire, sospira un appoggio, un esemplare vivo, un aiuto umano. Badate, o grandi della Chiesa, questo *uno* è l' innumerevole plebe sul cui animo, l' arte gentile, degna, decente, geniale, opera miracoli di profilassi.

E voi, grandi della Chiesa, siete l'Arte; sono Scienza, i grandi dello Stato!

Ahimè! E piango perchè penso, e spero perchè amo.

E tutti i dì mi vo' ripetendo: se titolo di santità è quello di guarire il corpo malato, quanto più santo di azione non è chi guarisce l'anima malata?

« *Quand tout le monde a tort, toute le monde a raison* ». Ed è vero. Ma non è meno vero che il mondo di domani non sarà il mondo di oggi. Se oggi il pensiero è arrivato al punto di riesaminare, la reazione è imminente. E perciò semino, e semino da 40 anni a volate e gratuitamente i primi principî nuovi e veri. E ho fede; e attendo l'ambiente mio, il mio domani, la mente che mi intenda e voglia e possa; la crisi, attendo la crisi. Nè mi illudo che la messe nasca e maturi a me. Le buone nuove mi verranno in quell' al di là, dove non c' è posto pei timidi, per gli intolleranti, per gli invidi, pei vani e superbi, pei settari, per le anime di fango.



PARTE IV.

L' umanità componesi di pochissimi e rari giganti: sono il pensiero nuovo e universale; esso non intende misura e limiti — può essere verità o errori.

I molti sono ingegno medio: i borghesi del pensiero. E sono costoro che, assimilando a gradi quel pensiero universale, lo rendono — appunto per la loro attitudine media — lo rendono circoscritto, limitato, particolarizzato: lo spezzano fra le moltitudini; le quali sono gli inabienti del pensiero; sono la immensità mossa, formata, trasformata, bene o mal dettata, avida.

Queglino, il pensiero; i medi, sono la parola e l' esempio; gli ultimi, sono la storia.

(MALTESE, *32ª lezione, nel 1904, dettata nella R. Università di Catania).*

Dunque siamo al terzo compito: *il Sacerdote nella didattica e nella pedagogia.*

Poco restami a dire; giova soltanto richiamare alla memoria ciò che ho detto precedentemente: che, la caratteristica speciale di un primo principio, dato che esso sia verità e veramente universale, sta precisamente ed essenzialmente nel prestarsi a base ultronea, facile, senza stiracchia-

ture e congruentissima ad ogni branca del sapere: alle dottrine somatologiche, a quelle biologiche e alle discipline psicologiche. E non solo, ma, tale caratteristica sta nel servire anche di fulcro spontaneo e imprescindibile alla vita vissuta; imprescindibile, dico, perchè la vita vissuta di singoli e di collettività, a un patto solo potrà esser degna a patto che annaspi a un fulcro di verità e da esso svolgasi.

Ora, mi si indichi un primo principio così universale da porsi ultroneamente a base di tutto lo scibile e di tutto lo agibile, che cioè, finalmente,

a) Dia all' uomo la compiuta scienza dell' uomo.

b) Che equi e risolva il problema gnoseologico

c) Che pronunzi l' ultima parola sul significato d' Individuo e su quello di Persona.

d) Che definisca il valore dei Poteri, la di loro origine e la perennità e segnatamente il *perchè* della Chiesa, della Famiglia e dello Stato, non in quanto alla compagine, ma in quanto, questa, e le funzioni emergano da un titolo cosmico e perciò corrispondano al disegno assoluto.

e) Che di maniera ultronea faccia distinguere e stabilisca nell' universale consenso, le giurisdizioni, i compiti, il proprio dall' improprio di ciascun potere. Talmente che non laborioso nè pregiudizievole a nessuno sia lo stabile tutto ciò nel

consenso universale, e piuttosto amabile torni il volerne le conseguenze logiche e pratiche.

f) Che sviluppi la tesi sociale, la tesi morale, estetica, didattica e pedagogica di maniera intuitiva.

g) Che giustifichi tutte le scuole e spieghi il perchè degli svarioni di sistemi e di principii opposti di filosofia; e unifichi da oggi innanzi la filosofia, e l' affratelli a ogni scienza e ad ogni dottrina.

h) Che dica del dovere e dei dritti come non fu detto fin'ora.

i) Che metta ad evidenza l' universo scibile e quello agibile come e quali sviluppi formali e funzionali di Cielo, di Terra e di Luce; onde la scienza umana si anastomizza a quella divina; onde la realtà mostra le sue congiunture con la verità: quale primo principio, ripeto, si ha sì comprensivo e sì universale, che non sia quello trinitario? Primo principio che, della filosofia, fa la scienza delle scienze; la base di ogni dottrina; l'alveo della storia; la stella polare della vita?

Principî verissimi non ne mancano; non c' è scuola che ne sia priva, ma frammentari, parti staccate dalla totalità, principî particolari o generali, appartenenti all' universale ma senza esserlo: e perciò principii, ma non primi nè universali. Di modo che ben potevano servire, come han servito infatti, a far di base a una dottrina, a

una branca dello scibile, a una serie storica, ma non potevano bastare, come infatti non sono stati affatto bastevoli a ben servire a tutto lo scibile e a tutto lo agibile. Perchè? Perchè mancanti di comprensione universale. E di conseguenza si è stati sempre e si è presenti a un' anomalia, inesplicata finora, quella cioè che, tanto il sapere come ancora la civiltà, in talune serie progrediscono e fanno maravigliare il mondo, mentre, in altre serie, o si indugiano o pure regrediscono. E la spiegazione di tal fenomeno è questa che, progrediscono nello spazio in cui riflettono quei parziali principî veri; altrove è o carestia o penuria storica, conseguente alla *mancanza* di primi principii informatori; o pure vi è *alterazione* dell' agito o regresso, conseguenti alla *erroneità* dei principii sostenuti e propagati.

Vero è che le scuole diverse e opposte, possedendo ciascuna una terza parte del primo principio trimonico: cioè il principio monista somatologico, quello biologico e quello psicologico, tutte e tre concorrono a integrare l' universale, e quindi, con o senza la scuola trinitaria, l' umanità gode già, subiettivamente, il governo del vero trinitario. Si, è così. Ma quale valore può avere tal governo, come influente e determinante storico, se il principio monista somatologico grida la croce addosso al vitalismo e allo spiritualismo? Se il principio psico-somatologico, vuol esser solo;

a dir breve, se fra esse tre scuole filosofiche, c' è un abisso? Che sorta di integrazione è questa? È al contrario, servono - e Dio sa per quanto tempo ancora serviranno - a disintegrare la derelitta umanità, ad alterare il divenire sociale.

Astrattamente, e in quanto è natura, unico è stato ed è il regno, ma di fatto però, in quanto è stato pensiero ed azione, l' innumerevole discepolo è stato proditoriamente scisso in tre, ed ha lottato e seguita a lottare, ciascuna falange, a favore del proprio monarca; ed è lotta fratricida, ed è lotta antiunitaria, di disintegrazione, di tradimenti alle verità universali.

Questa è la storia tutta quanta della filosofia, o la storia criminale dei dotti. E di qui ha capimento la storia delle civiltà sbagliate. Di qui si scovre il perchè in una serie di agito si è beni; in altra serie, mali; il perchè da un canto si progredisce, d' altrove si è ritardatari e ancor d'altrove si indietreggia.

Dunque vero è che, dal momento primo, in cui l' intelletto umano fu lavoro, quelle tre concezioni moniste furono la perennità di tutte le scuole, ma non è meno vero che da quel momento istesso i concepitori dichiararonsi guerra ad oltranza, e mai un tentativo fatto e riuscito di accordarsi per servire insieme al benessere sociale.

La perennità di esse tre scuole, invece, da un canto è la più celebre e solenne prova che, cia-

scuna, contiene un vero inoppugnabile e perenne e, d'altro canto, la perennità istessa di quelle tre concezioni, era ed è la più atroce rampogna scagliata dalla fisiologia cosmica contro tutti i filosofi, intenti non a conciliare ma a perpetuare e ad acuire la lotta fra tre provincie, dalla natura destinate a riunirsi in unica nazione: la patria di tutti, la verità.

Ora per integrare realmente il vero universale trinitario, non è d'uopo rinnovare *ab imis* la filosofia; mandare a monte i primi principii particolari delle dottrine; non necessita rinnegare le scuole e disperdere i monumenti maestosi, pazientemente alzati dall' alacre pensiero filosofico millenario. Per integrare seriamente ed utilmente quel primo principio, basterà unificare i tre monismi, e i tre dualismi.

Ecco tutta l'opera mia di otto lustri. Nel primo principio da me posato, vi sono tutte e tre quelle perpetue scuole, contenziose fin qui; anzi son esse tre scuole quelle che lo compongono, ed esso le giustifica, e le concilia, e le dimostra quali differenziali e simultaneamente quali integrali, di un vero fondamentale unico.

Un illustre pensatore mi scrive: *indietro non si va*. È verissimo, gli risposi, ma in balia dell' errore, si va forse avanti? Indietro non si va, e lo so, ma per rivolgere tale avvertenza alla mia scuola bisognerà indicarmi un passato in cui tale

scuola sia apparsa, abbia influito sul processo storico e che i miei sforzi tendano ora ad esumare quel primo principio di già fallito allo scopo morale.

In dietro non si va – ben detto – ma fermare il viandante su la via sbagliata, non è ricacciarlo indietro, bensì facilitargli il cammino giusto e progressivo.

In sostanza, ad ogni passo, il mio pensiero è frainteso. O sia che la mente del lettore, entri in me con preconcetti inveterati; o sia che la chiarezza e la precisione non siano merito del mio dire; o sia che ogni nuovo non si assimila se non dopo evo lungo e combattivo, il mio pensiero è frainteso e, peggio ancora, bistrattato o incurato, tanto dai dotti della Chiesa quanto dai dotti dello Stato. Sostengo il vero? E lo sa Dio. Sostengo un errore? E lo sa satana. Anima viva non ha osato discutermi (1).

E il conforto e anche l'approvazione l'attingo in me stesso; l'attingo nell'esame pacato e sereno del primo principio trimonico; chè anche la men favorevole critica si accorgerà di leggeri che esso non è base di una dottrina più che di un'altra; nè serve di norma a una serie storica;

---

(1) Soltanto il chiarissimo prof. R. BENZONI dell' Università di Genova ha avuto il coraggio di analizzare il mio concetto dal giusto punto di vista (Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova anno XVIII Fasc. II). BOVIO ed E. CAPORALI frainteserο il mio pensiero.

nè dà vantaggio all'autorità più che alla libertà. È un primo principio che accusa tutti, ma in tale accusa c'è la difesa e la vittoria di tutti. E vista la sua congruenza pronta e perfetta con tutto il pensato e con tutto l'agito, io domando se occorra altro avallo, se altre garenzie facciano d'uopo, per assicurare il consenso dei grandi di Chiesa e dei grandi di Stato a questo principio che ho presentato e che a me è stato presentato e imposto da tutta la obiettività, da tutta la storia del pensiero, da tutti li stati e le funzioni sociali, da tutta la *via crucis* percorsa nei millenni dalla umanità dolorosa. Fate largo, arriva la verità!

Ora, la renitenza anche l'indugio dei grandi, sarebbero criminali, sarebbero il partito preso: « *l'errore è sventura da compiangere; ma conoscere la verità e non accettarla e non propagarla e non uniformarvi le azioni, è delitto che cielo e terra condannano* ». Così, quella mente geniale di Giuseppe Mazzini; così io stimmatizzo.



Questa tesi è quella che riguarda l'educazione e la istruzione; ne addita le differenze fondamentali, quelle differenze che docenti di Stato e docenti di Chiesa han confuso e raffazzonato a causa d'ignorare di quanti e quali costitutivi

reali si componga e si integri la persona di ciascuno di noi.

Educare ed istruire.

Educare è opera che precede l'istruire; ed è opera che, senza mai potersi confondere o identificare con la istruzione, quando questa principia, mai quella deve cessare nè mai le si dee discompagnare.

Educare è innestare sul tronco affettivo.

Istruire è innestare sul tronco intellettivo.

L' educazione fa conoscere. L' istruzione fa sapere.

Istruire è scandalizzare (in bene) i sensi e il cuore o il sentimento o la natura affettiva dell' educando.

Educare è scandalizzare (in veri) la mente o l'intendimento o la natura intellettiva dell'istruendo. Educare è ostensione persistente, in pubblico o in privato, di quelli atti, di quelle forme, di quei modi, dei quali si vuole tatuare, o, senza volerlo, si tatua il senso e l' ordine emotivo altrui; allo scopo (anche inconscio) di disporre e piegare i percepienti ad accogliere quella pluralità di elementi sensibili. Ostensione persistente—non soltanto finchè non pervada il suscipiente, e non si ottenga l' adattamento, l' abito e quindi la ripetizione inconscia di quelli atti esemplati e la

stabilità delle conseguenti forme — ma persistente anche dopo ottenuti quelli effetti, affinchè tali effetti attuali e formali non si diradino, non si deprimano, non si dileguino.

Ottenuta la esecuzione di quelli atti e di quelle forme, noi diciamo *educato* il soggetto. Sicchè l' educato è un suscipiente il quale si è investito di tutto o di parte del sentito, e, o vicino o lontano dall' agente, ad ogni occasione, ripete. In una parola, egli, nelle forme, nel dire, nel fare, è quasi un duplicato dell'educante.

Parlo di uomini e non di cose.

Oltre a generare, l'educazione può ingentilire, modificare ed anco abolire quelli atti e quelle forme che trova nell' educando e, ciò col fare accogliere e preferire a costui, le altre forme e gli altri atti preferiti dall' educatore.

L' educatore deve essere virtuoso; se non è tale, ei non potrà mai dare ad esempio o proporre alla imitazione ciò che non è e ciò che non ha. E la virtù è doveri prontamente adempiti; e la virtù, è amore; e la virtù è carità.

Istruire è ben altro. — Istruire è idee, pensieri, concetti, ragionamenti, giudizi, ipotesi, cognizioni, verità, o errori, o falsità, o speculazioni gratuite, o nozioni sperimentali, da comunicarli, mercè la parola grafica o parlata, a un essere nuovo che si presenta per riceverli, o pure per modificare le preformate idee o il preacquisito

sapere. Essere istruito vuol dire essersi in possesso della verità; in altri termini, il fuor di me obbiettivo, averlo in me subbiettivamente.

Rispetto all'educazione, l'istruzione è fine.

Riguardo all'azione, l'istruzione è mezzo. Ed in fatti, se l'istruzione è di *veri,* l'azione è *beni.* Se l'istruzione è di non-veri, l'azione è non-beni.

Rispetto al vero, il bene è fine; ma, rispetto alle forme, il bene è mezzo. Ed infatti, dall'atto-bene si ha il bello; e, per l'opposto, si ha il non-bello dall'atto non buono.

Di modo che il bene è mezzo, rispetto al bello. Il bello è immediato al bene; il bene è immediato al vero.

Dunque, *nel rapporto psichico,* educare un uomo, è prepararlo e disporlo alla istruzione. Istruire un uomo – *nel rapporto sociale* – è prepararlo e disporlo all'azione, non all'azione empirica, ma a quella illuminata. Prepararsi all'azione, è disporsi alle forme. Si educa la mente del discepolo per facilitargli il sapere. Si educa il cuore del giovanetto per cattivarlo agli affetti. Cattivare agli affetti, è prepararlo alle forme storiche.

È intuitivo che di questi quattro momenti integrativi di tutto il divenire (educazione, istruzione, azioni, forme), due sono un dato esterno libero, e due sono un dato interno, necessario. Cioè l'educante è un dato libero, fuori di me,

che viene in me. L'insegnante è un dato libero fuor di me, che viene in me.

Ma quando io sono educato di già, ed istruito, poco ho bisogno di fattori esterni per agire ed esprimere l'azione sotto le numerose forme; nè sono libero nella scelta di un'azione più che di un'altra. Ora, le mie azioni, sono appunto il fatale significarsi d' un fattore interno, d'un fattore che fa parte di me, cioè dell'appreso, dell'intellettuato, del saputo. Ora, le mie azioni, relativamente al mio sapere, sono pari all'ombra rispetto al corpo, pari alla eco rispetto al suono, pari all' albero rispetto al seme.

Non altrimente è a dire delle forme, le quali sono necessarie e immediate, in quanto ogni azione dee assumere forme, vestirsi di forme, forme che, se non sono da pazzi, debbono essere, indefettibilmente congruenti all'azione.

È superfluo ripetere che io parlo di educazione e di istruzione all'uomo date dall' uomo. Poichè c' è una educazione e una istruzione data all'uomo dalla natura bruta, col suo linguaggio inarticolato e inintellettuale; e di esse io non parlo.

Dissi poc'anzi che l'educare è preparare l'uomo e disporlo alla istruzione; ma è da avvertire che il processo del divenire umano - da me or ora discorso e distinto nelle quattro fasi, 1° educazione; 2° istruzione; 3° azione; 4° forme; — può mancare della seconda fase, cioè dell' istruzione;—ciò

non è infrequente — ed in tal caso la educazione ne fa le veci; cioè diviene essa il determinante solo e immediato delle azioni.

Si comprende che, così fatto, l'uomo è scompleto, ma è incontrastabile che si può avere un mondo di azioni e di forme, mercè la sola educazione: ed è il mondo storico puerile, plebeo, empirico, imitativo, mimetico; l' ambiente basso in cui – sempre per la educazione – può stare ed operare l' onestà.

Non tutti siamo istitutori, perchè non tutti possediamo il verbo della scienza da distribuire o da comunicare.

Tutti siamo però educatori, perchè, in tutto il *noi* esteriore, siamo perennemente atti e forme, e di continuo e inconsciamente ce li esponiamo scambievolmente, in pubblico e in privato e in modo sensibile, così costituendosi la vita di relazione.

Le autorità *educatrici* naturali e originali dell' uomo sono, nell' àmbito domestico, la Madre, e nell' àmbito sociale, la Chiesa.

Le autorità *istruttrici* naturali e originali dell' uomo sono, nel campo domestico, il Padre; nel campo sociale, lo Stato.

Le sementi che sparge l' educatore, fecondano nel campo affettivo e qui diventano **conoscenze** empiriche, la cui obbiettivazione necessaria è tutti gli atti, i modi, le forme, la storia empirici.

Le sementi che sparge l' istruttore, passano anch' esse nel campo affettivo, qui diventano *conosciuti*, ma qui non restano; bentosto ascendono e spaziano nel campo psichico o intellettivo. Qui trascesi, dallo stato di conoscenze empiriche sono elevati a conoscenze scientifiche; dallo stato di *specie–conosciuti*, assurgono allo stato di *specie–saputi;* ed ora, le obbiettivazioni di queste *specie* intellettuate, sono gli atti, le forme, i modi, la storia etica, tutto il processo scientifico, illuminato, imitativo, mimetico, ma non più empirico automatico volubile.



Cosiffatta la distinzione naturale dell'educazione e della istruzione, è spontanea la domanda: chi deve educare e chi deve istruire?... Può un uomo, può un ceto, educare e simultaneamente istruire? cioè imbandire una mensa in cui siano pronti i cibi del cuore e quelli della ragione insieme, come se i bisogni affettivi fossero identici a quelli intellettivi? E come se il vitto conveniente all'amore sia identico a quell' altro proprio e conveniente alla ragione? O come se un' unica natura costituisse tutta la persona di ciascun uomo? E si può preferire uno dei due momenti del divenire, cioè o l'educare o l' istruire, senza commettere la reità più atroce?



Tre differenti epoche ha l' uomo — e, pari a lui, l' umanità. E ciascuna di esse rappresenta le tre differenti nature assali di cui l' uomo è integrato.

È composto di materia, per cui è un soggetto fisico o materiale. È composto di vita, per la quale è un soggetto etico o morale. E finalmente è dotato d' Anima, per cui è un soggetto psichico o intellettuale.

E, in congruenza a tali suoi costitutivi, i bisogni di lui sono fisici o materiali; biotici o morali, psichici o intellettuali.

Ciò posto, la sua evoluzione principia dalla materia, e in essa, quasi del tutto compendiasi. (1) E questa è la prima stagione di singoli, la prima epoca di umanità: si dispiega qui la prima serie di bisogni: quelli vegetativi.

La seconda epoca è biologica, o etica o morale; l' epoca dell' affettività, l'epoca delle unioni, della simpatia, delle amicizie, dell'amore. Ed ora – insieme alla prima – è la seconda serie di bisogni – quelli affettivi – che spiegasi e si impone.

La terza ed ultima età dell' uomo è quella

(1) Realmente in natura, l'evoluzione principia dalla realtà biotica cioè dall' atto; è successiva ed immediata, la evoluzione della realtà somatica, cioè delle forme.

psicologica — l' epoca della luce, della scienza, la età del pensiero. — Ed ora, senza sospendersi lo sviluppo della prima e della seconda serie, sviluppa, domina e si impone la serie dei bisogni: quelli intellettivi.

— Così è la fisiologia; così è l' esemplare, ma le copie? Ah, le copie, fatte dall' uomo, hanno sformato l' uomo!

Si può spingere l'innumerevole discepolo dalla prima alla terza età? Si può, ma trascurando il cuore. In altro dire: si può essere solleciti nell' appagare i bisogni del corpo e quelli dell' intelletto? Si può, ma preterendo e sopprimendo la base etica; si può, ma perpetuando il Golgota.

In fatti, trascurando l' appagamento dei bisogni morali, per ciò stesso, quelli materiali non incontrano il contrappeso immediato, naturale, interiore e vigile, e, in mancanza di esso, trasmodano; da essi viene occupato il campo morale; assumono essi la rappresentanza morale; e la vita vegetativa – che è vita fisiologica e fisiologici sono i suoi bisogni – si fa intemperante, esclusiva e, rispetto al simile, contenziosa, reazionaria: mancano i poteri inibitori interni. E tali poteri – figgetelo in mente – non sono l'istruzione quanto la educazione; non sono la ragione, bensì ed immediatamente l' amore.

Si ricorre ai freni della ragione, ma da tai freni – non a sua volta moderati dall' amore – si

possono ottenere li orpelli, le affabilità convenzionali, le più raffinate dissimulazioni – che sono il bagaglio della odierna vita di relazione, indegnamente appellata civiltà – ma sotto tali menzogne e tanta ipocrisia, c'è il bollore della incontenuta, della non controbilanciata prima età.

Ebbene, i grandi del pensiero, l'ateneo, il libro, il tribuno, l'arte, il giornale, cosa avrebbero dovuto fare? Simultaneamente ai favori prodigati ai bisogni dell' *io* materiale, simultaneamente a questo imprescindibile dovere, avrebbero dovuto essere studiosissimi nell' agevolare le preparazioni e lo evento della seconda epoca, cioè quella degli affetti, dell' amore: l' età etica, l'era morale, la resurrezione del cuore.

E come? Semplicemente con Cristo in mano, col vangelo su la lingua, con gli esempi di virtù agiti e parlati; e, non meno, con la elevazione a scienza, della natura reale biotica (1).

E cosa han fatto invece? Sforzi ed opere hanno conversi ad accelerare l'umanità di ragione, di diritti, di intelletto (e d' intelletto a servizio esclusivo della corporeità, cioè delle scienze somatologiche: ecco il più grande disastro dell'epoca nostra).

Ma questa è la terza ed ultima epoca, badate: questa è l' epoca della Luce. Badate, è im-

---

(1) MALTESE, *L' intelletto d' amore.*

matura l'opera, è immaturo l'innesto; sono premature le spinte: voi dimenticate il cuore!

Di tal guisa voi fate la scienza priva di amore; fate la ragione senza cuore; il capitale lo fate senza cuore; senza cuore, il lavoro; ecco, è questa la civiltà elaborata dai vostri insegnamenti.

Voi state per esporre al fallimento e la scienza, e la ragione; e il capitale, e il lavoro: ogni governo sarà instabile; ogni legge sarà effimera; ogni autorità sarà impossibile: l' errore è assai più potente delle baionette e delle leggi umane.

Voi o non vi accorgete od evitate la percezione che, col vostro operare, già sopprimete una stagione: la più bella, la più soave, la più magnifica stagione dell' anno della vita umana: la primavera; la stagione del *conoscere;* la stagione dell' arte onesta, della fratellanza, della sincerità: l'eden!

Non vi accorgete che strappando il fanciullo al focolare domestico e serrandolo nella scuola esclusiva dello Stato, nella scuola della ragione, sopprimete la madre nella donna; sopprimete la Chiesa - che è la madre della umanità, che è il cuore, l' educatrice, la confortatrice, il rifugio morale della umanità; che è la perpetua primavera dei millenni umani.

E d' altro canto, col vostro operare, dei sensi, ne fate intelletti; - per cui preparate *l' operare come si sente*, giacchè l' intelletto è mancipio ormai

dei sensi - nel bambino, anticipate l'uomo; dell'uomo state per farne un mostro!

Ed ecco gli insorgimenti ultronei della natura; della natura falsificata nel pensiero dall'insegnamento; e di conseguenza contrariata, ostacolata, incurata nelle risoluzioni agite di quel pensato e di quell'insegnato. Ed ecco il Prometeo che frantuma le catene millenarie battute dalla ignoranza di clericali e di anticlericali.

E questo Prometeo, che, ignoranti voi, allo ignaro discepolo lo avete gabellato siccome la materia del popolo, la carne del popolo, i sensi del popolo; questo Prometeo è il cuore del popolo..., il cuore, che rivendica i suoi dritti e si estolle. È l'amore che incede e con esso è la fede; e, con la fede, è il credo; e, col credo, è Cristo, coi suoi vangeli; e, con Cristo, è Dio, coi suoi comandamenti per le azioni; e, con lo spettacolo cosmico e le leggi universali, per gli intelletti.

E questo Prometeo è l' Amore, a cui avete negato il proprio genitore e, come un bastardo, lo avete dato alla somatologia, il cui pane per esso è veleno.

Ecco il risveglio; ecco lo spirito nuovo che da per tutto penetra e grida. Non è miracoli, nè prodigi: è il programma eterno che si svolge; è la didattica eterna che si dispiega imperiosa, sfatando i vostri libri e spazzando le vostre idolatrie.

Ora fatelo entrare tutto ciò nella gran ver-

tebra dei dirigenti di Chiesa e di Stato! Lo ripeto: l'uomo non è arrivato ancora; il gran tiranno del pensiero–verità, il cui volere è potere, non c'è! Ed io semino!



Dal fin qui detto parrebbe che, per compiere l'uomo e la umanità, l'opera dovrebbe procedere a fasi secolari e per esclusione, cioè di non nutrire l'intelletto se prima non si fosse formato il cuore; e di non rigenerare e annobilire il cuore senza aver vinto dianzi le esorbitanze materialiste.

Parrebbe così e così sarebbe se si fosse in balia della natura; se cioè il divenire si lasciasse in potere della naturalità; ma così non è.

Il disegno assoluto è invece questo, che, vi ha il potere domestico, il potere ecclesiastico e quello civile, e non da venire ma presenti; e i Poteri significano autorità, vigilanza, provveditori, dirigenti, fari, medici. E la loro coesistenza simultanea vuole dire lavori ed opere simultanei e solidali; e lavori ed opere di ciascun potere, entro al campo delle proprie naturali attribuzioni, e sempre tali da non impedire ma piuttosto da agevolare le provvidenze delle altre due potestà consorti: questo, vuol dire, e questo ho voluto dire negli schiarimenti di pag. 34.

Io non deploro che si istruisca; deploro bensì

la fretta di istruire senza una uguale e simultanea fretta di educare. E deploro che, ignorando in che consista la educazione, si consideri il potere laico capace di educare; ciò io deploro.

È paradosso il pensare e l'insegnare, che la Chiesa sta per sè, per sè lo Stato e per sè la Famiglia. Niente affatto: questo è monismo e le sue perfide insinuazioni sono quel paradosso; questo non è separare ma dissolvere, il quale, se può stare nelle assurde concezioni della infesta docenza dell'ateneo odierno, non sta affatto nell'architettura e nel preclaro disegno creativo.

Così, come la vita sta per l'anima e pel corpo; e il corpo sta per la vita e per l'anima; e questa sta per l'uno e per l'altra; perfettamente così: la Chiesa non serve sè, non è ordinata per sè, non si compie in sè; ma dee servire la Famiglia e lo Stato; e la Famiglia si compie servendo lo Stato e la Chiesa; e lo Stato significherebbe niente se non dovesse servire perennemente la Famiglia e la Chiesa.

In una famiglia ben ordinata, se il padre, non servisse la sposa e i figli; e la madre, se non servisse i figli e lo sposo; e i figli, se non servissero i genitori, quale significato avrebbero tutti questi membri? E ne esisterebbe famiglia?

Dunque alla Famiglia, il bambino, onde ne formi il corpo. Alla Chiesa, l'adolescente, onde

ne formi il cuore. Allo Stato, il giovane, onde ne formi la ragione.

Tentare di ridurre a una sola le tre grandi cavità splacniche dell'umanesimo; è follia. Mai si riuscirà a fondere in uno o in due, i tre parenchimi naturali dell'organismo sociale.

Lo stesso Hegel, contraddicendosi nei principi « nè in cielo nè in terra - ripetè più volte- può esistere il monismo ». Non la si è studiata e nè si è compresa la struttura della società; in essa nulla c'è da mutare nè nulla si può sopprimere in ciò che è fulcri e cardini. Il morboso, ciò che urge recidere, sono le aggiunte, in essa società, fatte dall'applicazione de' principî di filosofie erronee e false; esse, col concepire erroneamente la natura e la realtà che la costituiscono, e coll' insegnare tali erronee concezioni, hanno devastate le funzioni morali; hanno offuscata la percezione della fisiologia, e di conseguenza hanno determinata l' alterazione del processo storico: e, ancor di conseguenza, hanno causato ogni malessere, ogni disordine, ogni sofferenza nel corpo sociale; perchè la natura è madre finchè i figli ad essa rispondono di pensiero; ma se i figli, invece di intenderla quale e come essa è; invece di tradurla da realtà in verità, erroneamente la intendono, allora, il processo storico, sotto il dominio e le informazioni dell' erroneo pensiero, si fa incongruente ed anzi opposto alla natura; ed

ora essa, invece di beni è fonte di mali, non perchè sia mutata, no, essa non muta mai; ma perchè è mutato l' uomo storico per effetto dello stato psichico erroneo costituito dalle falsità insegnate.

E dunque è contro queste falsità diffuse dalle scuole moniste e da quelle duali, è contro esse che ogni mente onesta dovrà da ora in poi raccogliere e scagliare i suoi sforzi.



Per intendere le competenze delle mansioni didattiche, basta lo aver presente la precessione delle realtà cosmiche. Noi nulla possiamo inventare; nella natura c' è tutti i disegni, gli esemplari, le leggi, c' è tutto; e la industria, il valore, il merito della nostra mente riduconsi a saper intendere la natura, a spiegarla, ad applicarla; a ciò arrivando, l' uomo diventa verità; e, divenuto veri, diventa beni; e divenuto beni, diventa bello.

— Dunque la precessione delle realtà cosmiche è Cielo, Terra e Luce.

Il cielo è quella realtà, che è la mente e il potere d' ogni Individuo.

La luce psichica è un' altra mente ed un altro potere proprio ed esclusivo di Persona.

Ma la persona, prima d' esser tale, fu indi-

viduo, e, divenuta persona, non cessò mai nè mai cesserà di essere simultaneamente individuo; anzi, quando la sua luce intellettiva se ne va – e perciò alla persona arriva il suo *vesper*, – essa ridiventa individuo come tutte le cose universe, cioè ridiventa un composto di cielo e di terra indivisibili, come fu prima di diventare persona: quando era argilla.

Cosicchè la persona singola, o ciascuno di noi, ha due menti e due poteri: la mente e il potere biotici, che sono la mente e il potere d' ogni cosa; e la mente e il potere psichici, che sono patrimonio esclusivo d' uomo, con cui conquista, sottomette, domina (*et praesit... et subjicite... et dominamini*): conquistare ai veri, assoggettare ai beni, dominare d' amore e d' intelletto, si intende.

A quali conseguenze menano tai principii? Quali indicazioni e quali ammaestramenti didattici e pedagogici forniscono?

Ecco. Se fino all' adolescenza e fin alla pubertà, la persona è come un' aurora, pargola vi è la ragione e vuoto ed indugioso l'intelletto, — mentre chi campeggia è l' individuo, dalla sua mente biotica, o psiche affettiva, e dai correlativi e congruenti atti e forme di istinti, d'appetiti, di sentimenti, di emozioni, di conoscenze, di ricordi particolari — naturalmente è su questo individuo, già in predicato di persona, è su questa persona incipiente, che deesi lavorare utilmente; essa do-

manda le prime e precipue cure, i primi ammaestramenti, il primo pedagogo; e questo primo pedagogo non può non dee essere altro che il Sacerdote.

È quistione d'igiene, i cui dicasteri e le giurisdizioni non occorre ripeterli: l'abbiamo veduti completamente.

Nella Famiglia, il bambino, l'adolescente, appartengono alla Madre; e, fino alla pubertà, preponderante è ancora il di lei lavoro educativo; essa prepara le attitudini nel figlio a ricevere le informazioni paterne o gli splendori della ragione.

Di ciò l' esempio a noi è imposto dalla natura: la Luce fu l'ultima ad arrivare nel cosmo, quando cioè la materia elementare, ad opera di Cielo, aveva ricevuto con le prime attitudini, le prime forme (1). E dunque, il padre, che è Luce nella famiglia; lo Stato, che è Luce nella società, sono stati ordinati dalla natura ad arrivare gli ultimi e a porre l' opera loro come coronamento dell' edifizio interminabile di già iniziato.

E lo ripeto, l' intervento del genitore, non fa cessare le mansioni e il lavoro della Madre; le virtù generative di lei, per quanto adulto sia il figlio, mai si sospendono; epperò ora, son quelle del padre le virtù generative che prendono il predominio.

E l' edizione sociale punto non differisce: Ma-

---

(1) « E della sera e della mattina... ». I giorni millenari, principiano senza la Luce.

dre della umanità qui è la Chiesa; e sono i Sacerdoti, i suoi organi, il suo laringe, il mezzo di immedesimazione sociale. Ed è proprio del Sacerdote il magistero scolastico dell'adolescenza e fino alla pubertà - il quale non tanto è istruttivo quanto educativo; il quale non tanto alla mente quanto al cuore esso si dirige e si applica. Dai sentimenti, dalle sorgenti affettive, dalla vita emotiva, dagli esempi, il Sacerdote, prepara quell'essere nuovo, lo prepara a ricevere e a sopportare la Luce, cioè a ricevere naturalmente le informazioni intellettive dei docenti dello Stato - i quali sono gli organi, il laringe, il mezzo di immedesimazione sociale, del potere civile. Di guisa che l'ateneo laico dello Stato riceve, nel giovinetto, vergine la ragione, ma preformato il cuore; lo riceve non istruito ma educato; avviato nell'amore non già nella scienza; ed in una parola riceve una civiltà basilare, senza la quale, la seconda civiltà, quella dell'intelletto, si farebbe malamente, fonderebbe sul vuoto o sull'impreparato morale; e fonderebbe (come fonda in fatti) su i bisogni materiali, solo questi trovando.

Ma anche qui come per la famiglia, convien che io prevenga l'animo del lettore: la maturità dell'arrivo dell'insegnante civile, non vuol dire la cessazione o la esclusione della scuola educante del Sacerdote. La differenza, ripeto, è tutta di predominio, - tanto nel composto domestico quan-

to nel composto sociale. Vien meno il predominio funzionale della Madre allorchè il figlio è alla pubertà; e parimente, vien meno il predominio della Chiesa, tosto che il discepolo arriva alla pubertà. Ma venir meno il predominio non vuol dire esclusione o cessazione d'opera.

Innestare la ragione sull'amore è l'istesso che costituire la ragione amorevole. Ma se pria non è fatto l'amore, la ragione arriva e si pone sola, essa, la cui natura è intollerante di freni, di limiti, di rimproveri. Ed allora l'uomo è la peggiore delle creature, egli diventa ragione senza amore; lavoro senza amore; ricchezza senza amore.

Questa e così è la mia scuola, in quanto che questa e così è la fisiologia d'universo. Non ora ma ci si verrà. Contro la verità si è sempre imbelli! *Magna est veritas et praevalebit.*

Ma lo Stato non ne vuole sapere di tutte queste teorie. Lo Stato si vuole separare – parlo dello Stato filosofi, sette, anarchici, illusi, incoscienti, prosuntuosi, oratori e acciarponi di penna; non parlo dello Stato–popolo. Questo, non ne sa niente del fatto suo: è l'argilla in mano del vasaio. Illuminato per quanto sia, sarà sempre l'esercito inconscio dei grandi galantuomini o dei grandi bricconi.

Si vuole separare? E sia; anzi, questo evento provvidenziale, è ritardato troppo. Ma, *unicuique*

suum. Ed io ho scritto per fare distinguere e separare la roba di Cesare da quella di Dio.

E chiudo col dire: è facile governare sulla ignoranza, ma governare sull'errore, oh, quanto è difficile: seguitate e vedrete. L'*errore stocca le ossa a ogni Potere!*





APPENDICE

LE MASSIME FINALITÀ DELL' UOMO SULLA TERRA

Bisogno e lavoro.

Ripeto: l' uomo è realtà con facoltà libera di divenire verità. Divenendo veri, egli necessariamente diventa beni. Divenuto beni, necessariamente è bello di azioni e d' opere.

Ogni qualsiasi cosa ha perenni bisogni; l'uomo, più di tutto; perchè egli solo ha bisogni intellettuali, o di sapere o di veri; bisogni sconosciuti assolutamente presso qualunque altro esistente.

Il bisogno indica imperfezione.

Il lavoro indica perfettibilità.

La perennità di lavoro, indica la perennità di bisogni.

Il bisogno è anteriore al lavoro. Si lavora per

appagare i bisogni, ed appagarli non col lavoro, ma con le rese o coi prodotti del lavoro, perchè il lavoro produce.

Non parlo del lavoro necessario, parlo di quello che forma le glorie, le magnificenze, la maestà etica, estetica e psicologica dell' uomo.

Parlo del lavoro volontario, il quale dimostra che l' uomo sente di non avere in sè i mezzi di appagamento dei suoi bisogni; sente che tali mezzi esistono; che deve ricercarli; che è di sua capacità rinvenirli e appropriarli; e finalmente che, dai suoi sforzi, dalla persistenza e dalla continuità del suo lavoro, dipende lo acquietamento dei bisogni.

Questa cognizione è conseguente a mai interrotta esperienza.

Or, trovando i mezzi, che altro ha trovato l' uomo se non i beni? I mezzi atti ad appagare uno o più bisogni naturali, non altrimente si potrà considerarli: sono *beni*.

Resta dunque assodato:

a) che il bisogno è indice di imperfezione naturale;

b) che il lavoro *produce*, e, i suoi prodotti, sono *beni*, in quanto servono ad appagare i bisogni;

c) che mai cesseranno i bisogni perchè mai si sarà perfetti;

d) che mai si sospenderà il lavoro, perchè si è perennemente perfettibili.



I bisogni dai quali è stato ed in perpetuo sarà travagliato l' uomo, sono materiali, morali ed intellettuali. E sono tre per la non ancora intesa e voluta verità, che tre sono i costitutivi reali integranti la persona di ciascuno di noi.

Ciascuno di noi è natura somatica o vegetativa perfettibile, e perciò bisognosa di beni materiali. È natura biotica o affettiva perfettibile, e perciò bisognosa di beni morali. È natura psichica o intellettiva perfettibile, bisognosa quindi di beni intellettuali.

Dunque se i bisogni sono di tre serie infinitamente fra esse differenti, e i beni (o i mezzi) atti ad appagarli, sono ben pure di tre serie inconfondibili mai sempre, si comprende di leggeri il perchè la stirpe umana – anche inconsapevole – ha tripartito il proprio lavoro; una parte di essa, affaticandosi dietro la ricerca e la consecuzione dei beni materiali; dei beni morali, un' altra numerosa parte; e di quelli intellettuali, un' altra considerevole falange.

— *I beni sono il prodotto del lavoro* — si; ma questo lavoro, fecondo di rese tanto preziose, è lavoro meccanico, automatico, cieco?

Non si può procedere innanzi senza aver primo ben inteso la Verità, la Realtà, l'Essere.

Le verità umane.

L' universo, l'uomo compreso, è realtà; e non vi ha dubbio che soltanto l'uomo possiede facoltà tali da poter tradurre la realtà in verità (sapere, scienza, pensiero); e che mai sfinisce per questi suoi sforzi verso tale impresa traduttrice. Dunque i veri non sono in lui e neppur nel fuor di lui; non sono in lui, perchè li cerca, e questa è la sua croce perpetua; non sono fuor di lui poichè tutto ciò che esiste è realtà e nessuna cosa è verità. Ma se tutto ciò che esiste è traducibile in iscienza di verità, vuol dire che tutto ciò che esiste proviene da scienza, da verità, e rivela.



Dio è Verità, e la Realtà non è altro che opera di Verità.

L' uomo non è verità, ma è realtà. Epperò egli DIVIENE verità, ma ad opera della realtà.

Carattere essenziale, tangibile, fruibile della realtà è il Bene: carattere non della realtà per sè stessa, ma in quanto essa è obbiettivazioni della verità; e, il bene, lo deriviamo da tali obbietti. Infatti è assolutamente impossibile che il vero possa storicamente risolversi in mali.

L' uomo non è verità, appunto perchè Dio,

che è la verità, col creare l' uomo non poteva creare la verità. Bensì creò in costui una realtà, in quanto la verità non di altro è fattrice che di realtà.

Ma l' uomo — il quale ha la facoltà di tradurre la realtà in verità — effettuando tale traduzione, siccome ogni verità teleologicamente fà le realtà, deve fare e fà le congruenti realtà.

Ed ora, siccome tutte le manifestazioni dei veri sono indefettibilmente beni, l' uomo si assomiglia a Dio una seconda volta; cioè, una prima volta col divenire veri (e in ciò è atti volontari); una seconda volta, col divenire beni (e in ciò è atti necessari).

Sicchè, fra Dio e l'uomo, la differenza è che Dio è Verità, laddove l'uomo è Realtà. Che Dio è principio assoluto, in quanto la verità assoluta non ha condizioni; laddove la realtà, a condizione, ha la precedenza della verità e procede dalla verità.

Qui la mente plebea obbietta: Se la verità è fattrice di realtà e se, a sua volta, la realtà è fattrice di veri: donde principiare? Dalla realtà o dalla verità?

Rispondo: dalla Verità; perchè se l' universo non fosse opera di verità (intendo: pensiero, scienza) in tal caso, l' uomo, mai potrebbe divenire scienza, mai potrebbe tradurre la realtà in verità. E se gli è aperto l' adito per divenire pensiero,

scienza, veri, ciò è in quanto tutta la realtà proviene da pensiero, da scienza, da veri; e pur non essendo essa nè pensiero, nè scienza, nè verità, è soggetta a traduzioni ideali d' uomo, congruentissimi agli originali veri, all' originale scienza, onde, essa realtà, ebbe capimento.

Ed è appunto qui dove differenziansi irreducibilmente il naturalismo e lo spiritualismo: queste due millenarie concezioni antropologiche – concezioni veraci, se associate; conducenti a numerosi errori, ed errori fondamentali, se esclusive e dissociate.

Il concetto naturalista sostiensi dall'evidenza che l' uomo fa parte della natura, componesi di elementi naturali, è governato da tutte le leggi naturali; percui, si inferisce, che i suoi studii devono intendere alla ricerca e all' acquisto di beni immediati e positivi.

Or, se ciò è vero, non è men vero ed evidente il fatto che l' uomo, mercè le attitudini sue proprie, ben arriva a dare, a tutto il percepito, una vita *sui generis* entro di lui; una vita differentissima dal percepito; una vita sintetica – nella quale sintesi stanno registrate, pronti ai reclami della memoria, connesse e spiritualmente distinguibili, tutte le peculiarità (le quali sono sensibili nella natura esterna, ed, in questa, disseminate, sparse, e con connessioni difficili ad essere ravvisate e ad essere coerenziate).

Che importa se in tutta questa trasfigurazione della natura obbiettiva in natura subiettiva, han cooperato la chimica organica, la fisica, la meccanica ed altre leggi? Certo è che, il fatto, è differente dal fattore, quanto il fine differisce dai mezzi; quanto il subietto differisce dall'obbietto; quanto la verità dalla realtà; quanto l'idea dal sensibile.

Or, l'uomo, importando in sè, e in forma subbiettiva, e generalizzando e universalizzando, tutta questa pluralità oggettiva non si è già da essa emancipato? Non l'ha superata? Non ha in sè ciò che altrimenti era fuori di sè? Ed ora, mercè tale altra natura interiore e universale, egli non diviene il dominatore della natura esteriore e particolare? Egli, già in possesso di quest'altra natura da lui creata, non ha acquistato i mezzi e il potere di sottomettere alla sua volontà quella natura non creata da lui?

Senza l'uomo, la natura è e resta realtà; arrivato egli, la natura, pur restando realtà, si fa verità: l'uomo la duplica.

E, domando io al naturalista: dopo di aver sentita, intellettuata e compresa la natura, è forse l'uomo colui che appartiene alla natura, o non è invece la natura quella che d'ora in poi appartiene all'uomo?... Continua egli ad appartenere ad essa, ma continua per tutto ciò che tuttora, egli, l'uomo, o non ha sentito, o non ha intellet-

tuato, o non ha veramente compreso; ma per il poco o per il molto di realtà tradotta in verità, egli è divenuto un altro mondo: un mondo spirituale; un' altra natura: una natura spirituale; è divenuto verità; e verità non è la natura.

Forse perciò la natura non gli rimane Madre fino all'estinzione dei secoli? Forse per queste virtù traduttrici dell' uomo, egli cessa di viverne la vita, di averne perpetui aiuti d' ogni maniera? E forse per ciò non è dessa che offre a lui sempre la materia del lavoro, le forze per lavorare, i problemi da risolvere, i temi da svolgere? Sì, è così, perchè l' uomo è perfettibile e per ciò perennemente bisognoso; e, lavorando, e risolvendo i problemi, e scrutando e comprendendo, egli sempre più ingigantisce sè, donde rifiglia tali e tanti atti, forme ed opere con cui appaga i suoi bisogni e sempre più si perfeziona.

Ecco perchè l' uomo è un figlio che mai, anche dopo morto, potrà separarsi dalla madre; un figlio bisognosissimo sempre; una madre generosissima sempre.

Nè perchè egli – divenendo scienza di verità – con tale scienza domina e sottomette la natura, non perciò la natura soffre o mal sopporta tale sottomissione: è al contrario; essa ha la suprema felicità di conoscersi madre d' un figlio che la traduce in quello stato di verità in cui era prima di essere realtà, e che perciò la presenta alla sua

origine; un figlio che dà l' essere all' esistente; che nel regno stesso del fatto, stabilisce il regno stesso del Fattore. Onde, è l' uomo, con la sua scienza o con la verità, il perpetuo profeta di Dio, il perpetuo mediatore, il tratto che unisce il creato col creante; e quanto più verità scovre, tanto più vasta, profonda, mirabile diviene tale unione (1).



Ed ahimè! Con l'anima riboccante di sconforto io mi domando: perchè il filosofo, il sociologo, il dirigente sconsentono a sì intuitive verità? E perchè la ostinazione di difendere la concezione naturalista esclusiva, se quella spiritualista non meno brilla di evidenza?



Come Dio, che è verità, non può creare la verità, cioè sè stesso; del pari l'uomo, che è realtà, non può creare la realtà, cioè sè stesso. E come Dio non crea la realtà dal nulla, bensì dalla verità—la quale non è il nulla—parimente, l'uomo, non crea le verità dal nulla, le crea bensì dalla precedente realtà — la quale non è il nulla.

Che altro è la realtà cosmica, rispetto alla

(1) Maltese, Esodo vol. I, cap. XIII, pag. 164.

scienza divina, se non la scienza divina obbiettivata? (1).

E, la scienza umana, rispetto alla realtà cosmica, che altro è se non la realtà cosmica subbiettivata?

Di modo che, quando l' uomo, dalla realtà fa la verità, diventa essere divino. Della medesima maniera, quando Dio, dalla verità fa la realtà, Dio si umana.

Anco l'uomo si umana, ogni qualvolta i veri da lui acquisiti ei li veste di realtà, cioè di atti, di funzioni, d' opere, di forme, di storia.

Ed in fatti se l' uomo rimanesse a contemplare stabilmente i veri da lui conseguiti, potrebbe essere sentito, conosciuto, compreso? Potrebbe diffondersi a farsi sociale? Mai no. Sicchè la sua vita di relazione con le cose e con gli uomini principia dal momento in cui il suo stato di verità o di scienza si significa realmente: allora egli diventa umano, si socializza, si conosce.

Dunque è parola d' ignoranti quella che dice che Dio sia inconoscibile.

L' essere o la verità. L' esistente o la realtà.

La verità mai rimane allo stato di verità: essa È; e, l' *essere,* è il verbo per eccellenza ed

---

(1) *Dixit, voluit, ait, fecit.*

Vox illa tum emissa ac primum illud praeceptum lex naturae evasit (san BASILIO, Homil, v).

infinitamente attivo. L' indifferenza e la immobilità non si possono comprendere nè concepire nell' *essere*. L' atto infinito è creazione, e creazione di realtà.

Così Dio, non altrimenti l' uomo. Se costui è capace di verità, possedendola, egli, da tal momento, ha in sè un attributo dell' *essere*: l'attributo attività (attività perspicua, intellettuosa, illuminata).

E, dunque, la qualità di *essere* non si può dirla nativa nell' uomo, bensì egli l' acquista col divenire veri o scienza o sapere–verità. Finchè in lui è il vuoto, egli è *esistente* in predicato di *essere;* e, come *esistente*, la sua attività non sarà mai quella perspicua e maestosa, quella che lo fa creatore di innumerabile realtà; quella che lo fa a simiglianza del suo Autore.

Ed altresì traditando tale o tali verità alle successive sue generazioni, egli le vota ad incessante attività: all' attività dell' *essere*.

« **Io sono** ». Ora l' uomo può dirlo – Non: *io sono assolutamente*, bensì *sono* relativamente a quelle verità acquistate. Esiste ma non È, pei veri da lui ignorati.

Ed ecco la differenza fra Dio e l' uomo. Dio crea, perchè È verità; l' uomo crea, allorchè DIVIENE verità.

Se non che Dio crea realtà sostanziali (Cielo, Terra e Luce intellettiva – *spiracolo* –); l' uomo

crea invece realtà contingenti, cioè tutto il suo mondo etico, estetico, psicologico.

E se Dio crea realtà sostanziali universali, immutabili, è perchè la verità assoluta non proviene nè dipende da realtà, ma è a principio della realtà. Viceversa, se l' uomo mai potrà creare realtà sostanziali, è perchè egli è quelle realtà sostanziali, e quindi non può creare sè.

Ed altresì perchè la sua scienza proviene da quelle; quelle sono i precedenti e i determinatori della sua scienza; e questa scienza umana non può creare ciò che fu creato primo di essa. Ciò che non fu creato da Dio, e che, con la sua scienza, crea l' uomo, è tutto il proprio processo storico, tutte le sue civiltà, tutte le sue glorie monumentali.

Dal fin qui detto pare a me, dato all' evidenza, che la verità (scienza) è creativa senza fine.

Che la realtà è obbiettivazioni e creazione della verità.

Che realtà ve ne ha due, infinitamente differenti: quelle sostanziali, che sono - ripeto - la oggettivazione della verità incondizionale; incondizionale, cioè, che non ha precedenti; che non dipende dalla realtà; che È. Quelle contingenti, che sono le oggettivazioni di verità sempre, ma di verità condizionali, cioè che hanno per precedente la realtà e da questa dipendono, e perciò verità che SI FANNO.



Dissi testè che se l' uomo si fa la scienza (verità) della cosa universa, ciò non vuol dire che tale scienza la porti infusa in lui nativamente, o che stia celata nell' intimo delle cose da lui studiate; ma gli è possibile la traduzione della realtà in iscienza, in pensiero, appunto perchè essa realtà proviene da scienza o da pensiero e li riflette.

Non altrimenti è a dire delle realtà contingenti, che crea l' uomo in conseguenza alle verità da lui acquisite. Queste realtà, pria di esser tali, erano in lui verità, pensiero, idea; e, fuori di lui, erano il nulla. Tosto che però dallo stato subiettivo si manifestano e materiansi in obbietti – senza che quel primo stato subiettivo si annulli – tali obbietti (azioni, opere, forme), rispetto al circostante, si fanno oggetti sensibili e di studio; oggetti traducibili in subbietti altrui, in pensiero altrui, in iscienza altrui, e ciò per la unica ragione che provengono da pensiero o da scienza. Or, se io, dal libro, o dalla parola, o dall' opera, o dalle azioni o da un segno d'uomo (chè tutto ciò è realtà), posso arrivare e infatti arrivo a farmi la congruente idea, la scienza, il pensiero congruenti alla produzione dell' uomo, ciò posso in quanto essa produzione proviene da altrui idea, scienza, pensiero.

In altro dire, se io studio il clima storico d' un popolo (il quale è realtà), intendendolo e traducendolo in sapere mio, in iscienza mia, io – è intuitivo – già mi sono investito dell' anima di quel popolo; io partecipo dell' essere di quel popolo; tanto vuol dire che, la complessa realtà storica creata dal popolo, io l' ho in me tradotta in iscienza, in verità, in pensiero così come erano questi, in quel popolo, prima di significarsi storicamente o di incarnarsi nelle opere.

E qui il prodigio non consiste soltanto nella traduzione della realtà in verità, ma più ancora nel dare al passato lo stato di perpetuamente presente. Scompare la realtà, giammai la verità. La realtà è nel tempo e nello spazio; la verità è nel *sempre*.



Or, dopo le premesse – che pajonmi incontrovertibili – si potrà più dire: – *per renderci ragione dell' esistente cosmico, non è necessario ricorrere a un pensiero, a una scienza, a una verità assoluti; a un Dio Creatore?* –

Ma — dico io — se tale necessità la portiamo in noi; se è in noi riprodotta ed è condizione fatale della nostra vita attuale e formale?!

In fatti, senza la precedenza dell' idea, della scienza, del pensiero in noi, noi, come fatto no-

stro, potremmo attendere ed effettuare una qualunque realtà estetica, una qualunque realtà etica e psicologica? Senza la precedenza del pensiero in noi, potremmo parlare, agire, operare, produrre tutte le magnificenze che glorificano l'uomo? No; senza la precedenza della idea, del sapere, della scienza di verità, neppure l'ombra storica si incontrerebbe di noi.

Ora, nell'universo, non vi sono soltanto quell'isvariate realtà etiche, estetiche, psicologiche che determiniamo e sviluppiamo noi, e che consegniamo alla storia; inoltre e dippiù c'è la esistenza nostra, quella delle cose, dell'orbe, del cosmo, anche della molecola, dell'atomo, del protile; e vi sono le leggi imperanti, e vi è la storia di tutte queste realtà portentose. È presumibile che tutta questa immensità reale, oggettiva, tangibile, non sia stata preceduta da pensiero, da scienza, da verità?

Dunque, che ogni opera d'uomo sia e debba essere necessariamente preceduta da idea, nessuno lo inforsa; arrivando però alle altre opere — opere non fatte dall'uomo — niente precedenza di idea.....

Dio è immanente nell'opera sua universa, non panteisticamente, ma così come immanente è l'uomo nell'opera sua contingente. L'uomo è il dio delle sue opere, ed in esse sta immanente come scienza, come verità, come disegno contingenti. Così il Dio onnipotente è immanente nel-

l' opera sua universa, come scienza, come verità, come disegno assoluto; assoluto in modo che, dalle cose individue, mai nessuna può decampare, mai veruna può divergere. Chè, se qualche cosa potesse sottrarsi alla necessità, allora, al danno di sè, si aggiungerebbe non minore danno per ogni altra cosa.

Soltanto l' uomo può divergere dal disegno, appunto perchè egli soltanto può divenire non-veri o scienza di errori; e, divenendo così, egli, mercè la parola, le opere, le azioni, il danno che reca agli altri uomini, supera il danno recato a sè stesso.

Il Bene.

Ora, che cosa è il **Bene** presso gli umani?

Le premesse lo hanno già sufficientemente spiegato. Esso è tutte le menome e le massime traduzioni della verità o del subbietto – veri in obbietto – traduzioni parlate, agite, formali ed attuali. Il bene è il viceversa dei veri, i quali sono tutte le menome e le massime traduzioni della realtà o dell' obbietto in subbietto.

Di modo che, la consecuzione di un bene, è l' avere tutte le effettuizioni di una verità scoverta, e, di queste effettuizioni, poterne fruire e disporre: *venerunt mihi omnia bona pariter cum illa.*

Nè può domandarsi: *dov' è il bene?* – Esso è in noi, è in tutto il fuor di noi, è da per ogni dove,

purchè questo *noi,* il tutto e *ogni dove*, dallo stato di realtà sia primamente tradotto, dalla mente umana, in verità o in iscienza.

Ed ora, il *bene,* è tutti i modi, le forme, le opere e le mille e mille produzioni in cui si attua la verità o la scienza.

Conciosiachè tanto le realtà sostanziali, quanto quelle contingenti, sono *beni,* perchè sono espressioni e oggettivazioni di veri.

Se però un qualche punto o qualche parte delle realtà sostanziali, l'uomo l'ha tradotti in iscienza non–vera, in pensiero erroneo: ecco la genesi del *male.* Tale scienza, in tutte le sue manifestazioni, in tutti i suoi prodotti, sarà non–beni, cioè, questi suoi prodotti, o non appagheranno o mal appagheranno i bisogni giusti di cui siamo travagliati; onde la perpetuità delle miserie e dei patimenti della vita di relazione; onde il sorgere e l'insorgere di bisogni fittizi, e, per appagarli, le convenzionalità, l'egoismo, le lotte, le menzogne.

Se poi un qualche punto o qualcuna delle realtà sostanziali, non ancora dalla mente umana siano stati tradotti in verità, in questo altro caso, all'uomo, e in quel punto, manca il bene, appunto perchè gli manca il vero; e, mancandogli il vero, egli è mancante di *essere,* e laonde è mancante di atti, di forme, di opere, di storia. In questo caso, se egli evolve, è per opera lentissima di lumi naturali.

— Siamo un miscuglio di beni e di mali? — Sì. E, dopo il già detto, se ne intende il perchè: perchè siamo un miscuglio di veri e di non-veri.

Quali adunque le massime finalità dell' uomo sulla terra? Esser **Bello**.

Ma per esser bello di azioni e di opere, fa d'uopo che in precedenza sia **Beni**.

Ma per esser beni, con cui appagare i suoi bisogni, occorre che in precedenza sia **Veri**.

Ma per esser veri, egli dee aver tradotta la realtà in iscienza o in primi principii perfettamente congruenti alla realtà. E la realtà più augusta della terra è l' **Uomo**. E l' uomo è le tre realtà: Cielo, Terra e Luce.

Ed esser veri, è assimigliarsi a Dio.

Ed esser beni, è assimigliarsi a Dio.

Ed esser belli, è assimigliarsi a Dio.

Non c' è altro *perchè* dell' uomo sulla terra. Nè mai egli avrà letizia finchè non avrà la scienza di sè.

Questa scienza di sè, non è nell' Ateneo laico, nè in quello ecclesiastico. Io l' ho dettata e l' ho gridata. Verrà ad essa la maturità dei tempi? *Magna est veritas et prevalebit!*

FINE.

Pubblicazioni del cav. dott. FELICE MALTESE

Libero docente di filosofia teoretica nella R. Università di Catania

---

ANTROPOLOGIA, 1862.
CAGIONI DEI MALI SOCIALI, 1873.
DELL' ORDINE AFFETTIVO, 1877.
CIELO, 1885.
IL VERO E IL NUOVO NEL LIBRO CIELO, 1886.
MONISMO O NICHILISMO, 2 volumi, 1888.
REALTÀ E VERITÀ, 1890.
CREAZIONE ED EVOLUZIONE, 1891.
ESODO, 2 volumi, 1892.
SOCIALISMO, 1895.
IL PROBLEMA MORALE, 1896.
FILOSOFIA (manoscritto presso la R. Accademia dei Lincei) 1897.
LA FILOSOFIA RAPPORTO ALLA VITA SOCIALE, 1902.
SCIENZA DEI POTERI, 1903.
REASSUNTI DI FILOSOFIA, 1903.
IN ILLO TEMPORE, 1903.
SOCIALISMO BIO-TERAPICO, 1906.
CHIESA E STATO UNITI O SEPARATI? 1907.
L' INTELLETTO D' AMORE, 1908.
IL SACERDOTE NELL'ETICA, NELL'ESTETICA, NELLA DIDATTICA, 1911.

OPERE INEDITE

Cinque commedie per lettura: LOGICA DEL PARADOSSO — RIABILITATA — TEATRO — DOTTOR KENNY — LA FIGLIA DI MATTIA BILINCI.
Due drammi lirici: BELLINI E LA POLITI — LE VIE DI LUCIFERO.
POESIE SICILIANE.

